

**SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI**  
**FEDERAZIONE NAZIONALE ITALIANA**

# **Il bisogno di Umanità**

**Premio Carlo Castelli  
per la solidarietà**

**XII EDIZIONE  
MATERA 2019**

**ANTHOLOGY DIGITAL PUBLISHING**

*Le gocce*

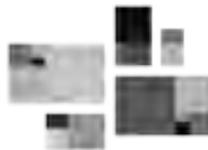
SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI  
FEDERAZIONE NAZIONALE ITALIANA

# Il bisogno di Umanità

PREMIO “CARLO CASTELLI”  
per la solidarietà  
riservato ai detenuti delle carceri italiane

XII EDIZIONE  
MATERA 2019

*Il Premio Carlo Castelli  
ha ottenuto i patrocini di*



MATERA 2019  
OPEN FUTURE

*Media partner*



SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI  
FEDERAZIONE NAZIONALE ITALIANA

# Il bisogno di Umanità

Premio “Carlo Castelli”  
per la solidarietà

XII EDIZIONE  
MATERA 2019

ANTHOLOGY DIGITAL PUBLISHING  
2019

## *Le gocce*

Anthology Digital Publishing desidera, con questa collana editoriale, valorizzare le molteplici espressioni collettive delle associazioni e delle fondazioni culturali che animano la società con i loro progetti e percorsi.

Sono proprio quelle scelte e quei gesti, promossi per migliorare l'individuo e il territorio, quelle gocce che formano l'oceano di una comunità che crede nella cultura e nella solidarietà.

*Immagine di copertina:* Icaro caduto, scultura di Igor Mitoraj e tempio della Concordia di Agrigento (foto di Claudio Messina)

*Progetto grafico:* Anthology Digital Publishing

L'edizione digitale online del volume è disponibile ad accesso aperto sul sito internet di Anthology Digital Publishing  
[\*\*anthologydigitalpublishing.it\*\*](http://anthologydigitalpublishing.it)

Questa opera è rilasciata secondo i termini della licenza Creative Commons Attribution-Non Commercial 4.0 International (**CC BY-NC 4.0**). La licenza permette di condividere con qualsiasi mezzo e formato e di modificare l'opera, a condizione che ne sia menzionata in modo adeguato la paternità, il materiale non sia utilizzato per scopi commerciali e sia fornito un link alla licenza

© 2019 Anthology Digital Publishing e  
Società di San Vincenzo De Paoli  
Federazione Nazionale Italiana

ISBN 9788894478709 (print)  
ISBN 9788894478716 (online)

**Publicato da Anthology Digital Publishing**

[\*\*anthologydigitalpublishing.it\*\*](http://anthologydigitalpublishing.it)  
[\*\*info@anthologydigitalpublishing.it\*\*](mailto:info@anthologydigitalpublishing.it)

via Fratelli Buricchi, 8  
59013 Montemurlo (Prato), Italy

*Printed in Italy*

## SOMMARIO

<u>Prefazione, <i>Michele Ferrandina</i></u>	<u>IX</u>
<u>Presentazione, <i>Antonio Gianfico</i></u>	<u>XIII</u>
<u>La dodicesima edizione del Premio “Carlo Castelli”</u>	<u>XVI</u>
<u>Premi in palio e riconoscimenti</u>	<u>XVIII</u>
<u>Carlo Castelli</u>	<u>XIX</u>
<u>Composizione della Giuria</u>	<u>XX</u>

### PARTE INTRODUTTIVA

<u>Introduzione, <i>Luigi Accattoli</i></u>	<u>3</u>
<u>Essere se stessi e andare incontro agli altri ci aiuta a scoprire e costruire un mondo migliore, <i>Marianna Di Dio</i></u>	<u>7</u>
<u>Ma quante umanità differenti, <i>Claudio Messina</i></u>	<u>9</u>
<u>Elenco opere premiate e segnalate</u>	<u>13</u>

### OPERE PREMIATE

<u>Per chi muore, per chi rimane, <i>Carmelo Gallico</i></u>	<u>17</u>
<u>Riscoprire i rapporti di buon vicinato, <i>Alessandro Cozzi</i></u>	<u>22</u>
<u>Un padre, <i>Alessandro Crisafulli</i></u>	<u>28</u>

### OPERE SEGNALATE

<u>Eroi, <i>Mario Musardo</i></u>	<u>34</u>
<u>Muri paralleli, <i>Massimiliano Avesani</i></u>	<u>38</u>
<u>La strada ritrovata, <i>Lucian Tarara</i></u>	<u>42</u>
<u>Il regalo di un sorriso, <i>Antonino Scarpulla</i></u>	<u>47</u>
<u>Il castigo del diavolo, <i>Angelo Meneghetti</i></u>	<u>50</u>
<u>L'invisibile, “<i>Il cavagliere</i>”</u>	<u>54</u>
<u>Gli altri siamo noi, <i>Roberto Cavicchia</i></u>	<u>62</u>
<u>Umanità, <i>Simone Borgese</i></u>	<u>65</u>

<u>Misero et cordis, <i>Francesco Lori</i></u>	67
<u>Il viaggio predestinato, <i>Domenico Auteritano</i></u>	69

#### APPROFONDIMENTI

<u>Parlando di carcere</u>	76
<u>In carcere con umanità</u>	78
<u>L'esperienza dell'incontro restituisce dignità, <i>Luigi Accattoli</i></u>	79
<u>Nove tesi metafisiche su persona-colpa-pena, <i>Guido Traversa</i></u>	83
<u>Dare una svolta all'esistenza: anche in carcere si può,</u> <u><i>Rita Barbera</i></u>	86
<u>Durante la pena: i segnali della quotidianità, <i>Carmelo Cantone</i></u>	89
<u>La cura della persona in difficoltà può fare la differenza,</u> <u><i>Gabriella Feraboli</i></u>	92

#### APPENDICE

<u>Premio solidarietà al primo classificato</u>	97
<u>Premio solidarietà al secondo classificato</u>	99
<u>Premio solidarietà al terzo classificato</u>	101
<u>La Società di San Vincenzo De Paoli</u>	102
<u>Ringraziamenti</u>	105

## Prefazione

### *Un percorso di umanità che produce cambiamento*

Michele Ferrandina

---

*Direttore Casa Circondariale di Matera  
e Sezione di Altamura*



Matera, Capitale Europea della Cultura 2019, Patrimonio mondiale dell'umanità UNESCO dal 1993, non poteva non ospitare la cerimonia conclusiva del XII Premio Carlo Castelli dal tema *Riconoscere l'umanità in sé e negli altri per una nuova convivenza*.

Matera, testimone da millenni dei momenti significativi della storia dell'uomo è riuscita a trasformarsi, da luogo della "vergogna", da Carlo Levi mirabilmente descritto in *Cristo si è fermato ad Eboli*, a Capitale della Cultura per il 2019, efficace contenitore di grandi eventi culturali, di solidarietà, di accoglienza, di apertura verso le diversità, che si può ben definire percorso di "umanità", la stessa che caratterizzava la vita nei vicoli dei Sassi in cui i materani hanno abitato fino agli anni '50.

Tutti i detenuti che hanno partecipato alla XII edizione del Premio Castelli hanno anch'essi compiuto tale percorso di umanità che produce cambiamento e certamente sono riusciti a produrre elementi di solidarietà, di rispetto verso il prossimo che non è facile rilevare nella società esterna, così distratta e rinchiusa nel proprio egoismo e nella povertà etica e culturale.

I partecipanti al Premio Castelli 2019 hanno confermato che il più delle volte sono proprio le condizioni di disagio che impongono momenti di riflessione e inducono fame di relazioni che producono umanità e attenzione verso il prossimo, a prescindere da ogni tipo di distanza o differenza. Fare del bene al compagno di stanza e aiutarlo diventa quasi naturale, la conoscenza del disagio porta a vivere una nuova convivenza diversa da quella vissuta all'esterno. Ciò avviene attraverso il dialogo, ma soprattutto con il gesto concreto che mitiga la sofferenza del compagno che vive la stessa sofferenza. Vengono riscoperti valori di fratellanza che da persone "libere" sono messi da parte per far spazio ad impulsi come l'egoismo, l'individualismo, l'amore di sé.

Condizioni di disagio, quindi, che è facile rilevare in un contesto come quello del carcere ove cambiano i tempi, tutto diventa più “lento” ed è facile percepire realtà, sfumature della vita che, il più delle volte, fuori ci sfuggono quasi a diventare impercettibili. I partecipanti a questa edizione del Premio Castelli coinvolgono il lettore in “storie” che è difficile considerare con distacco; il racconto piano piano ti crea interesse, ti appassiona e ti trascina in un mondo da cui difficilmente puoi uscire senza dividerne il finale. Tutto questo accade per un semplice motivo: gli autori narrano la loro vita, la loro storia, i loro errori, il loro dolore, la loro angoscia, narrano sentimenti intrisi di umanità di fronte ai quali non si può rimanere indifferenti. *Un padre*, uno degli scritti più interessante e forse il più coinvolgente, ne è la dimostrazione: «Manuel ha riempito il vuoto che aveva lasciato mio figlio, io ho riempito il suo vuoto esistenziale, sono diventato il suo punto di riferimento, il suo centro unificatore sano». Stiamo parlando di una umanità che per la sua intensità ha del sorprendente ed è difficile comprendere. Un padre che riesce a diventare punto di riferimento per un detenuto che gli aveva ucciso il figlio, diventa quasi incomprensibile!

O ancora, in un mondo cinico, freddo, ti colpisce il racconto di Gallico *Per chi muore, per chi rimane*, di diverso contenuto dal precedente racconto, ma altrettanto carico di umanità. Descrive il suicidio del compagno della stanza vicino alla sua: «[...] quell’ombra appesa immobile alla grata [...]. Poi ho sentito solo il silenzio [...]. Amico mio? Che senso ha averti incontrato, averti raggiunto sull’orlo del baratro per camminarti accanto se poi in un attimo sei scivolato via senza che nessuna mano, nessuna presa, riuscisse a trattenermi?». Sono momenti in cui l’umanità si realizza nella sua interezza senza distinzione di ruoli o di condizioni, ma quello che meraviglia, ancora una volta, è che la stessa umanità difficilmente trova spazio nel mondo esterno pur se è la stessa. Quel mondo esterno che in alcuni casi è lo stesso, attraverso il volontariato, che diventa incoraggiamento e linfa vitale, per i detenuti, nella ricerca di un modo migliore ispirato a sentimenti di umanità.

Mario Musardo, in *Eroi*, parla di aiuto alla ricerca dell’umanità soprattutto quando «si sentono amati e liberi [...] con voi questo percorso diventa più sopportabile», viene rilevato che la ricerca dell’umanità non può prescindere dall’aiuto del prossimo. Un vincolo a cui ogni uomo non può sottrarsi frapponendo indifferenza e il più delle volte pregiudizi, «i muri dei pregiudizi, delle intolleranze, quelli che ciascuno di noi si porta dentro». È quanto viene efficacemente descritto nel racconto *Gli altri siamo noi*.

Si è parlato di volontariato, ma non sarebbe corretto tralasciare il contributo di tutti gli operatori penitenziari che con professionalità quotidianamente cooperano nel creare un'atmosfera ed un clima ove il senso di umanità possa realizzarsi interamente. Un lavoro che difficilmente traspare all'esterno.

Mi piace concludere questa presentazione con le parole di uno degli autori, che descrive il carcere come un motore che «[...] ti fa riavvolgere il nastro dei tuoi giorni ed oltre a farti lavorare su te stesso, ti fa rispolverare un senso di umanità che non ricordavi più. L'umanità diventa il sentimento di fratellanza che unisce etnie diverse, religioni diverse, caratteri diversi senza nessun pregiudizio, che probabilmente avresti avuto in libertà» (Simone Borgese, *Umanità*).



Matera, i caratteristici Sassi



Matera, l'ingresso della Casa circondariale con una panchina rossa recante la scritta: «La violenza contro le donne è una delle più vergognose violazioni dei diritti umani» (Kofi Annan).

## Presentazione

### *Nelle relazioni il senso dell'Umanità*

Antonio Gianfico

---

*Presidente Federazione Nazionale  
Società di San Vincenzo De Paoli*



La Società di San Vincenzo De Paoli opera con la peculiarità di aiutare la persona a costruire un percorso per riscattarsi dal disagio che vive. Spesso un disagio dovuto ad una carenza di relazioni vere, significative, un vuoto, un senso di solitudine che con il passare del tempo rende estranei da una società che invece dovrebbe accogliere e proteggere.

Il mondo carcerario è caratterizzato dalla presenza di persone di differenti provenienze sia territoriali, sia formative, culturali, sociali e anche dalla differenza dei reati commessi, costrette a condividere il poco spazio e spesso tanta solitudine tra la gente.

L'idea di proporre, per la XII edizione di questo concorso, il tema *Riconoscere l'umanità in sé e negli altri per una nuova convivenza*, s'inserisce in un percorso di sensibilizzazione che stiamo portando avanti per promuovere le relazioni nei vari ambiti sociali. Un progetto di comunicazione e d'iniziativa concrete che vuole fare leva sul senso di umanità che è in tutti noi, ma che spesso ha bisogno di essere riscoperto – appunto, riconosciuto – per entrare in contatto con l'umanità che è negli altri, per costruire legami attraverso la conoscenza di sé, dei propri limiti, ma anche delle ricchezze che si possiedono e che emergono dalla condivisione e dal confronto.

Il mondo carcerario è un condominio fatto di spazi angusti, di regole rigide, di relazioni forzate, di privazioni, di sofferenza... C'è quindi la necessità e la convenienza di condividere al meglio quel poco che si ha materialmente a disposizione, ma, soprattutto, di attingere a quelle risorse interiori che possono veramente segnare una svolta nella propria vita.

Forse il tema proposto è sembrato alquanto impegnativo: chi lo ha sviluppato ha dimostrato però di averne compreso il senso e l'utilità di sviluppare una riflessione approfondita. Ma ci piace pensare che anche chi

non se l'è sentita di partecipare elaborando un proprio pensiero attraverso la scrittura, abbia tuttavia colto lo spunto per parlarne con gli altri.

Dagli scritti pervenuti emerge un'umanità soffocata dalla sofferenza, un'umanità che si confronta con quella del vicino, cercando di abbattere il muro del pregiudizio, di comprendere e valorizzare le differenze. Una convivenza di prossimità!

Cercare l'umanità in sé serve anche ad acquisire il giusto equilibrio per riaffrontare il mondo, fuori dal carcere, alla fine della pena. Ed è proprio il sentimento di umanità che apre la porta del cuore, che fa vedere in modo diverso il mondo che ci circonda, che fa percepire l'unione di tutti gli esseri con tutto l'esistente. L'Umanità Unisce, come recita lo slogan della campagna nazionale della Società di San Vincenzo De Paoli. Perciò ognuno di noi deve tentare con orgoglio il primo passo nell'offrire all'altro la possibilità di stabilire relazioni e costruire legami..

Traggo parole eloquenti da uno degli scritti entrati in finale:

*Gli altri siamo noi*, cantava Umberto Tozzi, ma quanto tempo ancora dovremo aspettare perché questo concetto entri nella testa di tutti? Verrà il giorno in cui riusciremo a vederci con gli occhi di un bambino? A considerare una maglietta la differenza che ci distingue dagli altri e l'unica cosa di cui valga la pena parlare? A vedere gli altri per ciò che sono realmente, per ciò che ci possono dare e non per un handicap o il colore della pelle diverso dal nostro? Il giorno in cui un padre musulmano non ucciderà sua figlia solo perché si è innamorata di un ragazzo cattolico? In un mondo sezionato da muri costruiti per dividere le etnie, per impedire la fuga agli oppressi, per tenere lontane le diversità che tanto ci spaventano, tutto questo può sembrare un'utopia, ma a nulla potrebbero quei muri se solo riuscissimo ad abbattere quelli più importanti, i muri dei pregiudizi, delle intolleranze, quelli che ciascuno di noi si porta dentro.

Tutte queste domande possono trovare risposte percorrendo la strada delle relazioni sincere, relazioni basate sull'umanità che deve accompagnare noi e gli altri verso una nuova convivenza civile.

Mi piace fermamente pensare che solo acquisendo la consapevolezza dell'Umanità di cui tutti siamo parte, si diventa più responsabili e si può realizzare il vero bene comune.

Ringrazio il Direttore della Casa circondariale di Matera Michele Ferrandina per l'accoglienza riservatoci, la Giuria del Premio capitanata da Luigi Accattoli per l'ottimo lavoro svolto con generosa dedizione, tutti i partecipanti e i Relatori del convegno, Alessandra Ferraro che ha condotto egregiamente la manifestazione.

Ringrazio i vincenziani tutti del Consiglio Centrale di Bari – Castellaneta – Ostuni per il prezioso supporto tecnico territoriale alla migliore riuscita dell'evento.

Un grazie di cuore a Claudio Messina e a Pier Luigi Pucci per il silenzioso e laborioso impegno organizzativo nel suo complesso, per i lusinghieri risultati dell'iniziativa nell'avvicinare a noi il mondo separato dell'umanità in carcere.

«Il valore che più ci manca oggi è il valore dell'umanità, perché poi questo è il progresso: progresso è crescere in umanità» (Padre Davide Maria Turoldo).



Napoli Nisida 2018 – Un momento della premiazione dell'XI edizione

## *La dodicesima edizione del Premio “Carlo Castelli”*

---

Il tema della dodicesima edizione del Premio “Carlo Castelli” per la solidarietà non poteva che ispirarsi allo slogan “L’Umanità Unisce”, adottato per la campagna nazionale della Società di San Vincenzo De Paoli, così riformulato:

*Riconoscere l’umanità in sé e negli altri per una nuova convivenza.*

Viviamo un tempo in cui il senso di umanità si va forse perdendo, tra gli inganni di un’organizzazione sociale che dell’arroganza ha fatto la sua bandiera, tra le pieghe di un disagio che a volte induce le persone a rinchiudersi nei propri egoismi, altrettanto fragili e pericolosi che la povertà strisciante, quella economica, culturale ed etica.

Si registra un generale impoverimento delle relazioni, un imbarbarimento dei linguaggi, un uso sconsiderato delle parole, che spesso riflettono un pensiero rozzo, massificato e utilizzato senza alcun rispetto dell’altro, per giudicare, offendere, ferire. Questo genere di povertà è trasversale, non risparmia nessuno ed è favorito dalla facilità dei mezzi moderni della comunicazione, dalle reti sociali che moltiplicano enormemente la diffusione di messaggi incontrollati, ma che controllano e influenzano la nostra vita in ogni momento.

Quelli che appaiono attraenti segni di emancipazione finiscono di frequente per generare solitudine, senso di vuoto interiore, bisogno di ricostruire una propria identità reale, integrata in un tessuto sociale compatto, accogliente, solidale, aperto e generoso. C’è bisogno insomma di riscoprire e riconoscere il senso di umanità che sicuramente ogni persona custodisce in sé, ma che talvolta giace dimenticato come un vecchio arnese arrugginito e inutile. Umanità è il sentimento di fratellanza che unisce le persone e i popoli. È il valore che c’identifica in quanto esseri umani e che c’impegna perciò a vivere la nostra responsabilità nei confronti dei nostri simili e del creato.

Non importa la nostra condizione sociale, non contano i luoghi che abitiamo e le situazioni che viviamo. Conta il sentimento che siamo capaci di generare, il rispetto e l'attenzione che sappiamo dare agli altri, anche quando non ci piacciono o li sentiamo ostili. Anche loro sono portatori di bisogni e possono vivere condizioni di disagio di cui in qualche modo possiamo farci carico. Avere compassione, fare il bene nei modi che ci è possibile, appaga in noi il bisogno di umanità, genera e trasmette serenità, annulla qualsiasi distanza e differenza. Insomma, favorisce una nuova convivenza, più giusta e più degna, apre la porta della speranza, ci fa vivere meglio.



## Premi in palio e riconoscimenti

---

- **1° classificato – 1.000 euro** + donazione a nome del vincitore di materiale e sussidi didattici ad una scuola di un Paese povero per un valore di 1.000 euro;
- **2° classificato – 800 euro** + contributo ad un progetto formativo o di reinserimento per un minore – giovane adulto nel circuito penale, del valore di 1.000 euro;
- **3° classificato – 600 euro** + adozione a distanza a suo nome, per cinque anni, per far studiare un bambino del Terzo mondo - valore 800 euro;
- **Segnalazione con attestato di merito** ad altri 10 autori dei migliori elaborati;
- **Riconoscimenti speciali** ai migliori lavori multimediali.

È stato richiesto al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella il conferimento di una speciale medaglia, come avvenuto negli anni passati.



Fronte/retro della medaglia conferita lo scorso anno al Premio Castelli dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella

## Carlo Castelli

---



Nato a Torino il 9 febbraio 1924, Carlo Castelli entra nella Società di San Vincenzo De Paoli all'inizio degli anni '60, impegnandosi nei vari campi assistenziali e caritativi con profonda e fraterna dedizione al bene del prossimo. Nei primi anni '70 decide di rivolgere la sua attenzione al settore carcerario, scelta che caratterizzerà tutta la sua azione di volontariato sociale, ispirato a un cristianesimo militante vicino ai più deboli e ai più bisognosi.

Come assistente volontario nelle carceri del Piemonte, in particolare a Torino, Fossano e Saluzzo, matura negli anni una serie di esperienze personali che l'arricchiscono nel profondo, consentendogli, grazie alla preziosa collaborazione di molti confratelli e consorelle e al coinvolgimento dei vari settori istituzionali, di operare fattivamente sul territorio con interventi mirati al recupero individuale e sociale del detenuto e al suo progressivo reinserimento nel mondo del lavoro.

Negli anni successivi, sino alla morte sopraggiunta improvvisa il 19 maggio 1998, prosegue con crescente impegno la sua attività all'interno e all'esterno delle carceri, ampliando il suo raggio d'azione a livello nazionale e cercando di sensibilizzare in modo adeguato i responsabili istituzionali, del potere politico e giudiziario a concretizzare proposte e iniziative di riforma nell'ambito penitenziario. Oltre al suo impegno militante nell'organizzazione vincenziana, rimangono di lui alcuni scritti e documenti sulle varie esperienze negli istituti di pena; in particolare si ricordano i contributi per i due volumi *Il volontariato penitenziario oggi*, ICM, Torino 1991 e il fascicolo *Il volontariato penitenziario organizzato*, pubblicato a cura del Coordinamento Regionale del Piemonte della San Vincenzo De Paoli nel maggio del 1998, pochi giorni dopo la sua scomparsa.

## Composizione della Giuria

---

- LUIGI ACCATTOLI, *giornalista, scrittore*  
*Presidente della Giuria*
- MAURIZIO CESTE, *componente Giunta Esecutiva*  
*Federazione Nazionale Società di San Vincenzo De Paoli*
- ITALO DE CURTIS, *Società di San Vincenzo De Paoli*
- SILVIA FASCIOLO BACHELET, *docente di Storia e Filosofia*  
*negli Istituti Superiori*
- SERENA MARINI, *già docente di Storia e Filosofia nei Licei*
- CECILIA NOVELLI, *professore ordinario di Storia contemporanea*  
*all'Università di Cagliari*
- LAURA NOVELLI DALL'AGLIO, *già docente di Lettere negli Istituti Superiori*
- ROMOLO PIETROBELLI, *Società di San Vincenzo De Paoli*
- GIORGIO RONCONI, *già docente all'Università di Padova*  
*Società di San Vincenzo De Paoli – Padova*
- GUIDO TRAVERSA, *professore di Filosofia morale*  
*all'Università Europea di Roma*



La Giuria presieduta da Luigi Accattoli (secondo da destra)

[← torna al Sommario](#)

# Parte introduttiva



## Introduzione

Luigi Accattoli

---

Presidente della Giuria  
Premio “Carlo Castelli”



I partecipanti a questa edizione del Premio Castelli, dodicesima della serie, sono stati 101: uno sguardo alle edizioni recenti ci segnala che sono meno numerosi rispetto ai 196 del 2017, ai 166 del 2016, ai 123 del 2018, ai 116 del 2015. Tuttavia la qualità dei testi è apparsa buona ai membri della Giuria e può essere che la formulazione del tema, impegnativa e tendente al teorico, *Riconoscere l'umanità in sé e negli altri per una nuova convivenza*, abbia intorito una fascia di potenziali partecipanti.

Il riconoscimento d'umanità talora sorprende, affiorando nelle situazioni anche meno propizie, come potrebbe sembrare quella del carcere; e può capitare che sia proprio la prova del carcere a favorire quel riconoscimento: l'attestano molti tra i lavori che abbiamo ricevuto per questa edizione del premio.

Il testo che ha vinto il secondo premio argomenta così la riscoperta dei “rapporti di buon vicinato” quando due detenuti si incontrano davvero «rompendo il muro della finzione»: «La condizione obbligata del carcere fa fare passi molto veloci sulla via della reciproca conoscenza e dell'intesa. La costrizione non è più un limite, ma una via per scoprire le cose come stanno, le emozioni profonde, la verità. Star sulla stessa barca diventa molto più che un modo di dire e la condivisione cresce esponenzialmente».

Vari tra i testi che sono entrati nei dieci “segnalati” e qui pubblicati indicano l'aiuto al recupero d'umanità che è venuto ai loro autori dall'esempio ricevuto dai volontari. Cioè da un'umanità che «si avvicina a quanti hanno sbagliato dandogli un'altra possibilità». E in tale avvicinamento c'è spesso il seme di una futura fratellanza: «perché l'Umanità è qualcosa che ognuno riconosce, senza dubbi, quando la scopre negli occhi dell'altro e ne rimane contaminato», conclude il lavoro intitolato *Eroi*.

Il riferimento agli occhi come specchio d'umanità lo troviamo anche in *Misero et cordis*, un altro dei dieci testi segnalati: «Pian piano, troviamo negli occhi del compagno la nostra stessa solitudine, la nostra stessa sofferenza. E, dai meandri della mente, riaffiora la misericordia: mai, come in queste situazioni, ci riconosciamo l'un l'altro: questo è il mio prossimo».

Un terzo tra i lavori segnalati, intitolato *Umanità*, individua l'aiuto che può venire dal carcere nella caduta forzata che in esso si realizza di ogni distinzione sociale, accompagnata dalla scoperta che «tutti siamo uguali in questo mondo»: «Il carcere ti fa riavvolgere il nastro dei tuoi giorni ed oltre a farti lavorare su te stesso, ti fa rispolverare un senso di umanità che non ricordavi più. L'umanità diventa il sentimento di fratellanza che unisce etnie diverse, religioni diverse, caratteri diversi senza nessun pregiudizio, che probabilmente avresti avuto in libertà».

Molti dei lavori pervenuti segnalano l'apparente paradosso che «proprio qui, in questo luogo considerato senza vita» avvengano scoperte dell'umano che mai si erano profilate negli anni di libertà. In particolare – dice uno – la scoperta che «l'umanità è la dimora di tutti». Nel carcere – osserva un altro – «vedi realtà che fuori non avevi mai visto» e quella vista ti chiama a un ampliamento inaspettato del riconoscimento d'umanità.

Qualcuno osserva che un aiuto in tale direzione può venire dalla caduta dell'orgoglio e della tendenza a giudicare, caduta che può essere favorita dall'esperienza del carcere. O dall'avvertenza di un soccorso ricevuto nel bisogno – da una guardia, da un compagno, da un educatore – che diviene molla a soccorrere altri bisognosi.

Due tra i concorrenti segnalano come le tante privazioni del carcere possano insegnare a «guardare il mondo con gli occhi di un bambino», cioè con l'atteggiamento di chi ha «bisogno degli altri»: una condizione di povertà e debolezza che facilita la reciproca accettazione e dunque la ricerca d'una nuova convivenza.

Colpisce nei lavori di questa edizione la comparsa insistita di un tema che mai avevamo riscontrato gli altri anni: la segnalazione dei rischi che possono venire dai social e – più in generale – dalla comunicazione digitale. Sono tredici i concorrenti che svolgono questo richiamo. Uno di essi ha ottenuto il secondo premio e un altro è tra i segnalati.

Il testo che ha avuto il secondo premio, *Riscoprire i rapporti di buon vicinato*, svolge un sottile paragone tra le identità fittizie indotte dai social e quelle favorite dalla reclusione. Osserva che in carcere spesso «l'umanità che ciascuno porta in sé si occulta dietro cliché comportamentali» e argomenta che «forse proprio questo specifico aspetto ha significative somiglianze con il 'fuori'; in carcere non c'è Internet per nascondere la

propria identità fino al punto da crearne una del tutto fittizia, ma lo si fa ugualmente, generando formalismi vuoti».

Il testo *Il regalo di un sorriso*, che è tra i segnalati, vede nei social il volano del livellamento universale delle individualità: «Oggi ogni aspetto della vita sociale è gestito da connessioni alla ‘rete’, e più queste sono veloci, più ci sentiamo in grado di affrontare nuove sfide e varcare nuovi orizzonti. Le parole sono sostituite da messaggi e foto e, tramite queste, ci auto-sponsorizziamo con il prossimo [...]. Tutti sono simili a tutti. Tutti sanno tutto di tutti».

Generalmente il lamento dei nostri concorrenti verso il digitale è generico, più o meno rispondente a quello che ascoltiamo ogni giorno nello scompartimento di un treno. C'è chi attribuisce al «continuo bombardamento di messaggi» la «spinta a non prestare ascolto agli altri». Un altro afferma che l'uso dei social produce un calo delle relazioni. Un terzo dice con altre parole lo stesso concetto: «La tecnologia della comunicazione allontana le persone le une dalle altre». Un quarto azzarda che «le reti sociali controllano negativamente la nostra vita».

Com'è generica la denuncia, generici sono anche i rimedi al cattivo influsso del digitale. Uno dei concorrenti invita a diffidare dai social che «dovrebbero accorciare le distanze ma in realtà ci rendono sempre più distanti gli uni dagli altri». Un altro segnala l'urgenza di «richiamare chi si isola troppo nella rete» e di «ricordargli che i veri rapporti sono quelli personali, fatti di sguardi, di strette di mano, di emozioni e sensazioni, di relazioni che nascono tra esseri viventi e non solo dietro una tastiera». Un terzo dà ai giovani il rassegnato consiglio di lasciare il cellulare e di «scrivere una bella lettera», o di «andare di persona a trovare colui a cui si vuole dire qualcosa, mettendoci la faccia».

Ma abbiamo letto, nei lavori in concorso, anche osservazioni puntuali riferite al proprio vissuto. Uno dei concorrenti indica tra le cause della propria devianza «le relazioni telematiche che non si svolgevano quasi mai a quattr'occhi». Un altro è tentato di dare tutte le colpe allo smartphone e giura che mai più «sprecherà un solo istante a far divorare le sue sensazioni da quel diabolico congegno». Un terzo osserva che «online e sui social appare più evidente il fenomeno, che c'è sempre stato, di chi prende coraggio e spavalderia a insultare quand'è sicuro di non essere visto».

Un concorrente descrive con efficacia la difficoltà che le “amicizie” della rete incidano sulla vita reale: «La quasi totalità delle persone utilizzano un like per condividere un bisogno o una richiesta di aiuto, mentre solo una sparuta minoranza ha l'umiltà di trasformare quel like in un gesto di vera solidarietà».

Colpisce questa attenzione al digitale da parte dell'umanità delle carceri che è generalmente impedita dall'usarlo. In qualche caso si avverte dietro ai fuggitivi accenni un'esperienza recente, maturata da chi è in carcere da poco tempo. Ed è il caso di uno dei concorrenti che racconta come gli sia stato necessario «oltre un mese dall'arresto per levarmi le paranoie di non avere il cellulare». Ma più frequente è l'impressione di un apprendimento indiretto di questa realtà, forse attraverso i contatti con i familiari, ma soprattutto attraverso la lettura e l'ascolto della televisione.

Il fatto che tanta attenzione al digitale nei lavori in concorso si sia manifestata quest'anno e non fosse comparsa prima, induce a ipotizzare che stia lievitando nella società italiana una percezione collettiva dei fenomeni digitali, veicolata principalmente – si può immaginare – dalla cronaca su vicende di plagio, di dipendenza, di violenza, di vendetta, di suicidio a seguito di fissazioni e irretimenti legati all'abuso dei social. Quella percezione è ormai pervasiva e non trova più un reale ostacolo neanche nelle mura delle carceri.

Come Giuria abbiamo ancora una volta ammirato la capacità di coinvolgimento soggettivo dei concorrenti in elaborati che sono anche revisioni di vita. Presi nel loro insieme i lavori che abbiamo letto costituiscono un'affermazione corale, si direbbe una protesta, che «l'umanità ha bisogno di prossimità», come si esprime uno dei concorrenti. È significativa questa protesta che ci arriva da chi è ostacolato in ogni esperienza di prossimità. A tutti i concorrenti che si sono messi in gioco vorremmo dire il nostro grazie, che indirizziamo innanzitutto a quanti hanno attestato che prossimità inaspettate e inattesi recuperi d'umanità possono maturare anche nell'universo carcerario.



Napoli Nisida 2018 – La premiazione della XI edizione

## *Essere se stessi e andare incontro agli altri ci aiuta a scoprire e costruire un mondo migliore*

Marianna Di Dio

---

*Presidente del Consiglio Centrale di Bari – Castellaneta – Ostuni  
Società di San Vincenzo De Paoli*

L'Associazione Consiglio Centrale di Bari – Castellaneta – Ostuni è stata lieta di accogliere e supportare l'organizzazione della XII edizione del Premio Castelli, con l'impegno dei propri volontari e il loro pieno sostegno, in nome della carità tanto cara al nostro fondatore Antonio Federico Ozanam, il quale affermava che la «Carità non può esistere nei cuori senza espandersi all'esterno».

Il tema di quest'anno *Riconoscere l'umanità in sé e negli altri per una nuova convivenza* è molto impegnativo perché ci induce ad una nuova presa di coscienza, che mette in discussione noi stessi e il nostro modo di agire in una società dove l'inimicizia si è sostituita all'amicizia, il giudizio e il pregiudizio ci ha portati alla chiusura e ad una poca volontà di scoprire il valore e la bellezza della diversità. Dove l'individualismo e l'interesse personale sono subentrati al collettivismo e al senso comune, estromettendo l'individuo stesso dell'essere interdipendente all'interno di un gruppo che agisce nell'interesse di tutti. Ma che ci richiama al nostro primo dovere, quello di essere umani verso tutte quelle condizioni che non sono estranee all'uomo: riconoscere le nostre fragilità, debolezze, imperfezioni e difetti.

Solo così possiamo riscoprire quel sentimento di solidarietà, comprensione e amore fraterno che ci rende capaci di godere del bene degli altri. Le nostre stesse azioni di volontari vincenziani ci portano verso un'aspettativa di realtà flessibile, unita e accogliente dove ognuno può essere se stesso ed avere un posto nel cuore dell'altro.

«Se v'è per l'umanità una speranza di salvezza e di aiuto, questo aiuto non potrà venire che dal bambino, perché in lui si costruisce l'uomo» (Maria Montessori).



Napoli Nisida 2018 – Il pubblico nella sala dell'IPM

## *Ma quante umanità differenti*

Claudio Messina

---

*Delegato Settore Carcere e Devianza  
Società di San Vincenzo De Paoli*

Un'umanità dai tanti volti, quella narrata o lasciata appena intravedere, quella di cui si lamenta la mancanza e perciò invocata, talvolta con esiti drammatici, da chi in carcere ci è finito proprio perché dell'umanità ha conosciuto e reinterpreta la parte sbagliata.

Ora, in quel "folle palcoscenico" che è la galera si fa esperienza forzata delle molteplici parti che si è costretti a recitare, indossando talvolta una maschera adatta ai differenti personaggi, nessuno dei quali corrisponde alla propria identità ma solo a quella che si vorrebbe esibire, quasi una corazza, uno scudo per difendersi dalle insidie del sistema e degli altri.

Ma «gli altri siamo noi», si dice, ed è vero. Anche quando gli altri sono sbagliati, quando non ci piacciono per nulla. O forse sbagliati siamo noi, portatori un tempo di quell'immagine spavalda, spregiudicata e "invincibile" che ora, da quello specchietto consentito nella cella disadorna, stentiamo a riconoscere, anzi, non riflette che pena mista a rabbia nel tempo che scorre impietoso e inattivo.

C'è insomma, in queste narrazioni, tutto il repertorio della brutalità di una condizione di vita reclusa e rifiutata dal profondo. Ma non sarà proprio questo rigetto di ciò che umanamente è inaccettabile la lezione di vita da cogliere per emendarsi, scoprendo nuovi scenari di vita su cui tornare a muovere i primi passi?

Come ricorda il vincitore di questo Premio, le celle sono «un maledetto buco sprofondato nel cuore della disperazione», dove lui però ha incrociato brevemente un Amico e insieme hanno vissuto un'esperienza destinata a cambiare la vita di entrambi, con esiti tragici per l'Amico. Solo poche parole, da una cella a quella di fronte, uno sprazzo di umanità divenuto infine un'ombra sulla parete. Un freddo penetrato sino nell'anima dell'Amico, a gelare ogni sua speranza. Dove sta il senso di un incontro "casuale"? All'autore (e anche a me che leggo e scrivo) piace pensare che «ci sia sempre una ragione in ciò che ci accade e che nelle cose che facciamo si nasconda la vera missione della nostra vita».

Il repertorio della vita infra-muraria è arcinoto: dalla convivenza forzata, alle privazioni, alle angherie, ai pericoli seri. Tante etnie differenti, gruppi chiusi e separati gli uni dagli altri per incompatibilità, per motivi di sicurezza. E qui l'umanità fa davvero tanta fatica ad incontrarsi e a riconoscersi. Talvolta, però, accade. In fondo basta poco a vincere pregiudizi e resistenze, quando si scopre di essere tutti "sulla stessa barca". Dimostrare attenzione e rendere piccoli favori, dare consigli, è una chiave importante. Così, alcune amicizie nate in carcere tra persone straniere durano anche fuori e producono buoni risultati.

La solidarietà non domanda e non giudica, è un moto spontaneo che si genera in qualsiasi ambiente e tra persone di ogni estrazione. Non serve alzare muri per difendersi – non si sa bene da chi e da che cosa – quando si realizza che gli esseri umani hanno tutti storie simili di povertà, solitudine, bisogno di ascolto e di aiuto, insomma di stringere relazioni e legami. Il bisogno di umanità si esprime con linguaggi diversi ma non conosce confini. "Tutti siamo simili a tutti" e la convivenza è simile a un processo osmotico: si cede una parte di sé e se ne assorbe un'altra. Non è semplice, si tratta d'intraprendere percorsi faticosi, ed è il buon esempio che lascia e ridà forza, perché nella sofferenza si può ritrovare la vita.

Torna spesso, in questi scritti, il tema della sofferenza e del senso che questa deve pur avere per chi sta rinchiuso, talvolta con limitazioni pesantissime, come il regime del 41 bis<sup>1</sup> o l'ergastolo ostativo<sup>2</sup>, tanto da spingersi a dire che in carcere «nulla ha senso se non la propria sofferenza». Difficile in questi casi conciliare le ragioni della sicurezza con le innegabili esigenze di umanità e la dignità che a nessuno può essere disconosciuta. È un dibattito che impegna la società civile da tanti anni e che registra periodici pronunciamenti e condanne della Corte europea all'Italia, per la violazione di alcuni articoli della Convenzione europea dei diritti umani. È anche vero, però, che alla denuncia da parte di chi

<sup>1</sup> Il cosiddetto carcere duro, con pesanti limitazioni per chi è condannato per reati particolarmente gravi ed è ritenuto in grado di mantenere legami con organizzazioni criminali.

<sup>2</sup> La disciplina in tema (articoli 22 c.p.; 4 bis e 58 ter o.p.) esclude la concessione della liberazione condizionale e l'accesso ad altri benefici penitenziari e misure alternative alla detenzione qualora il condannato non fornisca alle autorità elementi decisivi che consentano di prevenire le conseguenze del reato, facilitando l'accertamento dei fatti e l'identificazione dei responsabili di reati, salvo che la collaborazione possa essere qualificata come impossibile o inesigibile e sia dimostrata la rottura di ogni legame mafioso.

vive sulla propria pelle una tale condizione, deve seguire una concreta volontà di cambiamento, una dissociazione totale dal proprio passato criminale, con tutti i rischi che ciò comporta e che non sempre si ha la forza di affrontare.

Da alcuni scritti si scopre anche una certa conoscenza dei moderni strumenti di comunicazione, dei *social media*, o reti sociali, che ormai hanno invaso la vita di tutti con innegabili vantaggi, ma col pericolo di un controllo globale. L'umanità dovrà fare i conti anche con questo fenomeno e porre dei limiti.

Se il carcere costringe – ma solo chi ne è capace e chi ne ha voglia – a «riavvolgere il nastro della vita», il lento scorrere del tempo può acquistare significato riscoprendo semplici gesti di umanità cui prima non si era dato valore, ma che ora accendono nuove speranze. Anche i più duri rivelano una sensibilità umana nell'osservare e nell'immedesimarsi, insomma nel provare empatia per un «nuovo giunto». Per una persona incappata per la prima volta nelle maglie della giustizia penale, complice la crisi economica e sconsiderate operazioni finanziarie. Elementi di fragilità personale, quelli del nuovo giunto, colti subito da un veterano della galera intenzionato a dare una mano, a istruire sulle «regole della casa», a consigliare (fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te). Ma le regole sono impietose – quelle non scritte ancora di più – e il nuovo giunto diventa *L'invisibile*. A nulla servono le sue numerose «domandine», istanze e solleciti al magistrato e agli educatori per essere ascoltato. La condanna è breve, ma tre anni sono per lui un'eternità. Vuole darsi da fare, percorrere tutte le strade possibili per rendere la pena più sopportabile, ma nessuno l'ascolta e l'ascolterà, mai.

È il dramma dei nuovi giunti incensurati, che si ripete e si conclude, questa volta, tragicamente.

Non manca neppure, in questi scritti, l'attualità della politica, quella del “prima gli Italiani”. Questi Italiani che altro non sono se non il risultato di un mix di culture e di popoli differenti, di conquistatori venuti da ogni dove ad abitare «la ricca terra dei vitelli», dice l'autore di *Misero et cordis*. Appunto, quella misericordia divenuta scomoda, roba da papi e da giubilei, da buoni samaritani o, provocatoriamente, da “buonisti”, termine oggi in voga usato per denigrare o peggio per offendere, anche da chi si para dietro a un'improbabile appartenenza cristiana.

Infine *Il viaggio predestinato* verso la terra promessa – l'Italia –, in cui si condensa tutto il dramma dei nostri giorni: la fuga precipitosa dalla guerra di una famiglia disperata. Il mare, la cattiveria umana, la violenza: una guerra ancora più sanguinosa. Un bambino rimasto solo qui da noi, dove il padre era convinto che «la nostra vita sarebbe cambiata»...

Umanità che persino in carcere ha un sussulto di dignità e riscatto, ma che non riesce a trovare la sua giusta dimensione nelle oscure farse della politica nazionale e comunitaria.



Volontariato in carcere



Napoli Nisida 2018 – Il pubblico che assiste alla premiazione

## *Premio “Carlo Castelli” per la solidarietà XII edizione Elenco opere premiate e segnalate*

---

### OPERE PREMIATE

- I – *Per chi muore, per chi rimane*, Carmelo Gallico
- II – *Riscoprire i rapporti di buon vicinato*, Alessandro Cozzi
- III – *Un Padre*, Alessandro Crisafulli

### OPERE SEGNALATE

- *Eroi*, Mario Musardo
- *Muri paralleli*, Massimiliano Avesani
- *La strada ritrovata*, Lucian Tarara
- *Il regalo di un sorriso*, Antonino Scarpulla
- *Il castigo del diavolo*, Angelo Meneghetti
- *L'invisibile*, “Il cavagliere”
- *Gli altri siamo noi*, Roberto Cavicchia
- *Umanità*, Simone Borgese
- *Misero et cordis*, Francesco Lori
- *Il viaggio predestinato*, Domenico Auteritano



L'edizione 2018 del Premio nell'IPM di Nisida.  
Il Presidente della Giuria Luigi Accattoli con il vincitore



Napoli Nisida 2018 – la premiazione del secondo classificato

Opere  
premiare



Napoli Nisida 2018 – la premiazione di uno dei segnalati



Napoli Nisida 2018 – Il pubblico nella sala dell'IPM

## *Per chi muore, per chi rimane*

Carmelo Gallico

---

### *I premio*

Io non so se le ombre che vedo trascinarsi nell'oscurità di queste mura impastate di sangue e dolore siano stati uomini o nascondano criminali. Non conosco le loro colpe, né saprei giudicarle. So soltanto che varcata questa soglia ti spogliano di tutto, ti incatenano alla tua pena, ti annullano nella tua condanna e quando ti avranno lasciato ormai solo con il tuo inferno ti tolgono infine la speranza. Allora cercherai di difendere strenuamente la tua dignità per poterti sentire ancora uomo. Lotterai per conservare la tua umanità lasciando che ogni momento ti scorra doloroso sull'anima per poterti sentire ancora vivo. Cercherai di non ascoltare per annullare nel silenzio il dolore che non vuoi sentire. Tenterai di non guardare per non imprimere nella tua mente immagini che mai nessun cuore dovrebbe vedere. E a quel punto scoprirai che l'umanità per cui hai lottato è l'ultima cosa che ti viene chiesto di cedere, quella che dovrai lasciare andare via da te se vuoi sopravvivere all'inferno. Ma tu, Amico mio, alla tua umanità non avevi voluto rinunciare.

Arrivasti un giorno di quasi un anno fa. Ti alloggiarono in un piano diverso dal mio e per molto tempo rimanesti per me soltanto un nome insolito passato dallo spiffero della finestra fin dentro la mia cella, forse segno del destino che si sarebbe dovuto compiere. A proposito, Amico mio, tu ci credi nel destino?

Be', comunque sia, passò l'estate, arrivò l'inverno con Natale e San Silvestro, e di te continuavo a non conoscere altro che il tuo buffo nome. Poi, una mattina – doveva forse essere la Befana – venne da me l'appuntato con i sacchi neri: «Cella numero 21, prepara la tua roba» mi disse. «Devi spostarti di piano».

Le celle di una prigione sono tutte uguali: un maledetto buco sprofondato nel cuore della disperazione che ti ruba la libertà e spegne la tua vita. E noi al 41 bis in quel maledetto buco, buio e odiato quanto la solitudine a cui ci condanna, ci trascorriamo oltre 22 ore al giorno, tutti i giorni, per anni e anni, fino a confondere il nostro nome con il suo numero: – Appuntato!

– Chi è che chiama? – Cella numero 21! Ecco cosa diventiamo anche agli occhi di noi stessi: il numero della nostra cella!

Tirai su a forza per le scale i sacchi pieni della mia roba e il petto gonfio di sottile inquietudine. Giunto a destinazione, li lasciai cadere sul pavimento e mi girai lentamente verso la cella alle mie spalle.

«Ciao, mi chiamo Palmerino» dicesti, e quello che fino a quel momento era stato per me soltanto un nome un po' buffo, diventò improvvisamente occhi, volto, corpo, una persona e la sua vita. Eri tu, Amico mio, con la tua aria mite che l'asprezza del carcere non era riuscita a indurire, le tue ferite ancora aperte e le cicatrici che facevano ancora male, il peso della detenzione che gravava su di te curvandoti le spalle, le tue gambe smagrite dall'immobilità delle troppe giornate chiuse in cella, gli occhi che rincorrevano i tuoi pensieri, i silenzi che ti facevano compagnia e la tua voce graffiata dalle sigarette che presto mi diventò amica.

Non parlasti molto quel primo giorno, ma il tuo spirito spento raccontava della rassegnazione alla tua condanna con data "fine pena mai" e il tuo sguardo stanco di guardare avanti mi rivelò che avevi smesso di sperare.

Il carcere è il posto più freddo al mondo. E tu, Amico mio, avevi sempre freddo. Un tormento ossessivo che non ti abbandonava mai. Ma non si trattava soltanto del freddo del carcere, che pure sa essere insopportabile nel pieno inverno qui alle pendici delle Alpi. Il tuo freddo era qualcosa d'altro del rigore invernale. Era un gelo di tenebre e falce, forte più di ogni rimedio, perché non veniva da fuori, non era nell'aria, era dentro di te. Quando lo sentivi farsi insidioso mi chiamavi e dicevi: «fa freddo, vero?», e se ti suggerivo di camminare un po' o di bere qualcosa di caldo, rispondevi che il freddo tu ce l'avevi nelle ossa e non ti passava con niente, niente poteva scaldarti. Sapevi di stare male, ma non volevi che il tuo malessere pesasse sugli altri. Così, alla fine, abbiamo stretto quel patto, ricordi? Hai promesso di chiamarmi tutte le volte che ne avresti sentito il bisogno. Avresti potuto parlarci dei tuoi timori, avresti dovuto chiedermi di sostenerti nei momenti in cui ti fossi sentito precipitare. Me lo avevi promesso e io ti avevo assicurato che, poco alla volta, saresti riuscito a liberarti di quel terribile freddo. Avevo promesso che ti avrei aiutato a vedere e riscoprire i colori della vita. Anche qui, dove tutto è in bianco e nero, anche qui, chiusi in questo maledetto buco che ci toglie tutto e ci lascia soli con la più cupa disperazione.

Avevi troppi pensieri per la mente, Amico mio, ed erano tutti quei pensieri a farti male. «Ma», dicevi, «come posso non pensare alle persone che amo? Come faccio a non preoccuparmi per loro?». Eri un funambolo

aggrappato al fragile equilibrio conquistato a fatica, ma ci sono momenti in cui le incertezze improvvise sono gocce di veleno instillate sulle nostre vite e la notizia dell'arresto di tua moglie ti precipitò nel più venefico degli abissi. «Sono preoccupato», mi dicesti, e nessuna delle mie parole sembrava servire a rassicurarti.

Quanto può essere lontano e irraggiungibile un tratto di un paio di metri se è separato da invalicabili sbarre di ferro, e quanto lontano e irraggiungibile è stato per me il tuo animo turbato, non potendoti parlare che da dietro quelle croci piantate a guardia della nostra solitudine. Come afferrarti il braccio? Come sostenerti mentre barcollavi sull'abisso? Come scuoterti dai tuoi pensieri più bui se la mia mano non poteva raggiungerti, se il calore della mia amicizia non poteva farsi sentire e allontanare da te il freddo che s'impossessava del tuo corpo?

Dopo l'iniziale sgomento ti sei calmato. Hai preso carta e penna, ti sei messo allo scrittoio e hai cominciato a scriverle. Io, pochi metri più in là, ma lontani una vita, ti seguivo con lo sguardo, rispondevo alle tue domande, ai dubbi sul modo corretto di scrivere una parola, alle tue riflessioni: «per il colloquio di giorno 23 verrà mia figlia. Come farà con il bambino?». Poi ti alzavi, entravi nel bagno a fumare. Forse ti sei fermato a guardare le loro foto. «Come si scrive circondariale?». La lettera era finita. La conta delle 15 era passata da poco. L'agente della matricola si era fermato da me per consegnarmi degli atti. Una manciata di minuti. Ma quando ho alzato lo sguardo per cercarti ancora, tu non eri più allo scrittoio e avvertivo uno spiffero gelido provenire dalla tua cella. Forse un'altra sigaretta alla finestra del bagno. Oggi l'hai aperta così tante volte...

Sbirciai attraverso lo spioncino. Nessuna sbuffata di fumo. Nessun movimento. Soltanto la finestra aperta. Ma quell'ombra appesa immobile alla grata, di cui stentavo a distinguere gli umani contorni, no! Non potevi essere tu! E mentre mi precipitavo a chiamarti ho visto l'appuntato affacciare lo sguardo dentro il tuo bagno. Pochi minuti, e nel corridoio attonito si susseguì un accorrere di agenti, medici, infermieri. Invano ascoltai il defibrillatore scaricare tutte le speranze sul tuo cuore. Nessun segnale di vita. Poi ho sentito solo il silenzio. E quest'algida corrente che si muove dentro la mia cella, anima inquieta appena fuggita dalla vita a cui rivolgo i miei interrogativi in cerca di risposte: Che senso ha tutto questo, Amico mio? Che senso ha averti incontrato, averti raggiunto sull'orlo del baratro per camminarti accanto se poi in un attimo sei scivolato via senza che nessuna mano, nessuna presa, riuscisse a trattener-ti? Che io sia qui per un disegno della vita o per mero caso, a me piace

pensare che in fondo ci sia sempre una ragione in ciò che ci accade e che nelle cose che facciamo si nasconda la vera missione della nostra vita. Mozart era nato per la musica; Caravaggio per dipingere; Michelangelo per scolpire. Io so soltanto scrivere e forse sono qui per essere la voce narrante del dolore, la voce degli ultimi, degli scartati, dei condannati a morire nel freddo e nella disperazione e altrimenti destinati all'oblio della memoria. E non c'è nulla di peggiore, lo so, di una morte voluta e cercata solo perché ti hanno tolto ogni speranza. Non c'è nulla di peggiore, credimi, lo so, di una morte abbracciata nella solitudine e nello squallore della gelida cella di una prigione. Per chi muore, ma anche per chi rimane.

Sì, caro Amico mio, io forse non potevo salvarti la vita, ma posso far vivere la tua memoria, posso far vivere il tuo ricordo, posso far vivere alle persone che hai amato i momenti che hai affidato a me perché un giorno li conoscessero. Sapere dei pensieri e dell'amore che incessantemente manifestavi per loro forse non li consolerà, ma spero comunque di dare loro un ricordo in più e un momento della tua vita da conservare, e che nel loro ricordo, nel ricordo consegnato a queste pagine, tu possa vivere per sempre.



### **Motivazione**

Ottiene il primo premio il testo *Per chi muore, per chi rimane* con cui l'autore si impegna a «far vivere la memoria» di un compagno di cella suicida, che non ha retto alla progressiva spoliatura di umanità a cui può condannare il carcere a vita: «Ma tu, amico mio, a quella umanità non avevi voluto rinunciare». Abbiamo in questa storia un ergastolano che narra – come seme d'umanità – l'ultima protesta di un altro ergastolano che si impicca alla notizia dell'arresto della moglie. La narrazione è sobria. L'autore si pone come «voce narrante del dolore» e guida il lettore a porsi come destinatario di una memoria d'uomo da accogliere senza giudizio, con la stessa umana pietà con cui il narratore la porge.

## *Riscoprire i rapporti di buon vicinato*

Alessandro Cozzi

---

### *Il premio*

Viviamo sempre con qualche “vicino”, ma l’esperienza standard non è di apertura e condivisione; anzi, spesso è il contrario.

Specialmente nelle grandi città, dove il condominio crea molti vicini che in verità sono lontanissimi perché nessuno conosce gli altri.

Si pensava che i mezzi telematici avrebbero aiutato e facilitato i contatti: “essere in rete” pareva una nuova entusiasmante possibilità, che avrebbe superato barriere ed ostacoli, rendendo ogni persona sul pianeta “vicino” a tutti gli altri.

I Social media sono stati chiamati così volendo sottolinearne le potenzialità; e quando sono comparsi è sembrato meraviglioso esserci, avere lì una finestra, sempre aperta agli altri.

La realtà concreta ha dato un esito diverso: non si entra in contatto reale sui Social; anzi, non passa giorno senza che si senta parlare di usi sbagliati – fino all’abuso – di questi strumenti che si sono rivelati anche subdoli, capaci di attirare specialmente i più giovani in un gorgo di inganni, veicoli di fake news (come ormai tutti le chiamiamo), non-luogo di alterazione della realtà.

Le parole mutano di significato, i giudizi si indeboliscono, le opinioni si massificano, i criteri si confondono e tutto confluisce in una nebulosa in cui a perdere è soprattutto la qualità della relazione.

Anche senza arrivare al punto di quanti hanno sostituito il contatto virtuale a quello umano, è comunque un fatto che la società si sia sfilacciata: le relazioni, che sono una necessità vitale, si sono irrigidite in una simulazione che più nulla ha di fecondo o di autentico. E sembra che valga per tutti, a dispetto della provenienza, del ceto, del livello culturale, dell’età.

Da diversi anni io mi trovo a vivere in un ambiente carcerario, dove ho scoperto che sono parecchi i punti in comune con chi sta fuori. Anche qua si vive in una specie di condominio dove i vicini non sono scelti né cercati: li si trova lì e non si può far nulla per cambiarli.

Ma c'è una differenza: in una città i vicini possono essere ignorati del tutto. Si possono salutare oppure no, ci si può parlare oppure no, si può condividere qualche parte di percorso oppure no, si possono conoscere le famiglie oppure no. Chiaramente se si verifica sempre il “no”, la cosa finisce lì e non nascerà nulla. Penso sia brutto, ma è evidente che si vive pure così.

Invece in un carcere non ci si può sottrarre al contatto ed alla vicinanza forzata: in poco spazio siamo stipati in tanti e non ci si può ignorare. Questo diventa causa di una serie di “riti” caratteristici di questo ambiente: saluti obbligatori quando ci si vede o ci si incontra, strette di mano ad ogni momento, modalità necessarie per augurarsi un buon colloquio o persino una doccia piacevole... “Riti”, appunto, perché sono formule fisse che nessuno usa pensandoci davvero. Rischiano di diventare una mascherata utile a celare ciò che veramente si è, per dare agli altri un'immagine costruita, dove l'umanità che ciascuno porta in sé si occulta dietro cliché comportamentali.

Forse proprio questo specifico aspetto ha significative somiglianze con il “fuori”; in carcere non c'è Internet per nascondere la propria identità fino al punto da crearne una del tutto fittizia, ma lo si fa ugualmente, generando formalismi vuoti.

La convivenza impostata su questo binario è inquinata. Senza autenticità, tutto si volge alla simulazione o alla dissimulazione.

Non solo. Prima di venire in questi alberghi di Stato, non avevo mai avuto grande esperienza di razzismo, nel senso che non mi ero mai trovato in contesti dove distinzioni basate sulla razza fossero veramente operative. Certamente nella vita ho conosciuto qualche persona aggressiva su questo tema, ma era poco incisiva e soprattutto non molto efficace a livello sociale.

Il fenomeno – mi dicono – è ingravescente negli ultimi anni un po' ovunque. Ma in prigione è consolidato: qui ci sono non poche persone che, ad esempio, non parlano agli Arabi perché sono Arabi, o ai Rumeni perché vengono da là; agli Zingari, agli Albanesi... Non aiuterebbero dunque mai uno che sia di quei gruppi e ciò vale anche viceversa. Gli Arabi difficilmente socializzano con i Sudamericani (si portano appresso le tensioni esterne: sono concorrenti sulle piazze di spaccio e allora...). In misura attenuata, la separazione e il rifiuto relazionale valgono anche per le differenze regionali italiane, quando queste siano associate ad altre appartenenze che scavano solchi invalicabili tra le persone.

È un razzismo pratico, non teorizzato (con alcuni ho provato a discuterne, trovando sempre scandalizzate negazioni: io non sono razzista!), ma reale e duro: con quello non parlo.

C'è poi il caso particolare del non-vicino accusato di comportamenti che vengono detti “infami” ovvero aver in qualche modo collaborato – a qualsiasi livello – con le Autorità, causando un qualche guaio ad altri. In tal caso si applica una spietata legge di isolamento e si può anche andare oltre. E non ha alcuna importanza che la cosa abbia riscontri oggettivi: se in carcere lo si dice, lo è.

Ma è vero anche un altro aspetto.

Capita spesso che le persone si offrono una reciproca mano, si prestano oggetti, aiutano chi sia appena arrivato regalando elementi necessari ai primi giorni (cibo, abiti, una caffettiera...). Inoltre si gioca insieme a carte; alcuni si sostengono a vicenda nel fare esercizio fisico. Ci si preoccupa che uno abbia qualche dolce da portare al colloquio per passare un'ora distensiva con i familiari. Frequentemente ci si “invita a pranzo” per condividere il sugo appena preparato o l'arrosto che è arrivato da casa... Senza nessun dubbio sono cose belle, che aiutano.

Rimane però strano che essendo vero questo poi non ne nascano solidi rapporti, ma al contrario accada quanto scrivevo sopra. Guardando bene si nota che non è ampia questa benevolenza. Anzi, è piuttosto selettiva.

Gruppi etnici del tutto chiusi tra loro; conterranei che escludono chi non venga da quella zona; persino persone accomunate dalla tipologia di reato o dall'appartenenza ad aree della malavita che non condividono nulla con chi provenga da altre origini.

Da una parte dunque c'è uno stile obbligato in carcere per cui si deve recitare la parte del buon vicino, ma dall'altro emerge pure una sostanza molto diversa, che include i vicini selezionati ed esclude tutti gli altri. Così vedo ogni giorno sia la replica di quei riti di saluto e buon augurio, sia la totale esclusione di alcuni da questi stessi riti.

Però tutta questa situazione, normalmente alla base di diffusa falsità, potrebbe anche essere lo spunto per un grande lavoro.

Perché, SE DAVVERO si riuscissero a costruire rapporti di un certo valore, la forzata vicinanza diventerebbe un'occasione per costruire moltissimo, per andar lontano sulla via dell'amicizia, per conoscersi.

Faticoso: tante cose contrastano questa strada e la tendenza a non dire o a mascherarsi è così alta che superarla è impegno notevole; ma non impossibile. Se lo si facesse, diventerebbe tutto molto più costruttivo.

Forse sono io quello “strano”, ma d'altro canto, non riesco a rinunciare; non riesco a subire questo stato di cose, non riesco a vivere sempre mascherato in un folle palcoscenico di attori che recitano.

Uno qui una volta me lo ha detto: si era accorto che cercavo di trovare un qualche fondo di autenticità nelle continue chiacchiere vuote, nei pettegolezzi, nelle invenzioni e mi ha detto che era sbagliato. Lasciar le cose come stanno se si vogliono evitare guai, è la filosofia che proponeva insistentemente.

Io però non mi ci trovo e lo rifiuto. Così mi è capitato di rompere il muro della finzione. Poche volte, lo ripeto, perché per avviare una specie di “vicinato” occorre essere in due, almeno. Però, se due persone si incontrano su questo piano, la condizione obbligata del carcere fa fare passi molto veloci sulla via della reciproca conoscenza e dell’intesa. La costrizione non è più un limite, ma una via per scoprire le cose come stanno, le emozioni profonde, la verità. Star sulla stessa barca diventa molto più che un modo di dire e la condivisione cresce esponenzialmente. Quando capita, nascono rapporti solidi e belli.

Alla fine, è semplice: cerco di offrire un qualche contributo. Non c’è da fare nulla di straordinario e a volte basta uno sguardo che trasmetta un messaggio di apertura, un “so che ci sei”. Quando quello sguardo trova eco in un’altra persona, si superano i riti formali e vuoti e anche solo un saluto diventa ricco, perché supera l’indifferenza e apre a un riconoscimento di umanità. Un’attenzione al vicino così ritrovato che non si ferma alla buona educazione (che peraltro da queste parti è già una conquista), ma cerca di dare una mano.

La cosa principale che posso fare è sostanzialmente scrivere e accade spesso. Offro così un poco del mio tempo (paradosso carcerario! Il tempo che fuori è così prezioso, mancante e pienissimo, qua è lungo, vuoto e senza scopo) e di quelle capacità che ho coltivato in passato: scrivo lettere ad avvocati o a familiari; scrivo facili istanze a Magistrati di Sorveglianza; scrivo petizioni alla Direzione per chi non lo sa fare. Regalo buste e francobolli. Preparo le famigerate “domandine” che qua servono per ogni esigenza e non tutti riescono a comporle...

Cose così: piccole, è certo; ma hanno alcuni buoni esiti. Mi ha sorpreso constatare che mentre lavoro a queste banali necessità e dialogo con le persone, queste si aprono. Forse, è vero che sotto sotto non aspettano altro. In un mondo di apparenze, trovare uno che non se ne curi può risultare persino spiazzante. E da cosa nasce cosa.

Ho passato diversi anni qua dentro, e garantisco che il primo impatto è truce. Ma ora ci sono persone con cui riesco a conversare, con le quali parliamo di amenità e di cose serie; c’è qualcuno con cui riesco a intrattenermi in discorsi impegnativi che sanno arrivare molto in alto, o molto in profondità, se si preferisce. Io ne ho tratto molto, so di essere

migliorato. E penso che valga anche per gli altri. Alcuni di questi pochi sono stati trasferiti o sono usciti... ma ci scriviamo e non sono lettere superficiali. Ho un giovane amico che, ora che è tornato libero, si è rimesso a studiare dopo anni di vita passata sulla strada a spacciare; ne ho un altro, Albanese, che sta lottando per un'integrazione sostanziale: ha un lavoro, una casa in affitto... Un terzo, che mi è stato compagno a lungo, è stato improvvisamente portato via da un infarto a poco più di cinquant'anni; sua sorella mi ha scritto dicendomi che lui le parlava sempre di quanto era bello chiacchierare con me nella Biblioteca, dove ci si vedeva.

Basta per dire che le nostre umanità si sono riconosciute, si sono incontrate, si sono ritrovate?

L'ho detto, forse è poco.

Ma è da lì che si ricomincia.



«[...] in poco spazio siamo stipati in tanti e non ci si può ignorare»

### **Motivazione**

Il secondo premio va al testo intitolato *Riscoprire i rapporti di buon vicinato* che narra il recupero di conversazione e i minimi ma reali incontri amicali costruiti da un detenuto che in capo a «diversi anni» di carcere apprende a farsi aiutante dei compagni nello scrivere lettere a familiari, avvocati, magistrati, o alla direzione dell'istituto di pena. Racconta con realismo e convincente partecipazione come i dialoghi in vista della scrittura delle lettere l'aiutino ad avviare un vero scambio, in un ambiente dove «è raro che si riesca a rompere il muro della finzione». La rottura del muro – ci assicura – apre spesso al «riconoscimento d'umanità». Un passo forse modesto: «Ma è da lì che si ricomincia».

## Un padre

Alessandro Crisafulli

---

### III premio

Era l'alba di una fredda mattina d'inverno, mi sono alzato con un profondo senso di nausea, la notte insonne ovattava i miei pensieri ma l'adrenalina che scorreva nelle mie vene agitava il mio corpo in una sequenza di movimenti veloci e scattanti; mi stavo recando all'appuntamento con la morte, la morte di un uomo che avevo deciso di ammazzare. Nella mia mente lui era già morto, lo avevo ucciso e ucciso e ucciso ancora; lo avevo già ammazzato in mille modi diversi, non era degno di vivere, lui era l'assassino di mio figlio. Il mio ragazzo aveva poco più di vent'anni quando quel bastardo me lo ha ammazzato; era un bravo figlio, anche se cresciuto in un quartiere disastroso come il nostro, anche se figlio mio che in passato di cazzate ne ho fatte tante ma poi ho messo la testa a posto e sono stato un bravo padre. Ho provveduto alla famiglia, ho lavorato onestamente, ho cresciuto tre figli cercando di indirizzarli nella giusta via; non me lo meritavo tutto questo dolore, non me lo meritavo questo tormento che mi toglie la voglia di vivere.

Non è giusto! non si muore a vent'anni perché ti trovi per caso in una banca nel bel mezzo di una rapina, non si muore così, non si perde la vita per un colpo sparato da un bastardo che si crede Dio, un delinquente di quartiere che cerca di diventare un boss. So chi sei, io non ho paura di te; ti ammazzo brutto figlio di puttana, ti ammazzo come tu hai ammazzato mio figlio, ti ammazzo per tutte le lacrime che ha versato mia moglie e per quelle che verserò, ti ammazzo perché la nostra vita non ha più senso adesso che lui è morto, ti ammazzo per tutti i sogni infranti, per il futuro cancellato, per lo shock che hanno vissuto i suoi fratelli più piccoli. Mia figlia di sette anni ha ricominciato a succhiarsi il dito da quella notte e suo fratello adolescente non parla più da quel giorno, i suoi occhi sono pieni di paura e rabbia e dolore. Ti ammazzo brutto schifoso, perché voglio liberare il quartiere dalla feccia come te, da chi dispensa morte e poi va al bar a festeggiare, da chi uccide vendendo droga, da chi non ha sentimenti, da chi non merita di essere considerato un

uomo. Ti ammazzo prima che la polizia ti scopra; io lo so che sei stato tu, qui nel quartiere tutti sanno tutto, avrei potuto denunciarti ma sarebbe troppo facile: rito abbreviato, patteggiamenti, balle varie e tra dieci anni ti ritrovo qui intorno e magari me ne ammazzi un altro di figlio... No! non esiste, lui è morto e tu lo segui, lui è tornato al creatore e tu te ne vai all'inferno, l'unico posto dove è giusto che tu stia. Vai a bruciare all'inferno, bastardo!

Quella mattina non riuscivo a pensare ad altro mentre camminavo per strada e mi dirigevo veloce verso il bar dove sapevo lo avrei trovato. Era ancora buio, la pioggia pungente mi frustava le guance e il vento era freddo come il calcio della pistola che tenevo in tasca e stringevo tra le dita. Il mio passo era veloce, il respiro affannoso, la voglia di ammazzarlo mi rendeva ciecamente furioso. Entrai nel bar ancora deserto e lo vidi seduto a un tavolo con altri due, parlavano, ridevano, sembrava stessero concludendo una notte di bagordi. Lui era felice, non era disperato per quel che aveva fatto pochi giorni prima, forse pensava di averla fatta franca, forse neanche si ricordava di avermi ammazzato un figlio. Improvvisamente il mio respiro si fece calmo, mi diressi verso il bancone senza perderlo di vista, i miei pensieri si acquietarono improvvisamente, il cuore smise di saltare nel mio petto e prese a battere con un ritmo lento, i miei sensi erano tutti in allerta e il mondo intorno a me cominciò a girare al rallentatore. Ecco... questo è il momento. Non sentivo nulla, nessuna emozione, nessuna sensazione, solo vuoto; un sequestro emozionale totale aveva lasciato spazio alla determinazione, all'ineluttabile gesto che avrei compiuto di lì a poco. Ordinai un caffè e mentre il barista si voltava, mi mossi come un felino verso l'oggetto della mia vendetta; la pistola con il colpo in canna, le dita serrate sul calcio, l'indice sul grilletto.

Mentre procedevo verso l'appuntamento con la morte ho sentito delle urla; la porta del bar all'improvviso si è spalancata lasciando entrare il freddo dell'alba invernale, insieme a un gruppo di poliziotti armati che intimavano al criminale e ai suoi compagni di mettere le mani sul tavolo e di alzarsi. Uno di loro mi ha fatto cenno di uscire insieme al barista, mentre gli altri perquisivano i tre. Dopo averli ammanettati li hanno scortati fino a una delle macchine che bloccavano la via; per un breve attimo gli occhi dell'assassino di mio figlio si sono incrociati con i miei: erano occhi neri come una notte senza luna, circondati da lunghe ciglia, erano spalancati come quelli di un cerbiatto spaventato davanti a un cacciatore. Erano gli occhi di un ragazzo qualsiasi, non sono riuscito a vedere cattiveria, arroganza, insolenza o spavalderia; non erano gli

occhi di un assassino, erano gli occhi di un ragazzino. La mia testa ha preso a girare come i lampeggianti delle gazzelle, la mano nella tasca continuava a tenere impugnata la pistola e un fiotto di nausea mi ha obbligato ad appoggiarmi al muro, mentre la bile saliva dal mio stomaco e il vomito giallo sporcava il marciapiede.

Dopo alcuni giorni terribili e notti insonni, dove gli occhi da cerbiatto spaventato non volevano saperne di abbandonare la mia mente, ho deciso di chiamare il mio avvocato e di chiedere un incontro in carcere con l'assassino di mio figlio. Ci sono voluti mesi prima che la risposta arrivasse, mesi in cui ho atteso, a volte con inquietudine, altre sperando che la mia domanda venisse rifiutata, perché più il tempo passava e più mi domandavo cosa avrei detto o fatto in presenza di quell'assassino; in fondo mio figlio non sarebbe tornato in vita né adesso né mai!

Dopo un anno è successo. Quella mattina ero agitatissimo; rabbia, desiderio di vendetta e senso d'impotenza, mi avevano accompagnato fin lì ma non potevo certo immaginare che l'incontro in carcere mi avrebbe stravolto la vita. Mentre lo aspettavo, sentivo le gambe tremanti e la testa piena di parole che avrei detto in una giusta sequenza per ferire, umiliare, vendicare, farlo sentire male; ma nell'attimo in cui i suoi occhi neri da cerbiatto hanno nuovamente incrociato i miei, ho perso le parole.

Un lungo silenzio ha accompagnato quel momento magico in cui ho sentito svanire la rabbia, ho perso il desiderio di vendetta e ho ricominciato a respirare. Sì, perché dalla morte di mio figlio il respiro si era fatto corto; adesso stavo respirando profondamente mentre ascoltavo la storia di Manuel: la drammatica realtà di un'infanzia negata, fatta di silenzi e indifferenza. Manuel è l'ultimo di tre fratelli molto più grandi di lui già avviati alla vita criminale, dentro e fuori dalle galere fin dall'adolescenza, cresciuti da un padre dispotico e violento e da una madre triste e silenziosa, che subiva, taceva, cuciva e sopportava le lunghe assenze del marito senza mai fare domande.

Un racconto di povertà vera, che se vuoi mangiare il cibo lo devi rubare, che se vuoi una bicicletta te la prendi per strada, quella strada che lo ha visto crescere tra violenza e droga. Il desiderio di emergere, di diventare un vero criminale perché solo quella vita conosceva, perché solo così suo padre sarebbe stato fiero di lui «Vai e prenditi tutto quello che la vita può darti, senza farti scrupoli e se qualcuno si mette sul tuo cammino fallo fuori, che tanto la vita dei deboli non vale niente, solo i forti hanno diritto di essere chiamati uomini!».

Manuel è rimasto solo, sono morti tutti, la madre silenziosa, il padre violento, tutti morti. Non ha parenti o amici che lo vengano a visitare, è solo come un cerbiatto nel bosco. I nostri incontri sono diventati da subito una necessità per me, sono anni ormai che lo vado a trovare in carcere tutti i sabati, parliamo, ridiamo, gli porto quel che serve: biancheria pulita, qualcosa di buono da mangiare, libri da leggere. Lo esorto a studiare e a frequentare corsi di teatro e scrittura. L'anno scorso ha preso la maturità e abbiamo festeggiato, è venuta anche mia moglie, gli ha preparato una torta, gliene prepara sempre una per i compleanni, ormai anche lei si è affezionata. I miei figli sono venuti solo una volta, dopo aver letto la lettera che Manuel ha scritto loro per chiedere perdono per avergli tolto un fratello; però mi chiedono di lui, vogliono sapere come sta, cosa fa e se si è ricordato di salutarli.

Manuel ha riempito il vuoto che aveva lasciato mio figlio, io ho riempito il suo vuoto esistenziale, sono diventato il suo punto di riferimento, il suo centro unificatore sano; lo indirizzo, lo sostengo e lo spingo a coltivare i talenti e le doti che Dio gli ha dato. Progettiamo insieme il suo futuro: quando uscirà dal carcere lavorerà onestamente e un giorno i suoi figli mi chiameranno nonno... perché Manuel, oggi, è mio figlio.



«[...] Manuel ha riempito il vuoto che aveva lasciato mio figlio»

### **Motivazione**

*Un padre* è il testo che ottiene il terzo premio: è il racconto di un uomo che scopre un figlio nell'uccisore del proprio figlio. Il personaggio narrante è padre di un ragazzo che muore poco più che ventenne, vittima casuale di una sparatoria durante una rapina in banca. Sa chi è l'omicida e progetta di ucciderlo quand'è ancora in libertà, ma la polizia l'arresta un attimo prima che il nostro preme il grilletto. Cerca infine d'incontrarlo in carcere per «umiliarlo», ma quell'incontro gli «stravolge la vita» e di quel ragazzo si fa accompagnatore nella via del riscatto: «Manuel, oggi, è mio figlio». Una buona attestazione di come l'incontro tra vittime e colpevoli possa aiutare al riconoscimento d'umanità.

[← torna al Sommario](#)

# Opere segnalate

## *Eroi*

Mario Musardo

---

Nella pianura Salentina, dove il sole scava i volti e il vento porta sempre il profumo del mare, si trova un piccolo paese speciale, speciale perché qualche secolo fa vi avevano abitato gloriosi patrioti, e qualcuno era diventato pure ministro ai tempi di Garibaldi.

Le sue case bianche, piantate tra vigne, ulivi e campi di pomodoro hanno il soffitto a crociera, e sono abitate da un gruppo di famiglie di contadini e pastori che con fatica tengono lontana miseria e fame.

In una calda estate del millenovecentoventuno, in una di quelle case nacque Nonnu Pici. Nonnu Pici era un superstite della seconda guerra mondiale, insieme alla quercia dei cento cavalieri e ai tre Casali dei Gallone era l'attrazione storica del paese, era uno di quei vecchi tutta saggezza e sigaro toscano, abituati a contentarsi del poco. Si era sempre guadagnato da vivere alla giornata: per lui non c'erano feste, ogni giorno era buono per lavorare e, ogni altro, buono per riposare. Nonnu Pici non sentiva il bisogno di spendere più di quello che guadagnava, nella sua saggezza si soffermava spesso a meditare sul significato della vita e sul tempo che passa. Nei suoi discorsi, poi, non usava giri di parole, egli si limitava a dire che la gente non si accontenta mai. – Io non capisco – diceva – per me tutto è semplice, al mattino mi alzo presto, decido cosa fare, se c'è da lavorare lavoro, altrimenti me ne vado a pesca e trovo sempre da mangiare; la sera, mi bastano un pomodoro, una frisella e un bicchiere di vino per essere contento e andarmene tranquillo a letto –.

Si sentiva davvero un uomo senza problemi, e sembrava che tutti in paese invidiassero la sua semplicità. Nonnu Pici non aveva preso moglie, e non ha avuto figli.

La storia fin qui raccontata, potrebbe avere poco a che fare con il tema de "l'umanità", sembra la storia di un uomo semplice, disinteressato, che viveva alla giornata, e forse si sarebbe potuta anche ricordare come tale se un giorno, a pochi passi dal paese, non fosse sorto un campo di immigrati africani venuti per lavorare nei campi. Ebbene, le condi-

zioni nelle quali vivevano queste persone, lo sfruttamento che subivano da parte dei caporali e dei proprietari terrieri, cambiò qualcosa nella vita di Nonnu Pici. Dopo qualche mese, un'espressione di sconcerto si scolpì sul suo volto, quasi a sottolineare l'improvvisa consapevolezza che la vita non fosse poi così semplice come aveva sempre creduto.

Con il tempo Nonnu Pici decise di prendersi cura di quella gente. Con la sua vecchia Bianchi, piccolo, curvo e sempre con la coppola in testa, pedalava tra orti e campagne per condividere con gli immigrati il pane, il caffè e il tabacco comprati con la sua povera pensione; li condivideva con quegli immigrati che, durante lo sciopero di Nardò, difendendoli contro lo sfruttamento chiamò "I miei figghi 'niuri".

Il comportamento di Nonnu Pici mette in rilievo una parte dell'Umanità, per la restante è necessario che io scriva dell'uomo che conosco meglio: il detenuto.

In carcere si vive fuori dell'umanità, si vive nella miseria creata dalle debolezze umane e dagli sbagli da lei provocati, debolezze che languiscono solo quando l'uomo scopre la fede e la speranza.

La presa di coscienza pesa, statene certi, però, grazie a persone come voi riacquistiamo la voglia di lottare; grazie ai volontari che ci vengono a trovare, alla gente che fatica per aiutarci a riscattare il nostro passato e a restituire un senso ai nostri giorni, riacquistiamo la consapevolezza di esistere.



«[...] alla gente che fatica per aiutarci a riscattare il nostro passato e a restituire un senso ai nostri giorni»

Dunque, io, parlando di me e di voi, parlo dell'altra parte dell'umanità, quella che, al contrario di Nonnu Pici che correva in ausilio di persone senza colpa, si avvicina a coloro che hanno sbagliato dandogli un'altra possibilità.

Se l'umanità di Nonnu Pici portava pane e tabacco, la vostra porta i frutti del perdono e fa sì che esseri umani in lotta per il riscatto si sentano amati e liberi. Noi vi sentiamo pedalare accanto, e con voi questo percorso diventa più sopportabile.

Quando si vive nella sofferenza si diventa egoisti, ci si lamenta di tutto e di tutti, il cuore si incupisce, si cerca negli altri il responsabile delle proprie sofferenze e il modo per non annegare; alle volte, troppe volte, anche a discapito dell'altro. Ogni appiglio diventa un'ancora di salvezza, ci si attacca a ogni mano tesa, ed è grazie alla presenza di queste mani, e alla consapevolezza di poter contare su persone come voi, che, nonostante si stia toccando il fondo, riusciamo a trovare la forza di sperare e quella di poter rinascere in una nuova umanità. È gente come voi che Dio ha scelto per venirci incontro. È di voi che si serve per consolarci, aiutarci a mantenere il contatto con la società civile e a non detestare il prossimo.

Noi non possiamo darvi molto, possiamo solo raccontarvi nel miglior modo possibile storie di eroi come voi o come Nonnu Pici, e di uomini spezzati dalla vita come me, che, in queste occasioni, scrivendo, cercano di incontrarvi per ritrovare se stessi e l'Umanità perduta.



«[...] Noi vi sentiamo pedalare accanto, e con voi questo percorso diventa più sopportabile»

Il carcere è una comunità e non sempre il termine comunità coincide con quello di umanità. Ognuno all'interno di una comunità dovrebbe cercare di essere testimone e strumento della speranza; ognuno dovrebbe essere dono per gli altri. Il carcere mette a dura prova le nostre possibilità di iniziativa, di risposta e di responsabilità: non possiamo donare sangue, fare un sms solidale; per fare volontariato ci si interpongono mille ostacoli e questo, a volte, lascia una tristezza indescrivibile.

L'Umanità, dico io, anche battendo il pugno sul tavolo se necessario, è la dimora di tutti, e dobbiamo prendervi parte con tutto il nostro essere compatendo le pene altrui, poiché solo rispecchiandoci nell'altro possiamo ritrovare noi stessi e provare a non cadere più in basso dei nostri fallimenti. Grazie a voi ho capito che per conoscere veramente l'umanità non serve essere solutori di misteriosi enigmi, tutto sta nel rapporto con noi stessi e tra noi e coloro che ci circondano, non dobbiamo fuggire da culture che non ci somigliano, o da pelli diverse dalle nostre, perché l'Umanità è qualcosa che ognuno riconosce, senza dubbi, quando la scopre negli occhi dell'altro e ne rimane contaminato.

## *Muri paralleli*

Massimiliano Avesani

---

Posso collocare quel pomeriggio in una primavera di tredici anni fa.

Quello seduto davanti allo specchio ero io, più giovane. In piedi dietro di me, un uomo.

Nonostante lo avessi visto molte altre volte non riesco a ricostruirne il volto. Non vi era nulla di particolare nel suo aspetto. Neanche la sua personalità aveva una qualche caratteristica che risaltava, sono certo però che gli mancava quell'affettata androginia tipica di alcuni parrucchieri unisex.

In un angolo dello specchio riuscivo a vedere il riflesso sorridente di mia moglie, seduta su un divano poggiato alla parete; nell'altro lato s'intravedeva uno scorcio della chiesa di Santa Maria Novella e della piazza antistante, nella quale si radunava ogni pomeriggio la comunità peruviana.

Se avessi girato il capo verso la porta in cristallo alla mia destra, avrei potuto vedere la Loggia di San Paolo dall'altra parte della strada. La barberia si trovava in via de' Fossi, a poche decine di metri dall'appartamento che abitavo da circa due anni.

Ricordo che per un momento l'uomo dietro di me smise di tagliare i capelli e, lasciate andare le braccia lungo il corpo, atteggiò sul volto una chiara smorfia di censura. Una raffica di vento improvvisa, forse foriera di un temporale – anche se nel mio ricordo era una giornata di sole – faceva turbinare mille pezzi di carta e di plastica davanti alla vetrina e sotto la loggia: «Non li posso proprio sopportare gli extracomunitari – disse indicando con il pettine le cartacce che danzavano riflesse nello specchio davanti a noi – guardi che schifezza, guardi come riducono questa città... lei non la conosceva prima – continuò riprendendo il suo lavoro – fino a qualche anno fa era un giardino, quando la vedevi tanta sporcizia».

Non potei evitarlo, la sorte mi dava un'opportunità irripetibile. Abbassai lo sguardo verso mio figlio che stava seguendo ipnotizzato il veloce movimento delle forbici: «Max, fatti dare il mio passaporto dalla mamma, è nella mia giacca».

In quel periodo ero latitante e stavo utilizzando un'identità venezuelana, estrassi una mano dalla cappa di stoffa turchina, presi il documento da mio figlio e glielo aprii davanti agli occhi: «Anche se ho studiato a Roma io sono Venezuelano, nato a Caracas – dissi fingendo risentimento – quindi sono extracomunitario».

L'uomo mi guardò impassibile: «Ma cosa c'entra lei? – domandò sollevando le spalle e mantenendo la stessa spocchia – lei è come me, come noi, lei non è extracomunitario».

Potei leggere nei suoi occhi che non mentiva, quella frase surreale esprimeva fedelmente il suo pensiero.

La convinzione del parrucchiere fiorentino mi fece capire che il suo problema con gli extracomunitari non si trovava nel colore della pelle o nel paese di provenienza, ma nelle regole non condivise, nella mancanza di rispetto reciproco. Non si sarebbe lamentato degli stranieri se quella improvvisa folata di vento non avesse portato davanti alla sua vetrina la loro carenza di senso civico; non avrebbe alzato il muro che a me permetteva di valicare.

Accettai la sua scelta e la sua filosofia spiccica per pigra indolenza, e, senza pormi problemi morali, me ne restai dal suo stesso lato del muro, comodamente seduto sulla sua morbida poltrona, a lasciar languire la mia Umanità.

Il cercare l'Umanità in sé costringe a guardarsi dentro, costringe a porsi domande e ad analizzare le proprie posizioni. Ho cercato tra i suoi significati paralleli quello che mi avrebbe permesso di fuggire il suo intimo giudizio; ho cercato tra le varie accezioni quella che mi avrebbe permesso di assolvermi e di rimanere sulla comoda poltrona senza sentirmi colpevole; mi sono interrogato su quanto quel termine si riferisse alle fragilità e debolezze proprie dell'essere uomini, e sul suo rapporto con le varie implicazioni filosofiche, storiche e religiose. Infine mi sono arreso, mi sono visto costretto a riconoscere la rigida relazione che lega l'Umanità all'Altruismo, proprio a quella dote empatica che lasciai per indolenza sulla poltrona fiorentina; proprio con quella dote che, secondo Dawkins, in quanto contrapposta all'egoismo, è l'eredità più grande lasciataci da un precedente stadio evolutivo.

Alcuni potrebbero considerare l'Umanità una scoperta delle filosofie orientali, a me piace farla discendere dallo splendido messaggio cristiano, ma, pur tralasciando le illustri origini, «Umanità» è un sostantivo che non lascia scampo. È stato proprio il tentativo di rintracciarla in me a riportarmi dopo tanti anni di fronte al muro fiorentino, è stata lei a farmi interrogare su come fossi arrivato a condividere il



«[...] Non li posso proprio sopportare gli extracomunitari [...],  
guardi come riducono questa città...»

suo innalzamento visto che avrei dovuto avere in dono l'innata capacità di comprendere le ragioni dell'altro, di sentire la "sua-pena" come "pena-comune"; ed è stata proprio la giustapposizione di questi due ultimi termini ad indicarmi il nucleo del problema: l'inciviltà, la maleducazione, la prepotenza e gli abusi soffocano l'Umanità perché incitano a sollevare muri e ad allontanare l'altro, che viene in questo modo escluso dalla nostra comune sensibilità, espurgato dalla nostra coscienza, dal nostro sano impulso umanitario. Sentendoci giustificati ci chiudiamo nel concetto di *io* messo in rapporto con l'escludente *lui*, o in quelli più attraenti di *noi* e *loro* allontanando il problema. Problema del quale ci si sarebbe potuti dimenticare se il muro non permettesse l'osmosi degli individui confinati, come ci si sarebbe potuti dimenticare del problema africano o mediorientale se il Mediterraneo fosse stato un mare invalicabile.

Un muro o un mare invalicabili farebbero scomparire quegli specifici *loro* dai nostri pensieri, oltre il muro invalicabile i Sudamericani che premono lungo i confini statunitensi diventano delle entità meno definite, lontane e irreali come le divinità piumate delle civiltà amerindie.

Oltre il Mediterraneo invalicabile, i Senegalesi, i Nigeriani e gli Ivoiriani diventano sempre più neri, sempre meno simili a noi nell'aspetto; i musulmani, degli esaltati incomprensibili.

Non ci può essere alcuna empatia con la distanza, non ci può essere alcuna possibilità di sentire la pena dell'altro come una "pena-comune", l'Umanità ha bisogno di prossimità per vivere, è un organismo eusociale<sup>1</sup> che si nutre della reciproca conoscenza e comprensione, si nutre degli sguardi scambiati tra gli uomini.

La detenzione mi ha posto dalla parte degli esclusi e l'analizzare il termine Umanità mi ha costretto a una bruciante riflessione: se l'Umanità è un organismo che prospera nella prossimità, io divento doppiamente colpevole del dilagare dell'indifferenza, della carenza di Umanità, della sua possibile estinzione.

Io, per via della mia reclusione-esclusione vivo all'interno di due muri paralleli dei quali sono stato il responsabile promotore. Vivo all'interno del mio, alzato insieme al parrucchiere per tenere fuori gli altri, e nel muro che la società ha dovuto costruire per confinarmi, per proteggersi dai miei reati. Guardandoli alti e grigi intorno a me, vi ho scoperto, come in una verità rivelata, che la magnifica epifania dell'Umanità, per fiorire, prosperare e diffondersi liberamente ha bisogno di un terreno di coltura ottenuto miscelando, in perfetto equilibrio, i molteplici diritti e i molteplici doveri che regolano i rapporti umani, poiché su quel terreno i muri crollano, non si edificano, perdono il loro significato e ogni funzione.

<sup>1</sup> Da eusocialità (dal greco "eu" buono e "socialità"), in alcune specie animali il massimo livello di organizzazione [NDR].

## *La strada ritrovata*

Lucian Tarara

---

Era un giovedì pomeriggio, stavo assaggiando un caffè schifoso, recentemente avevo perso il lavoro e non potevo permettermi d'acquistarne uno migliore, nel salotto di casa mia, quando sentii squillare il telefono. Avevo una grande paura di rispondere, una montagna di debiti da pagare ed i debitori mi cercavano dappertutto; lentamente alzai la cornetta, mi muovevo al rallentatore, la mia solita energia era scomparsa insieme al posto di lavoro. «Pronto», ho risposto piano aspettandomi di sentire un sacco di insulti e minacce. «Lucian amico mio come stai?» Era un amico d'infanzia che da tempo se ne era andato in Italia alla ricerca d'un futuro migliore. Stavo di merda e mi vergognavo dell'uomo che ero diventato, sentendo la sua voce un raggio di speranza penetrò dentro la mia anima sconvolta, pensai subito di chiedergli un prestito anche se sapevo che non eravamo amici fino a quel punto. Avevo sentito che in Italia i lavori sono ben pagati. In poche parole gli spiegai la mia situazione chiedendogli se per caso conosceva qualcuno là che poteva assumermi. «Non preoccuparti» mi disse, «conosco un sacco di persone disposte a darti un lavoro». Mi lasciò il suo numero di telefono dicendomi di informarlo appena preso il biglietto per il viaggio.

Non ho aspettato molto, infatti il giorno dopo lo avevo già preso. Nella valigia ho messo poche cose, roba indispensabile, e tanta speranza. Non riuscivo a trovare i miei documenti che sicuramente giacevano da qualche parte abbandonati. Una ricerca sfrenata e arrivato all'ultimo cassetto trovai la mia carta d'identità, un sospiro di sollievo, la guardai, la foto scattata alcune stagioni prima, il giovane che adesso era pieno di problemi era ancora riconoscibile, sebbene adesso, al confronto, apparisse sfigurato. Le mie guance, attualmente emaciate, nella foto si mostravano colme e fresche. Il mio aspetto si denotava lindo e addirittura elegante, nel colletto semiaperto, bianco e liscio, con una bella cravattina. Ma il cambiamento più sconcio era nell'espressione, che nella foto stupiva per la sua ingenuità. Adesso invece la fisionomia del mio volto era segnata, e questi segni parevano prodotti non da una maturazione graduale ma da un dolore fulmineo.

Ho messo il documento in tasca e sono partito alla ricerca d'una vita migliore. Sapevo che non sarebbe stato il tempo a cambiare le cose ma il modo nel quale avrei saputo reagire. Dentro di me il desiderio di dare un nuovo significato alla mia vita. Il viaggio fu lungo, solo che non sono riuscito ad ammirare i paesaggi bellissimi che stavo attraversando, ero perso nella mia disperazione, avevo smarrito ogni gioia.

Il pullman mi scaricò a Roma vicino alla stazione Tiburtina. Appena sceso chiamai subito il mio amico ma stranamente aveva il telefono spento; pensai che era al lavoro e in attesa decisi di fare qualche passo. La giornata d'inverno, a Roma, era coperta di sciroccale. L'epifania che tutte le feste porta via era finita da poco. Erano circa le due del dopopranzo e a quell'ora come d'uso poca gente circolava per le strade. Questa in Italia era la mia prima uscita all'estero. Camminavo tranquillo in una direzione sconosciuta, nessuno mi guardava, e ogni tanto mi fermavo davanti a qualche cabina telefonica cercando di rintracciare il mio amico, ma nulla, era scomparso. La mia situazione diventava sempre più preoccupante, da solo in un paese straniero, senza una lira in tasca e soprattutto senza conoscere nemmeno una parola.

Ho girato così per un bel po', la notte stava scendendo sopra la grande città, ero stanco ed affamato, attraverso le grandi vetrine dei ristoranti guardavo le persone come mangiavano. Verso le dieci di quella sera i passi mi portarono vicino alla stazione Termini, sotto i portici c'erano un sacco di senzate, stesi sul cemento, che si riposavano tranquilli, almeno loro avevano delle coperte. Vergognandomi mi sono steso in un angolo vicino ad uno di loro, quello mi guardò per un attimo poi continuò a dormire. Il putrido scirocco della strada mi gonfiava il cuore ad ogni respiro, mi prese una voglia impossibile d'essere a casa, rannicchiato nel mio letto troppo corto, fra l'odore freddo e paludoso del Danubio. Stanco come ero mi addormentai così, ma presto mi sono svegliato per colpa del freddo pungente che mi sfracellava le ossa. Mi sono alzato facendo qualche movimento di ginnastica per riscaldarmi.

I miei movimenti anche se fatti in silenzio svegliarono il vicino, che mi guardò per un attimo poi si mise a ridere come un pazzo. La sua gioia era contagiosa e pochi attimi dopo ridevo pure io senza sapere per quale motivo. Mi fece segno di sedermi vicino a lui e quando ero seduto tirò fuori dalla borsa un panino al formaggio e prosciutto, lo divise in due dandomi metà. Mangiavo come un lupo che azzanna una preda dopo una settimana di caccia andata male. Lui mi guardava e quando finii di mangiare la mia metà mi diete anche l'altra, rifiutai ma lui con il sorriso gentile sulle labbra me lo dette, lo mangiai ringraziandolo dal cuore,

non penso che lui abbia capito qualcosa di quello che gli stavo dicendo ma non si preoccupò troppo. Finito da mangiare, dalla montagna di borse che si portava appresso tirò fuori un sacco a pelo, sembrava un mago che tira fuori dal capello le cose che non ti aspetti. Era vecchio e puzzolente però molto spesso, mi infilai dentro di esso, quel caldo mi faceva bene, mi addormentai pensando a che cosa avrei fatto. Altri tipi come me dispersi e malandati erano già capitati in quell'ambiente, ma in me si avvertiva una diversità che quasi ne scansava la compassione comune.

La mattina quando mi svegliai mi sono accorto che durante il sonno qualcuno aveva fregato la mia poca roba che mi ero portato da casa. Mi guardai un attimo intorno: nulla. Pioveva su Roma, una pioggia fine che penetrava fino alle ossa. Presi il sacco a pelo e in silenzio lo misi dentro la borsa accanto a quella meravigliosa persona. Me ne sono andato camminando sotto la pioggia, il freddo diventava sempre più pungente, ero al limite della sopportazione.

Alla sera sono tornato sotto i portici della stazione, il mio benefattore era là, mi guardò con aria preoccupata. Tremavo come un dannato, appena mi sono infilato nel sacco a pelo sono piombato in un sonno che non era altro che la perdita di conoscenza. La mattina seguente, almeno così pensavo, mi sono svegliato in un letto morbido, non avevo la minima idea di come ero arrivato là. La febbre mi era passata e appena sveglio mi sono alzato da solo. Cercavo di schivare ogni conversazione con le numerose persone che mi guardavano curiose. Mi muovevo impacciato, quasi timido. Non sapendo che dire a tutta quella gente cercai di scusarmi per essermi fatto ospitare.

«Mi avevano dato un numero di telefono ed un mio amico doveva ospitarmi qua a Roma, ma il numero non è più disponibile», avevo parlato nella mia lingua sperando che qualcuno di loro riuscisse a capirmi. «Questa» mi rispose uno di loro che parlava la mia lingua «non è una proprietà privata! Questo è un ricovero pubblico, a disposizione della comunità». Mi disse che ero là da quattro giorni, una sera qualcuno aveva chiamato la loro struttura, era preoccupato perché una persona aveva perso conoscenza in mezzo alla strada. Quando siamo arrivati avevi la febbre alta e probabilmente senza il nostro aiuto avresti lasciato la pelle là in mezzo alla strada.

Durante il mio sonno profondo avevo delirato un sacco, mi svegliai in mezzo alla notte gridando: «Via quella lampada». Non c'era nessuna lampada, le mie grida avevano disturbato il sonno di tutti gli altri. Ho chiesto scusa anche se non c'era bisogno, tutti erano contenti di vedermi tornare



alla vita. Strano vedere tutte quelle persone arrivate là da tutte le parti del mondo sorridermi e accogliermi fra di loro in quel modo, sentendole come parlavano fra di loro ognuna nella sua lingua pensai di essere tornato indietro nel tempo: la “Torre di Babele” era là davanti ai miei occhi.

Non avevo voglia di mangiare ma una tazza di caffè bollente mi avrebbe fatto bene, reggevo a malapena la tazza fra le mani che mi ballavano, più che bere il caffè lo succhiavo fischiando. Ero livido in faccia e nemmeno dopo che mi sono fatto la barba con un rasoio Gillette prestato da un ragazzo il pallore quasi malarico non sparì. A mezzogiorno mi sono buttato su un piatto di pasta aggredendolo brutalmente. Dopo mangiato mi tornò sulle guance un colore più naturale. Accettai il regalo d'un ragazzo, una camicia che a lui stava larga, ero contento d'aver addosso qualcosa di pulito, una ragazza mi prese i pantaloni, che erano molto sporchi, lavandoli. Che gente accogliente.

Il secondo giorno sono uscito tornando poco dopo col nuovo acquisto, una candela che doveva servirmi a leggere giacché la luce non era sufficiente né di sera né di giorno, avevo portato con me dal mio paese un libro che avevo cominciato e che mi piaceva così tanto che non ero riuscito a lasciarlo a casa. Il terzo giorno mi sentivo meglio e

pronto a partecipare alle attività collettive, attività che erano dedicate solamente all'aiuto delle persone in difficoltà. Ero una persona egoista, raramente pensavo a un altro che non faceva parte della mia famiglia. Lavorando in mezzo a loro ho scoperto il vero valore della vita, come è gratificante sentirti dire un grazie dal cuore da un bisognoso.

La mia prima esperienza fu quella d'aiutare una mamma in difficoltà rimasta da sola sulla strada con due bimbi piccolini. Quando li portai nella struttura, uno dei bimbi, un ragazzo di circa otto anni, mi disse grazie. Grandi lacrime di gioia sono uscite dai miei occhi, finalmente avevo scoperto la bellezza della vita.

Un gruppo di persone, ognuno di noi con la sua cultura, con la sua lingua, uniti per aiutare l'uomo, alla fine è questo che conta veramente, il rispetto per la vita al di là dell'etnia e del colore della pelle. Sono rimasto là in mezzo a loro per più di due mesi, tempo nel quale ho capito che loro dedicavano la vita per aiutare le persone in difficoltà. Grazie a loro sono riuscito a trovarmi un lavoro nell'edilizia, un lavoro ben pagato che mi ha permesso di affittare una casa, lasciando così il mio posto letto ad un'altra persona in difficoltà, come ero stato io. Appena ho un po' di tempo libero vado a trovarli dedicando il mio tempo ad aiutare le persone bisognose, e questo mi fa sentire un uomo migliore.

Adesso ho una moglie e due figli e spesso porto in quel posto anche i miei figli che sono ben accolti in quella struttura. La persona che mi ha salvato la vita si trova ancora là sotto i portici della stazione. Nella mia casa c'era una stanza per lui ma lui non voleva sapere nulla, mi dice che la sua vita è sulla strada. Ogni tanto pranza con me e con la mia famiglia, si fa una doccia e poi ritorna sulla strada: «Se un giorno arriva un altro come te ed io non sono là ad aiutarlo che succede?», mi ha detto un giorno mentre insistevo per fermarsi a casa mia. Adesso che parlo l'italiano mi racconta un sacco di storie sulle persone che hanno smarrito la strada. Averlo come amico è un onore.

Sono fiero della persona che sono diventato.

«Beato l'uomo che ha sofferto egli ha trovato la vita».

## *Il regalo di un sorriso*

Antonino Scarpulla

---

L'essere umano è un animale sociale. Scambiando i termini possiamo scoprire una duplice affermazione: l'essere-animale e, contestualmente, l'umano-sociale. Questo doppio aspetto descrive appieno l'uomo: da un lato come creatura che tende a soddisfare i propri bisogni primordiali e, dall'altro, ciò che lo differenzia dalle altre che lo ha portato ad evolversi nel corso dei millenni. E dall'evoluzione è nato il progresso, quel processo inarrestabile che ci ha fatto mettere piede sulla luna, riducendo (quasi annullando) le distanze spazio-temporali. La parola ha dato vita al linguaggio e il linguaggio ha generato la comunicazione, dai geroglifici al linguaggio Java.

Ma nel nostro cammino, ad ogni tappa conquistata, abbiamo sempre perso qualcosa, abbiamo pagato un prezzo, più o meno alto: abbiamo perso peli e barba quando abbiamo inventato i vestiti; abbiamo smesso di cacciare ciò che ci sfamava quando abbiamo cominciato ad allevare gli animali; abbiamo abbattuto boschi e foreste per costruire le nostre città e guadagnare terreno da coltivare; ci siamo allontanati dal nostro vivere in simbiosi con la natura, illudendoci di essere i padroni del creato!

Oggi tutto è scandito dalla velocità; ogni aspetto della vita sociale è gestito da connessioni alla "rete", e più queste sono veloci, più ci sentiamo in grado di affrontare nuove sfide e varcare nuovi orizzonti. Le parole sono sostituite da messaggi e foto e, tramite queste, ci auto-sponsorizziamo con il prossimo. Conoscere nuove persone è diventato più semplice: i "social media" ci danno la possibilità di comunicare con persone che si trovano a migliaia di chilometri da noi; ci scambiamo ogni genere di informazione, su tutto e su tutti. Tutto da dietro uno smartphone o un PC. L'occhio avido della fotocamera ci immortala con gli occhi languidi o la boccuccia a cuore, indifferentemente se uomini o donne, in una smorfia innaturale, artificiale, quasi da idioti.

Ed ecco un'altra cosa che abbiamo perso lungo il percorso che ci ha portati ai giorni nostri: l'essere veri, l'essere noi stessi e non il riflesso di chi vorremmo essere!

Il mondo occidentale, in cui questa forma di progresso si è stabilizzata, è afflitto da questo male: ognuno può influenzare il prossimo con un "tweet". Lo fanno tutti, sotto forma di "informazione" (o disinformazione?), persino i politici come il presidente degli USA, Donald Trump, o i nostri vice premier onorevoli Salvini e Di Maio.

Tutti sono simili a tutti. Tutti sanno tutto di tutti.

Stiamo perdendo la nostra umanità, la poesia che contraddistingue le nostre esistenze, la verità dei sentimenti.

Forse per la mia natura riservata, o per la mia timidezza, non ho mai visto di buon occhio i social media; forse perché ho sempre cercato nel prossimo la sincerità dei gesti e delle parole; forse perché penso che la tecnologia dev'essere a servizio dell'uomo, e non il contrario; forse perché non mi interessa essere "uno di tanti" e preferisco essere me stesso... Sarà per tutto questo, una sera di qualche anno fa, da una fermata d'autobus, ho conosciuto colei che è diventata la mia compagna di vita. L'ho aiutata a trasportare due pesantissime valigie senza che lei me lo avesse chiesto; giunti a destinazione, mi ha offerto un bicchiere di succo d'arancia e mi ha fatto dono di ciò che mi mancava: mi ha regalato il suo sorriso! Viene dall'Africa e non ne sa niente di Facebook o di altri social. Con un po' di diffidenza, piano piano, giorno dopo giorno, mi ha fatto conoscere il "suo" mondo, quello in cui il progresso deve ancora decidere se arrivare o meno; ogni suo gesto è verità, bella o brutta che sia, e non imitazione o bugia. Mi dice che la vita è nelle nostre mani; nelle nostre mani ci sono l'odio e l'amore, uno schiaffo o una carezza, un sì o un no.

Ogni gesto, ogni parola sono dal vivo, senza paura del confronto, talvolta anche acceso.

Chi mi conosceva, allora, mi diceva che era tutto finto e che prima o poi me ne sarei accorto: infatti... lei è l'unica che non mi ha voltato le spalle da quando sono recluso; l'unica che mi scrive per informarsi sulle mie condizioni e per darmi conforto; lei che è venuta in Europa per vivere il sogno di una vita migliore, rischiando la sua; lei, che nonostante gli epiteti con cui viene definita la gente di colore, crede ancora e sempre nella bontà del prossimo perché sa che Dio è in ognuno di noi.

Quel sorriso mi ha aperto gli occhi, mi ha mostrato il colore della speranza di un mondo migliore, in cui i rapporti umani sono impostati sulla sincerità. Quel sorriso mi ha aperto il cuore, riscoprendo i valori

dell'amicizia senza un tornaconto, dell'amore espresso nei piccoli gesti di ogni giorno. Quel sorriso mi ha aperto al mondo perché ho capito che chi arriva qui con la speranza ci porta a sperare in qualcosa che abbiamo dimenticato: completarci gli uni con gli altri; la convivenza è un processo osmotico, attraverso il quale ogni parte coinvolta cede una parte di sé e ne assorbe un'altra.

Noi offriamo il nostro sapere; loro, che vengono respinti per il loro colore, per il loro credo o per "sovraffollamento" all'interno dei nostri confini, loro ci re-insegnano a trovare dentro noi stessi ciò che stiamo perdendo: la nostra umanità.



«[...] mi ha fatto dono di ciò che mi mancava:  
mi ha regalato il suo sorriso!»

## *Il castigo del diavolo*

Angelo Meneghetti

---

Ormai non sono un bambino, né ingenuo né malizioso: sono, però, un malcapitato ed è da questo buco di cemento e ferro che sono indotto a farmi domande.

Sulle mie spalle sono molte le stagioni trascorse nelle patrie galere e non riesco a darmi una spiegazione logica: perché sono rinchiusi a doppia mandata, i corpi di noi carcerati, nello spazio stretto della cella?

La risposta è sempre la solita: questo è il carcere, se non gli comoda inoltri una richiesta per un altro istituto. Come se fossero i reclusi a decidere dove scontare la pena... Forse le persone non vogliono vedere e capire come si vive in carcere. Tante di loro pensano che il sistema carcerario italiano sia come lo fanno vedere nei film americani, ma non è così.

Nelle carceri ci sono persone messe sotto chiave per impedire loro di far del male al prossimo e alla società. Una risposta tanto ovvia quanto rara, perché si preferisce abbellire la cosa con frasi sulla rieducazione. Invece, esistono persone che devono essere reclusi fisicamente per garantirsi dalla loro persistente minaccia criminale.

Ci sono persone che si consegnano volontariamente per pagare il debito con la giustizia, anche avendo la possibilità di vivere liberi altrove, persone che hanno una famiglia e sono radicati nel territorio. Però, ogni tanto rimpiangono la scelta fatta e dicono: «Ma chi me l'ha fatto fare di consegnarmi in carcere, sto vivendo l'inferno giorno per giorno». Vivono in modo rabbioso e silenzioso attendendo i meccanismi di verifica della pena: liberazione anticipata, riduzioni, permessi, semilibertà, affidamento ai servizi sociali e così vivono nell'attesa, e nel disinteresse a fughe ed evasioni.

Ci sono detenuti condannati che escono e rientrano in carcere, sulla propria responsabilità, continuando a vivere l'inferno del carcere.

Esiste anche una categoria di reclusi che continuano a vivere giorno per giorno, sono gli ergastolani. Per tanti di loro sono caduche le speranze per la libertà, loro vivono il nulla del carcere come se fossero in attesa di qualcosa di diverso... Tanti di loro si augurano di addormentarsi sulla branda e di

non svegliarsi più, di avere una morte felice... Sì, tanti di loro attendono il momento di rivivere una nuova vita nell'aldilà... se esiste. È anche vero che qualcuno di loro ha riacquisito la libertà, ma sono pochissimi... e si ritrovano a rivivere la loro vita da anziani nel mondo dei liberi.

In un quarto di secolo di carcere ho conosciuto molti innocenti. Sì è vero, la stragrande maggioranza dei detenuti si dichiara innocente, ma molti purtroppo lo sono davvero. E penso che spesso più che per i loro reati vengono ingiustamente condannati per le loro scelte devianti. Poi, un innocente in carcere è come un lebbroso ed è visto male da tutti: dai giudici perché tanti di loro sono convinti che non sbagliano mai, e dalle guardie perché gli innocenti non si sanno fare la galera come i colpevoli. Per ultimo sono visti male persino dai detenuti, perché gli innocenti gli ricordano che loro sono colpevoli.

Ma la galera è un luogo infido in cui non ci si può fidare di nessuno. Tutti recitano la parte dei duri, ma la maggior parte è disposta a tradire per ottenere qualcosa in cambio... figuriamoci se è la libertà. Tanti hanno la testa vuota e sono senza dignità, tradiscono la fiducia di coloro che non avevano mai preteso nulla da loro.

Tanti detenuti non capiscono che il carcere è un posto che deprime l'animo, dove i più fragili rischiano di essere schiacciati.

Nella mia lunga carcerazione ho conosciuto molti detenuti e certi di loro erano diversi ed era evidente che non avevano nessuna speranza di riscatto. Erano dei perdenti. Nelle galere incontri certi giovani che hanno sogni da gangster... ma non capiscono che quei sogni possono trasformarsi in incubi. Certi giovani pensano di essere dei dritti con le idee chiare, e che il crimine sia l'unico mezzo per accorciare la strada per il successo e la ricchezza: è una filosofia errata...

Forse non capiscono o non vogliono capire che quando hai una condanna lunga da scontare, aspetti l'infinito e si vive di illusioni, ma fai la conoscenza con un nuovo stato d'animo: la malinconia. Cerchi di controllarla pensando di combattere una guerra personale per conquistare la libertà e costruirti un futuro, ma sai che non arriverà mai... È una strana sensazione di struggente tristezza che rifiorisce ogni nuovo giorno col sorgere del sole. Si vive l'alba di ogni mattino come fosse un tramonto che non termina mai... come fosse il castigo del diavolo.

Sono stato in diverse carceri e a volte pensavo: se un terremoto o un tumulto dovessero far dileguare le guardie e scardinare i cancelli, il 90 per cento di quei prigionieri che si sono fatti tanti anni di galera resterebbe seduto ad aspettare il ritorno dell'ordine; ma penso che la maggioranza degli altri detenuti si lascerebbe tentare dall'occasione per non vivere l'inferno, e andrebbe a fare un giro, e tanti di loro tornerebbero

dentro, un po' malfermi sulle gambe, la mattina dopo. Non è una fantasia allegra, ma è realistica, credetemi.

Anche durante la notte in questi luoghi si vive in modo rabbioso e silenzioso, perché il sistema applicato è insensato, non è per sventare evasioni che si sbatacchiano blindati e ferrate; e si battono mattina e sera doppie grate di sbarre alle finestre e si accendono le luci per la conta una quantità di volte ogni notte. Ci sono notti che i miei sogni mi fanno evadere dalla mia cella, peccato che a volte le mie evasioni sono interrotte dal giro di ronda dell'agente.

Qualcuno dice che tutto questo è prevenzione e sicurezza, ma è solamente per far soffrire i detenuti. La galera è questa pena: noti solo la privazione della libertà, ma anche questa sua misura stretta e schiacciante, questo sferragliare di chiavi, queste mani che sporgono dalle sbarre, questi visi che fuoriescono dagli spioncini, facce affacciate ai cancelli. In castigo, come cani di cattivi padroni... Non bisogna dimenticare che la reclusione in gabbia e alla catena è sommo dolore e mortificazione per gli uomini come per gli animali.

Anni fa capitai in un carcere del centro Italia e dal primo giorno capii che mi trovavo in un luogo dove mi sarei sentito sempre un estraneo (non c'era neanche un veneto per fare due chiacchiere), ed ebbi la sensazione che non mi sarei mai ambientato... Non è vero che le carceri sono tutti uguali. Ho trascorso oltre venti anni di carcere in diversi istituti penitenziari italiani, e mi ricordo il periodo di detenzione nel carcere di massima sicurezza di Cuneo, dove c'erano un centinaio di detenuti sottoposti al regime del 41 bis. Mi ricordo i loro sguardi tristi, sofferenti di quel trattamento che è paragonabile alla tortura. A essere obbligato a sottostare a tale regime e poi passare anni nei cosiddetti circuiti differenziati, con il passare degli anni si diventa un morto che cammina, che sa appena dire una cinquantina di parole e sempre le solite. Si perdono le parole per dialogare con qualcuno, e tutto questo è dovuto a quel brutale trattamento di quei regimi, in quanto non puoi scambiare neanche qualche parola con il detenuto della cella di fronte.

Dopo diversi anni, quegli sguardi tristi e sofferenti li ho incontrati di nuovo, alcuni detenuti che erano stati sottoposti al regime del 41 bis, li ho rivisti qui, nella Casa di reclusione di Padova, ma appartengono ancora a quei regimi differenziati, anche se sono stati declassificati dal brutale regime del 41bis all'Alta Sicurezza. Li ho conosciuti che erano uomini, io ero un ragazzo, adesso io sono uomo, ho superato i cinquant'anni, e loro sono anziani, certi hanno raggiunto la terza età da diversi anni, e come si sa sono destinati a morire lentamente, giorno dopo giorno, in una umida cella, in quanto sono stati condannati alla pena perpetua (ergastolo ostativo). Ovviamente in quelle sezioni differenziate non ci sono detenuti, ma morti che camminano.



«[...] dove nulla ha senso se non la propria sofferenza»

Ricordo ancora le parole che mi aveva detto un detenuto: “Dopo tanti anni di carcere duro, penso a tutta quella sofferenza patita, ormai non ho più lacrime da piangere, ne ho fatte troppe da giovane”. Continuava a parlare dicendomi che era un sopravvissuto del sistema carcerario, ma dopo anni in questi luoghi, piano piano ti accorgi che le chiacchiere di galera sono noiose, sempre uguali e assolutamente superficiali e su questo eravamo concordi.

Sono posti, questi, dove non puoi permetterti il lusso di confidarti... o cercare di stringere un'amicizia sincera.

Ho ancora delle vaghe immagini nei miei ricordi... Ho conosciuto un tipo che era veramente pentito di quello che aveva fatto e, nonostante si sforzasse di non pensarci, continuava a rivivere il momento del delitto... aveva ucciso suo fratello. A volte il suo sguardo si perdeva nel vuoto mentre dai suoi occhi uscivano lacrime. Lacrime di dolore e di sofferenza che viveva ogni giorno e che avrebbe vissuto per il resto della sua vita.

In questi luoghi i giorni, i mesi e gli anni sembrano interminabili, ma quando mi guardo allo specchio, capisco quanto in fretta corre il tempo... mi accorgo che ho già trascorso metà della mia vita dietro le sbarre.

Quando sai di avere fine pena interminabile, fai finta di rassegnarti, ma dentro di te ti senti crescere rabbia e insofferenza. Pensi agli anni importanti della vita, una gioventù bruciata... passata dietro le sbarre e che nessuno potrà mai restituirmi.

Dopo anni di galera, ci sono dei momenti di riflessione: e così capisci cosa significa scontare una pena, vivere in un mondo e in un tempo sospesi, dove nulla ha senso se non la propria sofferenza.

## *L'invisibile*

“Il cavagliere”

---

Il nuovo giunto era nuovo, totalmente nuovo, integralmente nuovo. Mai un fermo di polizia, mai una multa, mai un arresto, mai un giorno di carcere; casa e lavoro, lavoro casa.

Il mondo in cui era stato brutalmente scaraventato non gli apparteneva e si intuiva dal disagio che con chiarezza manifestava in ogni sua innocente richiesta, in ogni suo movimento, in ogni suo silenzio.

Tutto ciò appariva fuori luogo per i veterani della galera che gli rivolgevano sguardi privi di simpatia e carichi di scherno. Nella vita civile lo si poteva definire uno normale, al massimo uno sprovveduto; in prigione i termini sono più coloriti e l'appellativo riservato per determinati personaggi è quello di “culo bianco”... Non era né giovane né anziano, né alto né basso, né grasso né magro, uno normale insomma. Mentre ci recavamo al passeggio, percepii un suo leggero sbandamento nello scendere le scale, tipico di chi non sa dove andare e non sa come muoversi. Era avvolto dal serpentone umano che affollava prima le scale poi i corridoi, smanioso di guadagnare il prima possibile l'uscita che immetteva ai passeggi. Ognuno sapeva cosa fare, con chi parlare e di cosa parlare, lui era assente, distaccato, perché a disagio da quel turbinio intorno a lui: persone che si scambiavano abbracci affettuosi, saluti festanti, come se non si vedessero da chissà quanto tempo... eppure si erano visti poco prima, durante l'ora d'aria del mattino.

A quest'uomo tutto ciò pareva incomprensibile, anche se a pensarci bene, da quel momento in poi quella sarebbe stata la sua vita, almeno per altri tre anni.

Possibile!? pensai, che i suoi compagni di cella non l'abbiano accompagnato per fargli muovere “i primi passi” in questo mondo che è diverso da quello esterno?! Possibile che non gli abbiano spiegato le prime regole basilari della vita carceraria?! Sicuramente gli avranno spiegato sommariamente ciò che può e quello che non deve assolutamente fare, per evitare di incorrere in qualche spiacevole “inconveniente”.

Ma da come si muove sembra che la spiegazione, seppur data, non è mai stata recepita.

Capire la routine che regola la vita del carcere non è poi così difficile, tra il risveglio e il successivo sonno notturno si celebrano pochi riti, immutabili, ripetitivi, quasi ossessivi, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno. Mi assicurai da solo, non penso abbia bisogno di consigli, con il tempo imparerò. Mai previsione fu meno azzeccata, conquistato il passeggio, il suo già grave disagio sembrò crescere, si guardò intorno con aria frastornata, quasi smarrita. Era palesemente confuso da tutte quelle voci una sull'atra, accenti diversi, lingue diverse. Ad un tratto mi sembrò avesse preso una decisione: lo vidi compiere un repentino dietro-front, forse deciso a ritornare suoi passi per riconquistare la tranquillità della sua cella. «Sei nuovo?» gli dissi con tono amichevole... Mi si bloccò davanti, mi guardò con aria interrogativa e tipica di chi è sulla difensiva. Pensai di averlo messo ulteriormente a disagio con quella mia domanda, in quei secondi di silenzio, provai ad immaginare cosa gli stesse passando per la testa: “E questo adesso che vuole? Cosa gliene frega chi sono!? Perché mi sta bloccando la fuga!?”.

A dispetto delle mie fantasiose e paranoiche ipotesi, dovute forse ai troppi anni passati in questo posto, le mie presunte doti di parapsicologo si frantumarono davanti ad un sorriso aperto e solare che mi rispose nella maniera più semplice e ovvia possibile: «Sì, sono arrivato ieri!». Lo invitai a fare due passi insieme, accettò volentieri, anche se il suo disagio non sembrava andasse scemando. Mi raccontò un po' di sé, di come la sua vita fosse stata improvvisamente e tragicamente stravolta. Apparivano chiare le sue manifestazioni di disagio. È già difficile per un veterano della galera tornare a mettere piede dentro, figuriamoci per un novello, ritrovarsi dal giorno alla notte in un mondo del quale non conosce assolutamente nulla, le uniche cose che sa, sono le notizie vaghe e a volte distorte, riportate dai mezzi di informazione. D'altronde anche se il ricordo del primo ingresso in carcere per molti appartiene ad un remoto passato, nessuno credo possa dimenticare quei momenti così traumatici, che ti rimangono appiccicati sulla pelle e ti penetrano dentro fino alle pieghe più profonde dell'anima, come una colla velenosa e viscida.

Scoprii poco per volta, che era stato vittima della crisi economica. La sua attività commerciale, un tempo ben avviata e con bilancio in attivo, era improvvisamente crollata e con essa tutte le sue certezze.

Non potendo più adempiere alle scadenze di pagamento si avventurò in operazioni rischiose, per lui del tutto sconosciute, che lo trascinarono in un totale fallimento, al quale seguì una condanna per bancarotta.

Il suo legale di fiducia, lo assicurò sul suo futuro, garantendogli che tutto si sarebbe risolto per il meglio e che non sarebbe stato necessario visitare le patrie galere. Purtroppo, come succede il più delle volte la realtà dei fatti è tutt'altra cosa. Sulla sua testa non gravava una condanna di rilievo, ma si intuiva che i tre anni che gli si prospettavano, per lui erano un'eternità. La sua disperazione era palpabile, si percepiva solo standogli vicino. Ormai il terrore di dover scontare quella condanna per lui esorbitante si era impossessato di lui. Nonostante la mia avversione e sfiducia nei confronti di alcune figure istituzionali, mi parve opportuno non demoralizzarlo più di quanto non lo fosse già, precludendogli una seppur remota possibilità di uscire prima del naturale “fine pena”. Gli suggerii di attivarsi e mettersi in contatto con gli operatori dell'aria educativa “per farsi conoscere”, visto che il suo reato non era compreso nella lunga schiera dei cosiddetti reati ostativi e poter così sperare di beneficiare di pene alternative alla detenzione.

Sapevo verso quale calvario lo stessi instrandando e quale peso era destinato a sopportare. Solo chi ha passato un bel po' di tempo in carcere sa quanto siano imprevedibili e sguscianti i nostri educatori, capaci di dribblare le richieste dei detenuti, di quanto siano indifferenti nell'illudere e poi deludere le loro aspettative. Lui però, ignaro degli intricati meccanismi che muovono il carcere, si comportò come un naufrago che si aggrappa ad una piccola scialuppa di salvataggio. Sembrò sollevato dalle informazioni ricevute e mi ringraziò calorosamente per l'aiuto inaspettato.

«È vero! Qualcuno mi dovrà pur stare a sentire... in fondo sono pagati per farlo!! Alla fine non ho mica ammazzato nessuno, ho solo inadempito ad alcuni pagamenti... non sarebbe meglio se risarcissi la società in altro modo?! Magari meno affittivo e più utile per la collettività?! In fin dei conti sono al mio primo reato, la mia è una famiglia per bene ed ho competenze commerciali... perché non dovrebbero darmi una possibilità?!».

Risalimmo dal passeggio, ognuno verso la sua cella, il suo passo mi parve più leggero, l'aria più sollevata, l'espressione sul volto più distesa. Al contrario io mi sono incupito, pensavo se avessi fatto bene a dargli “false” speranze. Gli spiegai la procedura per ottenere udienza dagli operatori, più qualche altro trucco per far accelerare le pratiche. Gli consigliai di parlare anche con il magistrato di sorveglianza.

Ci salutammo. Ero sempre più perplesso e pensieroso, forte delle mie esperienze passate; conoscevo bene gli ostacoli che si frappongono tra detenuti ed operatori. Mi ripetevo però, che non potevo essere io a soffiare su quella flebile fiammella di speranza che si era accesa nell'anima del “nuovo giunto”.

In seguito, durante un incontro tenutosi presso il teatro dell'istituto, il cui tema era: "Carcere, pena e rieducazione" venne a conoscenza di quali fossero nello specifico i compiti delle varie figure istituzionali.

Le disposizioni che prevedono «incontri frequenti e continuativi finalizzati all'opera di rieducazione del condannato, [...] visite e colloqui e quando occorre la presa visione di documenti, dirette informazioni sullo svolgimento dei vari servizi dell'istituto e sul trattamento dei detenuti internati»<sup>1</sup> furono dettagliatamente esposte da illustri rappresentanti del ministero della giustizia che si soffermarono sull'importanza dei mezzi menzionati, quali strumenti per la rieducazione del reo, indispensabili per un suo reinserimento nel tessuto sociale.

È pur vero, che non bisogna generalizzare e che in alcuni istituti i detenuti usufruiscono della professionalità di operatori validi e capaci, ma è altrettanto vero che la maggior parte degli educatori giustificano i loro fallimenti e la loro inefficienza con lo spropositato numero di detenuti e la carenza di personale "socio-pedagogico". Senza dire che molte volte, salvo alcune eccezioni, adempiono i propri compiti con negligenza e malcelato fastidio. Quando i magistrati di sorveglianza vengono a visitare gli istituti si affacciano per pochi istanti nei reparti e vengono tenuti lontani dalle sezioni più disagiate dove regna il completo degrado.

Ci sono detenuti che non conoscono gli operatori dell'area educativa, pensano che siano una delle tante leggende carcerarie, figure quasi astratte che si materializzano improvvisamente ogni qualvolta ci sia un consiglio di disciplina, mostrando improvviso spirito di abnegazione e professionalità. A questo punto i detenuti benedicono loro malgrado la sanzione ricevuta, senza la quale chissà se avrebbero mai conosciuto il loro educatore.

Il nuovo giunto iniziò il suo percorso di avvicinamento educatori. Cominciò a scrivere sugli appositi modelli quali fossero le sue richieste, le imbucò nell'apposita "cassetta" come da prassi e come un buon cittadino modello, o per lo meno fino a che la vita glielo aveva permesso, attese risposta. Dopo un paio di giorni dall'invio, mi si avvicinò timidamente per chiedere più o meno quanto tempo doveva aspettare per ottenere un colloquio con il proprio educatore. Gli risposi che i tempi potevano variare in base ai loro impegni. Dopo una settimana, non avendo ancora ricevuto risposta e ritenendo che il tempo trascorso fosse abbastanza per ottenerne una, mi si ripresentò davanti e insospettito dal mio atteggiamento evasivo pretese sincerità. Non potevo dirgli che erano tre anni che aspettavo un

<sup>1</sup> Art. 5 DPR 30 giugno 2000 n. 230 e art. 69 L. 26 luglio 1975 n. 354.

colloquio con il mio educatore, provai dunque con la scusa delle “domandine” che si smarriscono, gli proposi quindi di ricompilarne delle altre. Cosa che fece con non poco fastidio, perché si domandava come fosse possibile che un documento così importante andasse disperso con tanta superficialità e senza che nessuno fosse responsabile di tale negligenza. Non so per quale motivo, ma preferii non dirgli che i tempi sarebbero stati biblici, e che poteva fare quante domandine voleva, il risultato non sarebbe cambiato.

E così fu. Stanco, decise di far valere le sue ragioni attraverso il direttore di reparto, sperava che in un certo qual modo lo avrebbe tutelato e che avrebbe sollecitato l'educatore a fare il proprio lavoro. Anche di questa richiesta non si è mai saputo che fine avesse fatto; esausto si giocò la carta del capoposto. Anche lui però ero occupato in tutt'altre faccende tanto da non potergli concedere udienza. Sfinito decise di presentarsi senza convocazione direttamente davanti al caporeparto; attese pazientemente che egli finisse di impartire le disposizioni ai suoi sottoposti e si fece avanti. Non riuscì nemmeno a compiere due passi in direzione del suo bersaglio che una guardia solerte gli si parò davanti chiedendogli cosa volesse: «Parlare con il caporeparto» fu la risposta. La guardia trattenne a stento un sorriso beffardo e disse: «Devi fare la domandina». Il nuovo giunto non mollava: «Ne ho compilate dieci» con tono quasi scocciato, «allora sarai chiamato» tagliò corto la guardia, liquidandolo e invitandolo a tornare nella sua cella.

Nelle settimane successive nonostante la mole di domandine che compilava nessuno si occupò di lui, nessuna riuscì a raggiungere lo scopo, né tantomeno a smuovere la curiosità degli addetti ai lavori. Non gli fu dato modo di conoscere in quale profondità metafisiche finissero le sue richieste, una specie di buco nero inghiottiva le sue domandine. Tristemente le sue speranze di libertà dipendevano anche da un leggerissimo foglietto di carta che tuttavia stava assumendo il peso di un macigno. Passavano i giorni e non ebbe ancora modo di parlare con qualcuno, ormai tutte le guardie lo conoscevano: classificato come soggetto “fastidioso” e “piagnone”, ogni suo assalto veniva respinto in malo modo.

Durante gli incontri con la sua famiglia, le cose da un po' di tempo, non andavano bene. La moglie avvertiva in tutti i sensi l'assenza del marito, ma ciò che l'angosciava di più era il fatto di non essere riuscita a dire la verità ai propri figli, di che fine avesse fatto il loro genitore e dove fosse finito. Non sapeva più rispondere alle insistenti domande dei figli, che in continuazione chiedevano il perché il padre non fosse più con loro, convinti di averlo fatto arrabbiare e in qualche modo di essere loro i responsabili del suo allontanamento. Come spiegare a dei bambini che la

giustizia, dea bendata e a volte anche sorda non guarda in faccia a nessuno?! Insensibile a far scontare colpe anche a chi colpe non ne ha, vittime innocenti la cui sola colpa è di essere parenti del reo. Inoltre la moglie non si capacitava del fatto che il marito non facesse niente per uscire, non conoscendo il sistema macchinoso del carcere e la lenta burocrazia che lo governa, arrivò ad accusare il marito, non solo di inerzia, ma anche di essere un buono a nulla. La cosa lo ferì molto, ma non aveva né il tempo né la forza per spiegare quanti sforzi avesse fatto per ottenere un colloquio con “qualcuno” e di come questi fossero risultati vani. Terminato il colloquio, i saluti con la propria compagna non furono calorosi, al contrario il saluto con i bambini fu straziante, nessuno sembrava disposto a distaccarsi da quell’abbraccio. Ci pensò la guardia zelante che dall’altoparlante ricordava che il tempo delle visite era terminato. Si ritrovò solo con un gran senso di vuoto che gli attorcigliava lo stomaco, sentiva il bisogno di urlare, ma gli sguardi che aveva addosso gli suggerivano quanto fosse inopportuno un simile comportamento.

Era in uno stato confusionale, un misto di rabbia e frustrazione. Le parole della moglie e il suo atteggiamento contrariato non contribuirono ad infondergli nuove energie, cosa che avveniva solitamente durante i colloqui. Si sentiva schiacciato dal peso della sue responsabilità, ma ciò che lo opprimeva maggiormente era il dover accettare il fatto di non essere più d’aiuto a nessuno: né a sua moglie, né ai suoi figli, né tantomeno a se stesso. La propria autostima non dava più segni di vita.

Le ore successive al colloquio furono dominate dai pensieri più disparati, lo si vedeva ciondolare al passeggio con l’aria assorta, di chi non sa più dove sbattere la testa, la sua andatura era incerta. Mi avvicinai con cautela, non volevo assolutamente intromettermi nei suoi pensieri; di solito i momenti dopo i colloqui servono a metabolizzare e memorizzare quei brevi istanti di serenità e gioia, quando tutto va bene. Non prestò molta attenzione alla mia presenza, né diede importanza alle mie parole. Ho usato la più radicata consuetudine che si ripete dopo ogni colloquio: «Tutto bene a casa?»... Più che un interesse vero e proprio è solo un convenevole che si consuma ogni volta. «Sì tutto a posto!», fu la sua sbrigativa e infastidita risposta. Non me la presi più di tanto, il tono non era stato dei più cordiali, ma potevo immaginarne il motivo. Anche se l’orario non glielo consentiva, chiese alla guardia di poter tornare in cella, usò la stessa scusa che aveva imparato dai compagni: «Ho urgenza di andare in bagno, questo ai passeggi è sporco». Salì fino al secondo piano, la sezione era deserta, come lo era ancora di più la sua cella. Tutta quella solitudine pareva rispecchiare il vuoto che provava dentro.

Prese una decisione. Quella che in quel momento gli sembrava più giusta. Manifestare il suo disagio con un gesto eclatante, che avesse in qualche modo fatto ricredere quei malpensanti, i quali ritenevano che le sue richieste fossero solo ed esclusivamente riconducibili all'intento di sottrarsi furbescamente all'espiazione della condanna. Desiderava, anzi pretendeva, che le sue ripetute richieste fatte per far valere i suoi diritti, non venissero scambiate per pietose lagnanze.

Fece tutto con calma, voleva essere sicuro di portare a buon fine il suo obiettivo. Aprì l'armadietto e tirò fuori con cura le lenzuola che poco prima sua moglie aveva portato con il pacco colloquio, sentì quel profumo a lui familiare ed ebbe un sussulto, un brivido lo percorse per tutta la schiena, pensò a quello che stava per farci, gli venne uno strano senso di angoscia, stava per profanare la sacralità della famiglia. Ma nemmeno questi pensieri lo distolsero da quello che oramai era diventato il suo unico obiettivo. Tagliò le lenzuola per tutta la loro lunghezza, ne tagliò tante strisce che poi intrecciò ottenendo così una fune robustissima. Guardò triste il risultato e rabbrivì al solo pensiero che quelle lenzuola una volta furono “testimoni” di momenti meravigliosi, di abbracci e carezze, di salti festosi dei bambini.

Scacciò con un gesto della mano quei pensieri che gli impedivano di mettere in atto i suoi propositi, passò la fune tra le sbarre, si assicurò con forti strattoni che la tenuta fosse ben salda, ci riprovò ancora per esserne sicuro. Formò un cappio e si accertò della sua scorrevolezza, verificò che l'altezza da terra fosse abbastanza da poter scongiurare ogni possibile ripensamento. Disposo sotto la finestra lo sgabello traballante che livellò con un libriccino preso a caso, vi salì sopra, si assicurò il cappio intorno al collo, lo strinse con forza, salutò il mondo, chiese perdono alla sua famiglia e con un calcio secco allo sgabello si lasciò cadere nel vuoto. Un lampo improvviso, micidiale, gli esplose nella testa. Prima di essere inghiottito irrimediabilmente dall'abisso verso cui si stava dirigendo, provò a rassiecurarsi, quel suo gesto, la sua morte, non sarebbero rimasti nell'indifferenza, la stessa indifferenza che aveva contraddistinto tutta la sua permanenza in carcere. Peccato non aver incontrato mai educatori, direttori, ispettori, gli sarebbe piaciuto vedere le loro facce alla vista di quel corpo penzolante e senza vita, guardare le loro facce ipocritamente dispiaciute davanti al corpo di un disadattato che non ha avuto il coraggio di affrontare le sue responsabilità. Sentiva già le loro voci, che si chiedevano l'un l'altro chi fosse quell'individuo mai visto prima, il perché avesse compiuto un gesto così atroce e alla spasmodica ricerca di un biglietto, di un messaggio in cui tutto venisse spiegato.

Seguirono le procedure di rito: sigilli alla cella che fu posta a disposizione del magistrato competente, tutti i compagni di cella vennero interrogati per accertarsi che l'insano gesto non fosse dovuto a pressioni psicologiche o atti vessatori. Purtroppo anche dalla sua cartella biografica non emerse niente, semplicemente perché era vuota.

“Amico mio”, tra le tante ipocrisie ti sei risparmiato anche la funzione religiosa, finte commozioni, il sermone fatto di luoghi comuni e false speranze. I giornalisti non hanno ritenuto opportuno sprecare tanto inchiostro per il tuo gesto, hanno ricopiato qualche vecchio trafiletto ed hanno ripetuto la solita nota tiritera di circostanza: «è avvenuto, con modalità ancora da accertare, un suicidio nel carcere di..., la magistratura ha aperto un'inchiesta».

Avrai pensato, caro “Amico fragile”, che il tuo gesto in qualche modo sarebbe servito ad interrompere un circolo vizioso che ogni anno miete tante vittime. Purtroppo il tuo nome andrà a finire nella lunga e triste lista di chi come te non è stato ascoltato, sarai il numero scritto sul fascicolo del tribunale, sarai un numero per le statistiche del ministero di grazia e giustizia.

Solo per noi sarai qualcosa di più, un compagno di sventura che non dimenticheremo facilmente, come quelli che prima di te ci hanno lasciati.



## *Gli altri siamo noi*

Roberto Cavicchia

---

Primo giorno di scuola, all'uscita Andrea mi corre incontro euforico.

«Ciao pulcino, com'è andata?», gli chiedo.

«Bene! Abbiamo giocato con la maestra Claretta, Salvatore è il mio migliore amico... siamo nello stesso banco».

È straordinaria la capacità dei bambini di eludere una domanda per proiettare il discorso verso ciò che maggiormente li interessa.

«Salvatore? Chi è Salvatore?», gli domando fingendomi interessato; non ricordo nessun Salvatore fra i suoi compagni d'asilo.

«Ma Salvatore!», mi risponde quasi infastidito dalla mia ignoranza... «Quello con i capelli neri... quello che quest'estate ai giardini giocava con me e mi faceva fare i giri sulla sua bicicletta gialla... te lo ricordi adesso?».

«Sì, forse, mi pare di sì», gli rispondo, ma evidentemente con poca convinzione.

«Ma dai...», insiste lui «...quello con la maglietta di Spiderman che mi piaceva tanto».

«Ah, sì, certo, Salvatore, naturalmente che mi ricordo di lui». Mento io, non voglio contrariarlo proprio il primo giorno di scuola.

«E a cosa avete giocato?».

«A un nuovo gioco che ci ha insegnato la maestra. Dovevamo tenerci per mano e aspettare che... vabbè, a Salvatore ero io che dovevo tenerlo per mano perché lui non può, poi dovevamo aspettare che la...».

«Non può?», lo interrompo io «...perché non può?». Andrea ride mentre mi fissa con aria stupita.

«Come fa, scusa, a tenermi per mano? Lui ha le palline, mica le dita». Ride ancora ma non per Salvatore, ride di me che non capisco, come se avere una mano senza dita fosse la cosa più naturale di questo mondo.

Improvvisamente mi ricordo di Salvatore e questa è la cosa che non mi piace per nulla: a me è servito quel particolare per ricordarmi del suo amichetto, nato con una malformazione alla mano e che al posto delle

dita aveva cinque piccole protuberanze sferiche, le “palline”, appunto. Salvatore, il figlio dei verdurai sotto casa, brava gente.

Non dimenticherò mai quell'episodio, l'ingenuità e l'innocenza di Andrea che vedeva nel suo compagno come unica differenza dagli altri amici, i capelli neri e una maglietta da Spiderman; già, non lo dimenticherò mai anche perché qualche anno dopo nasceva Luca, il mio terzo figlio, e lo faceva con la stessa sindrome di Salvatore: mano sinistra priva delle falangi distali.

Seicento casi all'anno solo in Italia, mi aveva detto il professor Mantero, celebre luminare della mano, seicento casi a dispetto di tutte le probabilità, due di questi a poche decine di metri l'uno dall'altro.

Quel giorno, dietro il vetro della nursery, ho pianto nel guardare Luca, l'unico sveglia fra tutti quei bimbi, che piangeva anche lui, forse per la fame, mentre agitava la sua manina senza dita, e solo quella, come se avesse già capito di quale formidabile strumento per richiamare l'attenzione su di sé la natura lo avesse dotato.

Allontanandomi incrociai due donne, una che tirava l'altra, evidentemente impaziente di mostrarle l'ultimo arrivo, il fenomeno da baraccone che non poteva assolutamente perdersi. Sentii i loro commenti e capii all'istante a quante ferite future saremmo andati incontro. Non immagini quanto male può farti la gente pur senza volerlo... A volte basta un dito puntato o anche solo uno sguardo.

Oggi Luca ha trent'anni, è un bel ragazzo, alto e forte, ma quando lo vedo passare per strada o conversare con gli amici, sempre con la sua mano in tasca, il cuore mi si fa piccolo piccolo e mi si stringe ancora di più quando mi vede e la sfila immediatamente per non ferirmi.

«Gli altri siamo noi», cantava Umberto Tozzi, ma quanto tempo ancora dovremo aspettare perché questo concetto entri nella testa di tutti?

Verrà il giorno in cui riusciremo a vederci con gli occhi di un bambino? A considerare una maglietta la differenza che ci distingue dagli altri e l'unica cosa di cui valga la pena parlare? A vedere gli altri per ciò che sono realmente, per ciò che ci possono dare e non per un handicap o il colore della pelle diverso dal nostro? Il giorno in cui un padre musulmano non ucciderà sua figlia solo perché si è innamorata di un ragazzo cattolico?

In un mondo sezionato da muri costruiti per dividere le etnie, per impedire la fuga agli oppressi, per tenere lontane le diversità che tanto ci spaventano, tutto questo può sembrare un'utopia, ma a nulla potrebbero quei muri se solo riuscissimo ad abbattere quelli più importanti, i muri dei pregiudizi, delle intolleranze, quelli che ciascuno di noi si porta dentro.

Immagina, se riesci, cosa ho provato quando Luca, per il suo dodicesimo compleanno, ha chiesto in regalo uno strumento e un corso per imparare a suonarlo. “Devo assecondarlo...”, mi sono detto “...verrà comunque il giorno in cui dovrà rendersi consapevole dei suoi limiti”.

I suoi limiti?

I miei limiti, semmai, i limiti di tutti coloro che si voltano a guardare la sua mano.

Luca ha inventato e costruito da sé una sorta di guanto con plectro speciale che indossa sulla sua mano sinistra e suona, da mancino, la chitarra elettrica.

Forse non sarà lui il nuovo fenomeno del rock ma è felice così.

Tutto si può fare se lo si desidera veramente... tutto... anche abbattere i muri.



«[...] Verrà il giorno in cui riusciremo a vederci con gli occhi di un bambino?»

## *Umanità*

Simone Borgese

---

Viviamo in un momento storico dove le certezze che ci sono state donate, dal nostro creatore, sembrano essere scomparse dai radar, una tra tante è sicuramente avere perso il senso di umanità.

Dovremmo ricordarci, che la nostra vita ci consente di scoprire ogni situazione intorno a noi, per stabilire relazioni, con chi come noi cerca di sperimentare la natura, la bellezza della vita in tutti i suoi aspetti, senza dimenticarci che in questo mondo siamo solo di passaggio, su questa meravigliosa terra, e quando saremo chiamati a lasciarla sarebbe bello averla vissuta in tutte le sue sfaccettature.

La società di oggi ci “costringe” a vivere in un modo frenetico, registrando così un forte impoverimento generale delle relazioni. Anche i linguaggi sembrano essere diventati volgari e scadenti, non essendo più in linea con la cultura, rappresentano una società ormai allo sbando, depauperata dei suoi antichi tesori e pilastri valoriali. Cerchiamo sempre di ferire chi sentiamo più debole, a volte ci sembrano delle minacce alla nostra vita, senza riuscire a metterci nei panni altrui, per capire i loro bisogni.

Ciò che vediamo in televisione, ciò che ascoltiamo alla radio o che leggiamo nei giornali, immagini e notizie di gossip e poche altre di attualità, sono diventate delle pozioni magiche, entrando a far parte della nostra vita in ogni momento, facendoci cambiare direzione anche nelle nostre scelte.

Purtroppo in questo periodo della mia vita, all'età di trent'anni, ho conosciuto una realtà dura, buia, che non avrei voluto mai conoscere, finché non ho varcato il cancello del carcere. Un ambiente difficile, che ti costringe a vivere lontano da ciò che ti era appartenuto, una strada senza via di uscita, che per un insieme di circostanze ti fa fermare a riflettere su tutto quello che non è andato nella tua vita. Ho sempre creduto che l'uomo nasca malvagio, ma solo quando è costretto a vivere con delle privazioni riesca ad apprezzare la bellezza della vita.

Il carcere ti fa riavvolgere il nastro dei tuoi giorni ed oltre a farti lavorare su te stesso, ti fa rispolverare un senso di umanità che non ricordavi più. L'umanità diventa il sentimento di fratellanza che unisce etnie diverse, religioni diverse, caratteri diversi senza nessun pregiudizio, che probabilmente avresti avuto in libertà.

Tutti siamo uguali in questo mondo... A volte c'è bisogno di riscoprire e riconoscere che non sempre la nostra condizione sociale conta. Non contano i luoghi che siamo costretti a vivere, ma sono i piccoli gesti che accompagnano la nostra vita. Un semplice "buongiorno" detto a chi magari non conosci, ti riempie la giornata, diventano importanti i sorrisi delle persone, che se ci sono, vuole dire che esiste davvero un pensiero positivo, sta solo a noi trasmetterlo.

Avere compassione non diventa più un senso di superiorità, ma fare del bene ci aiuta a riempire noi stessi pensando che in qualche modo siamo stati d'aiuto a chi è lontano dalla propria famiglia e dalla sua città natale. Il bisogno che nutriamo ogni giorno in questi contesti genera serenità, oscurando differenze di cultura e di lingua. È bello scoprirsi, capire che non ci siamo solo noi ed il rispetto è il primo passo importante verso l'altro. Tutto questo favorisce una nuova convivenza che pur forzata, ci porta in qualche modo a metterci in gioco conoscendo sempre di più il nostro mondo.

Quello che penso, e ciò che ho maturato in questo tempo, è quello di aver imparato a mettermi nei panni dell'altro, essere sempre se stessi coltivando un senso di umanità profondo. Il tempo diventa un alleato principale, speciale, perché è un "amico" che non sappiamo sempre apprezzare. Sicuramente il carcere lascerà un segno sulla pelle, come un tatuaggio, che non va più via, ma avrà migliorato e ricostruito una mia nuova identità reale, integra, dalla quale non saprò più tornare indietro né fare a meno.

## *Misero et cordis*

Francesco Lori

---

Chi è il mio prossimo? Grammaticalmente il “prossimo” è il più vicino a me. Ma la nostra cultura post-cristiana risponde con l’esemplificazione del “buon samaritano” che soccorre uno sconosciuto morente, in cui s’imbatte per caso, prendendosi cura di lui con misericordia.

“Misericordia” che è la parola chiave: dal latino “misereor = ho pietà” e “cor-dis = cuore”, quindi nutrire nel cuore un sentimento di compassione per la miseria morale o materiale altrui... ma anche la propria.

In questi ultimi tempi siamo bombardati da uno strisciante egocentrismo patriottico: prima gli italiani..., contrapponendoci a chi, per disperazione, fame, torture, guerra approda nelle nostre coste (quando non muore in mare) per cercare un’altra patria dove vivere, lavorare, sperare.

Ci dovrebbe sorprendere un atteggiamento del genere, poiché gli Italiani non sono altro che una miscellanea di popolazioni e culture diverse che nei secoli hanno abitato, arricchendola, la nostra cultura: Fenici, Etruschi, Sabini, Volsci, Latini, Greci, Romani, Longobardi, Unni, Spagnoli, Francesi, Arabi, Normanni... e non sapremmo distinguere le nostre origini tanti sono stati i popoli che hanno abitato l’Italia: la ricca terra dei “vitelli”.

Se poi analizziamo la nostra storia più recente sappiamo per certo di essere un popolo di emigranti: dalle Americhe all’Europa tutta. Come possiamo ignorare il grido di dolore di tanti che si affacciano al nostro Paese ed assistere indifferenti alla loro disperazione?

Chiediamoci nuovamente: chi è il mio prossimo? Chi sono io, che vivo come un pellegrino una vita fatta di dolore, di assensi e dinieghi, di un percorso che non facciamo mai da soli, perché l’uomo è pur sempre un animale sociale. Chiediamoci quante volte abbiamo bisogno dell’altro e quante volte l’altro ha bisogno di noi...

Troppo spesso ci chiudiamo in un egoismo cieco e irrazionale presi da una sorta di delirio di onnipotenza..., ma basta un inciampo e ci

ritroviamo *veramente soli*, indifesi ristretti in strutture nelle quali, inizialmente, vince la rabbia, l'umiliazione, l'incredulità, l'egoismo, la violenza, la disperazione, poiché la sofferenza abbrutisce e facciamo come i capponi di Renzo (di manzoniana memoria) che, legati, si beccano l'un l'altro senza pietà. Poi, pian piano, troviamo negli occhi del compagno la nostra stessa solitudine, la nostra stessa sofferenza. E, dai meandri della mente, riaffiora la misericordia: mai, come in queste situazioni, ci riconosciamo l'un l'altro (questo è il mio prossimo) senza mai esserci visti prima... E cerchiamo di lenire il nostro dolore di "uomini" con piccoli, grandi gesti di pietas: dai piccoli scambi di cortesia (parola prima sconosciuta) al soccorrere il "fratello" nella sventura aiutandolo nei suoi bisogni, nelle sue difficoltà, anche semplicemente condividendo un pensiero, un sorriso, un piatto di pasta, un paio di calzini... Piccoli gesti che valgono una vita, perché non c'è niente di più sacro che donare nel momento dell'afflizione: ci si sente parte di un soccorrere eterno in cui non esiste l'io ma il noi.

Così ritornano alla mente le parole di Lucia all'Innominato: «Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia». Così ho imparato che nella solitudine non sono mai solo. Finché qualcuno mi porge la mano ed io apro la mia al compagno che divide con me il minimondo dove tutto è amplificato: il bene e il male.

Così sto attento alle parole che dico, al tono che uso, alla tenerezza che non mi vergogno di dare e avere in un ambiente che tutti pensano "cattivo", perché non ci hanno mai guardato negli occhi e non conosco un percorso difficile, tutto in salita, perché una volta dietro queste mura, se vuoi vivere, e non soltanto sopravvivere, devi fare i conti con te stesso, oltre che con gli altri.

Cito, solo per esemplificazione, l'ultimo episodio che mi ha "toccato". Come sempre presento domanda scritta per la spesa e aggiungo un CD musicale da comperare in edicola insieme ai giornali. L'assistente penitenziario, non trovandolo, è andato appositamente in negozio per farmi avere quel CD!

Tuttora mi commuovo perché mai, in tanti anni di vita, gesto fu così disinteressato, così apprezzato, così commovente. E piangere significa aver riacquisito dignità umana in un mondo che non sa più comunicare né con lo sguardo, né con le parole.

Da qui uscirò con la consapevolezza di essere migliore, con un amore che avevo dimenticato: per me stesso e per gli altri che sono speculari nella lotta quotidiana con un sistema sempre più confuso e privo di valori: «Huic progeniem virtute futuram egregiam» (Virgilio, *Eneide*).

## *Il viaggio predestinato*

Domenico Auteritano

---

Domani sarà il mio compleanno, sono sicuro che papà e mamma mi hanno preparato una delle loro sorprese, anche se in questi giorni hanno fatto finta di niente.

Ormai sono cresciuto e capisco che se smettono di parlare quando ci sono io è perché non vogliono che scopra cosa hanno in mente... Ormai sono grande, compirò sette anni, per noi è un'età importante, da domani dovrò rispettare a pieno "al-'ibàdat" i Principali Doveri che chiunque deve rispettare se vuole appartenere alla comunità musulmana.

Poi dovrò parlare ai miei genitori, i bambini della mia età già vanno in giro da soli, ma di questo ne parlerò domani.

È quasi il tramonto, devo prepararmi per andare a pregare, devo andare a purificarmi, devo assolutamente lavare i piedi, se mi vede mio padre non ne sarà molto contento, lui non vuole che giochi a calcio scalzo per strada...

Sento la voce del "muàdh/dhin", colui che ci guida nella preghiera, è ora di pregare, ho fatto tardi un'altra volta, devo sbrigarmi, non trovo il "sallaia", il tappeto che usiamo per pregare, eppure l'avevo messo qui... Alzo gli occhi e vedo mio padre che mi sta fissando, ha già messo anche il mio tappeto in posizione verso la Mecca.

Lui ci tiene tanto alla nostra religione e vuole che anche io sia come lui.

Mentre poggio la fronte (insieme agli altri sei punti d'appoggio) per terra un altro boato mi fa saltare, ormai ci siamo abituati, continuo a pregare, saluto i due angeli "Jebriil" e "Astrafil", gli angeli con cui ci confidiamo, al primo gli diciamo le cose buone mentre al secondo le cose meno buone.

Proseguo con un versetto del corano che mio padre mi racconta sempre, come faceva con lui mio nonno, che ormai non c'è più...

Ho fame! Non vedo l'ora di mangiare qualcosa, speriamo che mamma abbia preparato qualcosa di buono, sono due giorni che la vedo chiusa in

cucina, chissà cosa starà preparando per domani... Il mio compleanno è una di quelle ricorrenze dove si mangiano tante cose buone.

Sento molti buoni odori arrivare dalla cucina, l'inconfondibile odore del curry e della cipolla mi fanno venire l'acquolina.

Vedo papà molto silenzioso e pensieroso, mi sembra preoccupato, prima giocavamo insieme molto di più, ma adesso è un periodo che lo vedo sempre vicino a quella vecchia radio, che poi non funziona neanche tanto bene.

Non sempre riesco a capire quello che la radio dice, se provo a chiedergli qualcosa o provo ad avvicinarmi mi fa segno di stare in silenzio. Ormai è da tanto tempo che quella radio non viene più usata per ascoltare musica; prima sotto questo tetto si usava molto, mentre la mamma faceva le faccende domestiche ascoltava musica, ogni tanto la vedevo muoversi a tempo di musica in modo incerto ma spensierato. Ora invece, da quando la guerra è arrivata anche qui, tante cose sono cambiate.

Finalmente è ora di cena, siamo già tutti a tavola, ho impugnato la forchetta ma nello stesso istante lo sguardo di papà mi ha fulminato: dobbiamo prima pregare.

Finito di mangiare papà accende una delle sue sigarette artigianali, fuma fissando fuori dalla finestra, ha uno sguardo assente, vorrei chiedergli qualcosa, ma non ne ho il coraggio. Anche la mamma sembra non volerlo disturbare, insolitamente sta sparcchiando la tavola in silenzio, oggi sono stato già ripreso tante volte, forse è meglio andare a letto.

Non ho sonno, non riesco a non pensare a quella strana preghiera che papà ha fatto a tavola, diversa dal solito, sarà forse colpa di questa radio, discorsi da grandi, li chiama lui quando gli chiedo cosa dicono...

Per rispettare "As'Salah" faccio l'ultima preghiera, saluto i miei due angeli, ora posso dormire anche se non ci riesco...

Che bello, la mamma ha messo in tavola il servizio buono, quello di sua madre che usiamo solo nelle occasioni speciali, ho tanta fame, non vedo l'ora di assaggiare tutto quello che ha preparato per me la mamma, in fondo oggi è il mio compleanno, compio sette anni, un traguardo importante, infatti oggi chiederò a mio padre di poter uscire da solo con gli amici...

Con papà è venuto anche mio zio a trovarci, era tanto che non lo vedevo, strano però, non vedo nessun regalo, forse hanno lasciato fuori la bicicletta che tanto desidero...

Corro verso la porta, la apro, eccola lì, una bicicletta rossa fiammante, Allah ha ascoltato le mie preghiere, che la pace sia con lui.

Che bello la bici ha anche il campanello... drin... drin... è musica per le mie orecchie.

Papà mi sta chiamando per andare a tavola...

«Salziz! Andiamo dai! Salziz, Salziz! Su andiamo... Salziz, svegliati! svegliati!» Era solo un sogno! Papà mi ha tirato giù dal letto in piena notte, proprio sul più bello, sembrava reale, invece era solo un sogno, ringraziavo Allah e Muhàmmad per aver ascoltato le mie preghiere.

Non capisco ancora cosa sta succedendo, perché tutta questa fretta, vedo mamma correre su e giù per la casa, papà mi veste in fretta e furia, in casa c'è una grande confusione, le borse sul tavolo, un piccolo zainetto con i miei vestiti.

Nella confusione cerco spiegazioni da mio padre, cerco di domandargli cosa sta succedendo e come mai tutta questa fretta, ma le uniche parole che riesce a dirmi è solo quello di sbrigliarmi e di stare in silenzio, che Allah ha deciso la nostra strada, e dobbiamo seguirla, dobbiamo partire, dobbiamo andare lontano da qui.

Nel frattempo sento un rumore forte venire da fuori, un rumore assordante, lungo e continuo, mi spavento... poi capisco di cosa si tratta... sono aerei, sicuramente aerei da guerra.

Capisco allora che la tanto temuta guerra è arrivata anche qui, è arrivato il giorno che mio padre temeva, dobbiamo lasciare la nostra casa, lasciare la città, e andare lontano, dobbiamo scappare dalla guerra.

Il sole è alto nel cielo, sono seduto in un angolo con le ginocchia strette al petto, ho sete, fa tanto caldo, nonostante tutto sento dei brividi di freddo che mi attraversano tutto il corpo, mi sento solo anche se attaccate a me ci sono più di duecento persone, guardo il cielo e chiedo ad Allah se questa è la strada che lui ha riservato per me... Ho visto mio padre per la prima volta litigare con un uomo, questo mi stava schiacciando, non ho ben capito il motivo della loro discussione, mio padre gli aveva solo detto di stare attento, mia madre era lì al suo fianco, per cercare di placare la discussione che si era accesa, è cascata in acqua a seguito di una spinta, la guardavo mentre lentamente ci allontanavamo, nessuno ha fatto niente, il suo sguardo terrorizzato mi ha fissato per tutto il tempo che è riuscita a rimanere a galla, mentre urlava il mio nome la sua voce veniva strozzata dall'acqua che ingoiava...

Ad un tratto non l'ho più vista, inghiottita dalle gelide acque, che per la prima volta vedevamo.

Vengo preso da una crisi, voglio vendicarmi, cerco il colpevole, mi giro e vedo mio padre, riverso per terra con la mano protesa verso di me, non riesce nemmeno a dire una parola, dalla sua bocca vedo uscire del sangue... è stato accoltellato allo stomaco.

Mi avvicino a lui, gli prendo la mano, lo chiamo, lo scuoto, ma lui non mi risponde, il suo sguardo rimane immobile, fisso nel vuoto. Così ho conosciuto la morte, che è sempre più brutta di come viene raccontata.

Nel giro di pochi istanti ho perso entrambi i genitori, ora si troveranno al giudizio di Allah. Sono rimasto solo... io e la mia fede.

In questo momento di smarrimento mi domando se davvero la fede può aiutarmi, mi domando a cosa sono serviti i nostri Doveri "Al-Ibàdat" che per tutta la vita i miei genitori hanno rispettato, dove sono andate a finire le nostre preghiere, "As'Salah". Mi domando cosa ha in serbo per me il mio signore Allah, la pace sia con lui. Tutto ciò che mi è rimasto su questo barcone è proprio la fede e un piccolo Qur'an, il Corano sacro.

Trovo il coraggio di chiedere ad una donna che è stata sempre seduta al mio fianco da quanto tempo siamo in viaggio, lei mi guarda in modo strano, non sono sicuro neanche di essermi spiegato bene, forse il lungo silenzio mi ha fatto perdere la capacità di esprimermi, faccio un lungo respiro e rifaccio la domanda scandendo bene le parole.

Sono passati tre giorni e da almeno due i miei genitori sono morti.

Di loro mi sono rimaste solo pochissime cose, prima che il corpo di mio padre venisse gettato in mare sono riuscito a prendere il portafoglio e una catenina che aveva al collo, mentre di mia madre mi rimane solo un vecchio fazzoletto che mi aveva legato in testa per proteggermi dal sole.

Sento delle grida, sono grida di gioia, una barca più grande ci ha agganciato, ci sta portando sulla terra ferma. Delle tante persone che eravamo alla partenza ce l'abbiamo fatta in pochi. Molti non ce l'hanno fatta, altri non hanno resistito al caldo e alla sete e si sono buttati in mare per bere, bere questo mare che mi fa molta paura.

È la prima volta che vedo una distesa d'acqua così grande, da qualsiasi parte guardi non vedo che acqua, questa acqua che per molti vuol dire speranza, vuol dire una nuova vita, ma per tanti altri la loro vita si è fermata proprio qui, in queste acque.

Come per il mio forte papà e la mia cara mamma.

Non dimenticherò mai cosa hanno fatto per me, le loro attenzioni, le loro premure, mi hanno protetto fino all'ultimo secondo, hanno perso la vita per me.

Siamo arrivati a riva, vedo degli uomini vestiti con delle tute arancioni e con delle mascherine sul volto, sembra come se stessero cercando qualcuno, allo stesso tempo fanno scendere prima le donne e i bambini,

c'è uno di loro che mi fa segno di avvicinarmi, provo ad alzarmi ma non ci riesco, sono stato seduto per troppo tempo sempre nella stessa posizione, quell'uomo mi viene incontro, si sbraccia, cerca di dirmi qualche cosa, ma non riesco a capire la sua lingua. Mi afferra per un braccio sollevandomi da terra, le gambe tremano, non riesco a stare in piedi, quest'uomo mi trasporta quasi di peso verso altre persone. Ci separano in piccoli gruppi, una persona che dovrebbe essere un dottore ci visita uno alla volta, i suoi modi sono disinvolti, quasi insensibili, nessuno riesce a capire la loro lingua.

Mi danno dell'acqua da bere e del cibo avvolto con della carta argentata, scarto e ancora prima di capire di che cosa si tratti gli ho già dato un morso, vedo anche gli altri mangiare per questo non mi faccio tanti problemi, i miei cari genitori mi hanno insegnato che prima di mangiare qualcosa che mi viene offerta devo sempre controllare di che cosa si tratti, per evitare di mangiare qualche cosa che per la nostra religione viene considerato impuro, come il maiale e tutti i suoi derivati.

Ora che ho messo qualche cosa nello stomaco vengo assalito dai pensieri, dalle paure, dall'angoscia. I miei genitori non sono riusciti nel loro intento, volevano scappare dalla guerra, volevano attraversare il mare per arrivare in un paese chiamato Italia, dove avremmo richiesto protezione e ospitalità.

Mio padre era sicuro che una volta arrivati in Italia la nostra vita sarebbe cambiata.



«[...] Mio padre era sicuro che [...] la nostra vita sarebbe cambiata»



[← torna al Sommario](#)

# Approfondimenti

**Parlando di carcere**, due sono le opposte categorie principali dei sentimenti di chi sta fuori: la condanna senza attenuati, l'accettazione di condizioni disumane per i condannati (che se la sono cercata...) e la pietà o misericordia per chi, pur colpevole, è duramente punito con la privazione della libertà e di molti altri diritti pur riconosciuti per legge.

La prima categoria è quella dei “giustizialisti”, la seconda è da questi definita dei “buonisti”, quasi in segno di disprezzo per coloro che prenderebbero le difese dei “cattivi”. Nel mezzo ci sta un mondo di sentimenti, differenti da persona a persona, che si formano in base alle esperienze di ognuno, alla conoscenza più o meno superficiale o approfondita dell'animo umano, delle questioni sociali e personali che sono lo scenario in cui alligna la devianza e matura l'atto criminale, dei principi del diritto penale, dell'evoluzione che questo ha avuto nei secoli.

L'atto del giudicare è un'arma pericolosa, perché molto spesso è fatta di sensazioni, più che di riscontri oggettivi e, anche in questo caso, c'è sempre da chiedersi quale sia la verità da sottoporre a giudizio: quella fattuale o percepita tale, oppure quella che include con le azioni tutta una serie di cause e circostanze in cui queste sono maturate.

Insomma, il rischio di formarsi opinioni sbagliate e sentimenti di condanna, se non di odio, in base a notizie riportate, spesso con molta enfasi e scarso approfondimento, è reale e molto negativo anche per chi cede a facili giudizi.

Ma anche nei casi in cui la verità oggettiva lascia poco o nessuno spazio ad altre interpretazioni, cioè nei casi di colpevolezza accertata e conclamata, senza attenuanti, o addirittura aggravata, il senso di umanità c'impone, col rigore della condanna e della pena, di rispettare la dignità della persona, di ricercare in essa quell'identità che non coincide col reato commesso (“è un assassino, un mostro!”) ma che lascia all'individuo la possibilità di emendarsi e di trasformarsi (la lezione del dolore).

Non è il caso qui di addentrarsi in speculazioni esistenziali e filosofiche, proprie di altri contesti e pensatori. Dal nostro modesto osservatorio di volontari possiamo solo cogliere l'aspetto umano della questione, impegnandoci a diffondere una cultura positiva, sia in coloro che hanno bisogno di riscattarsi da comportamenti sbagliati, sia in coloro che hanno difficoltà a liberarsi dai pregiudizi.



Napoli Nisida 2018 – Il convegno *Strade sbagliate, vie alternative*



Napoli Nisida 2018 – Il Sottosegretario Vincenzo Spadafora e, sopra, il Direttore dell'IPM Gianluca Guida

## IN CARCERE CON UMANITÀ Nell'incontro la scoperta dei valori comuni

È il titolo del convegno che conclude la presente edizione del Premio Castelli. Dopo aver letto gli scritti dei finalisti, che in modi diversi ci hanno raccontato storie di umanità in carcere, aprendoci il loro animo, come di consueto abbiamo voluto ascoltare le riflessioni intorno al tema di relatori particolarmente preparati e sensibili.

Il carcere sembra essere il luogo meno adatto ad accogliere e sviluppare quel senso di umanità che tanto ci sta a cuore, ma è invece il teatro, la condizione più favorevole per tanti aspetti, in cui dalle miserie umane può nascere prepotente quella voglia di conoscere se stessi e di conoscere più a fondo anche la realtà dei tanti sventurati compagni di viaggio.

Da questi incontri si sviluppano amicizie, si condividono le poche cose che si hanno, ci si aiuta, e soprattutto si scopre che uscendo dal proprio egoismo si vive meglio, si capisce che l'Umanità è il filo che tutti unisce dando scopo all'esistenza.

Così, nelle pagine che seguono, abbiamo voluto dare un'anticipazione degli approfondimenti dei nostri relatori, sull'esperienza dell'incontro, la ricerca di senso e la scoperta dei valori, sulla possibilità, anche in carcere, di dare una svolta alla propria esistenza, superando le differenze e sentendosi responsabili gli uni degli altri, come prendersi cura della persona in difficoltà, anche interpretando con senso di umanità un ruolo istituzionale.

## *L'esperienza dell'incontro restituisce dignità*

Luigi Accattoli

---

*Giornalista e scrittore*



Mi assegno il compito di abbozzare un passaggio guidato tra il tema del riconoscimento dell'umano proposto quest'anno del Premio Castelli e quello del convegno che chiama a discutere del carcere secondo umanità.

Parto dall'affermazione che è l'esperienza dell'incontro che rende possibile il reciproco riconoscimento dell'umano e che restituisce la consapevolezza della propria dignità a chi teme d'averla perduta, o si vede trattato come se l'avesse perduta.

Il carcerato porta il segno di una condanna sociale che lui per primo può percepire come esclusione dall'umano. È una percezione errata, in contrasto con i principi base del nostro umanesimo e non perseguita dal nostro ordinamento, per il quale «le pene devono tendere alla rieducazione del condannato» (articolo 27 della Costituzione italiana). Ed è una percezione che va combattuta promuovendo appunto l'esperienza dell'incontro.

Il riferimento è a ogni tipo di incontro realizzabile nella condizione del carcere e ipotizzabile a sua modifica: dei detenuti con i familiari, con i volontari, con gli educatori, con le vittime del proprio comportamento. In appuntamenti individuali e in momenti di socialità condivisa.

I partecipanti a tutte le edizioni del nostro Premio hanno sempre espresso, nei modi più vari, lo stesso anelito: che la nostra società avverta l'opportunità di riconoscere e valorizzare – come via primaria per l'umanizzazione del carcere – il contatto dei detenuti con la società circostante. Anche nei testi premiati e ascoltati stamane, durante l'assegnazione dei premi, era presente quell'anelito.

Sappiamo quanto sia difficile oggi “visitare i carcerati” come pure è comandato dal comune senso di umanità prima che dal Vangelo. Il

nostro Premio si iscrive tra le tante iniziative miranti a dare seguito a quel comandamento del “visitare”: tante, disseminate per il Paese e condotte da varie aggregazioni e da singoli; ma pur sempre poche, pochissime rispetto al dramma dell’umanità reclusa. Ben pochi ad oggi nella nostra società hanno coscienza che tra le pene aggiuntive che gravano sui detenuti – quali il sovraffollamento, la lentezza della giustizia, la mancanza delle condizioni minime di vivibilità degli ambienti – quella della difficoltà di comunicare con l’esterno è di certo la più invasiva.

L’incontro con il reietto ha una chiara matrice evangelica. Tocca il lebbroso e lasciandosi toccare dalla prostituta, parlando con la samaritana, mangiando con i pubblicani, Gesù insegna a vincere le separazioni che stabiliscono indegnità morali e impurità legali. Da quel comportamento superante le indegnità viene la regola d’oro che è affermata da Paolo nella *Lettera ai Galati*: «Non c’è Giudeo né Greco; non c’è schiavo né libero; non c’è maschio e femmina» (3, 28).

Sull’esempio di Cristo, il cristiano non ritiene nessuno escluso o perduto e quando vede che un “fratello” è ritenuto tale egli si sente chiamato a muoversi per il suo recupero.

Attenzione, tuttavia: l’esperienza dell’incontro non restituisce la dignità, ma la sua percezione. La dignità di figlio di Dio – o, per dirla laicamente: di appartenente alla comune famiglia umana – non è perduta mai da nessuno, neanche dall’omicida. Essa permane, ferita magari e oscurata, ma intera, in chi è ritenuto indegno e persino in chi si ritiene indegno. L’incontro la evidenzia, la onora, la valorizza, ma essa permane inalienabile in ognuno, nonostante ogni travimento.

La colpa non cancella la dignità del colpevole: da questo insegnamento centrale della tradizione ebraico-cristiana potremmo trarre spunti di arricchimento per molti capitoli della nostra attuale ricerca di una via più umana nel rimedio alle devianze sociali.

Per l’impegno a ottenere una moratoria universale nell’applicazione della pena di morte, in vista di una sua completa abolizione sul pianeta.

Per l’aspirazione a un effettivo superamento della pena dell’ergastolo, che ci appare oggi lesiva del rispetto della persona umana in misura equivalente, in linea di principio, con la pena di morte, in quanto come quella considera irrecuperabile il reo e ritiene inefficace ogni pedagogia carceraria che si proponga di far valere la finalità rieducativa della pena.

Per ogni battaglia mirante all’umanizzazione del sistema carcerario. Il rispetto della dignità umana esige un trattamento del detenuto dignitoso e umano.

Per la ricerca di pene alternative al carcere. Che dovrebbe condurci a ritenere il carcere una misura estrema e di emergenza, da limitare il più possibile e da non concepire mai come sistema sanzionatorio autosufficiente, che realizza in pienezza la sua funzione isolando gli asociali dalla società, mentre la via regale e unica al vero recupero dell'asociale è quella di una più adeguata socializzazione.

Per l'impegno – che caratterizza gli ambienti associativi che danno vita al Premio Castelli e che hanno promosso questo convegno – a realizzare un più diffuso e capillare rapporto tra carcere e società e in particolare tra il mondo del volontariato e l'universo carcerario.

Una costante provocazione a prendere sul serio il comando evangelico della “visita ai carcerati” – dal quale viene il volontariato carcerario cristianamente ispirato – ci arriva oggi da Papa Bergoglio e dalla sua dichiarata predilezione per i carcerati intesi come i più poveri tra i poveri. È una priorità che egli afferma fattualmente e in parole all'interno della scelta degli “scartati” che guida la sua azione pontificale.

Francesco vede nei carcerati i più gravi tra i feriti della vita e vorrebbe farsi vicino a ciascuno di loro, come a rovesciare l'idea “ricevuta”, che spesso risulta dominante anche negli ambienti ecclesiali, che vede nei carcerati le persone più lontane e anche più nocive rispetto alla convivenza sociale.

La preferenza di Papa Bergoglio per i carcerati si esprime con le lavande dei piedi nelle carceri, che ad oggi sono state cinque su sette: nel riformatorio minorile di Casal del Marmo, 2013; a Rebibbia, 2015; nel carcere di Paliano, 2016; a Regina Coeli, 2017; nel carcere di Velletri, 2018. Ma si esprime anche, più di frequente, con visite alle carceri o incontri con i carcerati in occasione dei viaggi in Italia e nel mondo, o in particolari celebrazioni in San Pietro.

L'idea di vicinanza che lo guida in tali incontri, l'ha espressa in maniera esemplare incontrando il 23 ottobre 2013 i Cappellani delle Carceri Italiane:

Cari Fratelli, vi ringrazio, e vorrei approfittare di questo incontro con voi, che lavorate nelle carceri di tutta Italia, per far arrivare un saluto a tutti i detenuti. Per favore dite che prego per loro, li ho a cuore, prego il Signore e la Madonna che possano superare positivamente questo periodo difficile della loro vita.

E ancora:

Dite con i gesti, con le parole, con il cuore che il Signore non rimane fuori dalla loro cella, non rimane fuori dalle carceri, ma è dentro, è lì.

Queste parole del Papa ci servano di monito e di incoraggiamento.



Napoli Nisida 2018 – L'intervento della psicopedagogista Maria Rita Parsi



Napoli Nisida 2018 – Da destra Maria Rita Parsi, Antonio Gianfico, Alessandra Ferraro e Claudio Messina

## Nove tesi metafisiche su persona-colpa-pena\*

Guido Traversa

Docente di Filosofia morale  
Università Europea di Roma



**1.** È necessario pensare ed esperire la sentenza “*agere sequitur esse*”<sup>1</sup> rendendosi familiari non più soltanto all’*agere* o all’*esse*, ma soprattutto alla dinamica interna al *sequitur*.

**2.** La molteplicità delle azioni è una molteplicità in sé disomogenea; che per essere capita, come tale, necessita di un

modello di universalità che mantenga la reale distinzione e disomogeneità tra le singole azioni e soprattutto tra la persona e le sue azioni.

\* Le tesi che seguono non sono che titoli, spunti di riflessione e di approfondimenti etico-filosofici, che l’autore ci propone come “porta d’ingresso” al tema assegnatogli nel convegno dell’11 ottobre 2019 a Matera: *La ricerca di senso e la scoperta dei valori*. Viene da chiedersi perché l’uomo fa quello che fa, perché il mondo va come va? L’agire discende direttamente dall’essere o lo determina? L’uomo s’identifica con le azioni che compie? È l’incarnazione della sua colpa? Su chi veramente si abbatte la pena inflitta? Tutti interrogativi che praticamente – in modo meno scientifico – il Premio Castelli si è sempre posto e su cui ha proposto riflessioni e approfondimenti. In particolare sul senso della pena, sui contenuti da dare alla detenzione, considerando l’autore di reato come persona che conserva comunque la sua dignità e che non può essere identificata con la sua colpa. E perciò una persona da capire e da aiutare nel difficile percorso che porta alla consapevolezza di sé, dei propri comportamenti errati, del desiderio – bisogno di cambiare. E poi tutta la tematica delle conseguenze dei reati sulle vittime e sulla società in generale. La necessità di capire le sofferenze gli uni degli altri, di ricucire possibilmente gli strappi, insomma di riscoprire quel senso di umanità che sembra essere l’unico vero scopo cui tendere [NdR].

<sup>1</sup> Dal latino: l’agire segue l’essere. Secondo Tommaso d’Aquino ogni azione dipende dall’ente che la compie, ma l’essere è in sé un atto. Da qui il valore fondativo dell’etica [NdR].

**3.** La necessità di una simile universalità (concetto, legge, forma) deriva non solo dal piano gnoseologico<sup>2</sup>, ma è originata principalmente dalla stessa identità ontologica dell'esse dell'uomo; identità che si mostra nel suo agire.

**4.** L'identità ontologica dell'esse dell'uomo è la fonte di un agire in sé disomogeneo perché è una identità non analitica ( $A=A$ ), che non contiene tutti i suoi predicati – accidenti – in sé come semplici modi; al contrario è una identità in sé bipolare, una identità che è l'unità di due principi: l'essenza e l'atto d'essere.

**5.** L'identità personale non coincide con nessuna delle sue azioni. L'azione giudicata moralmente e/o giuridicamente colpevole non coincide pienamente con la persona soggetto agente dell'azione. Da ciò consegue che neppure il giudizio coincide con il soggetto agente.

**6.** La reazione e/o pena relativa ad una azione giudicata moralmente e/o giuridicamente colpevole non coincide né con la persona agente, né con la complessità dell'azione stessa. E dunque non coincide pienamente neppure con la colpa.

**7.** Nel giudizio morale e/o giuridico attinente ad una colpa, almeno *in nuce*, dovrebbe essere presente la reale distinzione tra il soggetto agente e l'azione giudicata. Distinzione che potrebbe portare il soggetto agente a sentirsi responsabile delle proprie azioni non solo nei confronti della reale/astratta figura del giudice e della comunità reale/astratta degli altri, ma nei confronti di sé medesimo.

**8.** Nella pena somministrata, relativamente ad una colpa, deve essere possibile fare esperienza, da parte del soggetto agente dell'azione reputata colpevole, della reale distinzione tra sé e la pena. Distinzione, reale come la pena, che potrebbe portare il soggetto agente e ora patente la pena a esperire la responsabilità della sua azione già giudicata e ora quasi non più presente: a fare esperienza di una reale salvezza dalla datità incontrovertibile del passato. Non si tratta della sola rieducazione, ma di una possibile salvezza di sé dalle proprie azioni e di un possibile perdono da poter ricevere e da poter chiedere. La pena potrebbe far esperire ciò che può

<sup>2</sup> Da gnoseologia, o teoria della conoscenza [NdR].

ancora appartenere ad una determinata natura umana e al suo personale *telos* (fine, scopo, NdR).

**9.** La forma della redenzione passerà attraverso la valutazione dei dettagli e la reale esperienza della distinzione tra sé e sé.

**È indispensabile, se ancora non esiste, istituire un Comitato Nazionale di Etica e di Filosofia del diritto quale organo consultivo in materia di norme giuridiche relative al regime di somministrazione della pena.**

## *Dare una svolta all'esistenza: anche in carcere si può*

Rita Barbera\*

---

*già Direttore del carcere dell'Ucciardone di Palermo*



Il carcere è l'“ultimo” dei luoghi. Se ci pensiamo non c'è altro luogo nell'immaginario collettivo che lo può equiparare in termini di sofferenza e di degrado sociale. L'interrogativo è: è possibile che questa istituzione totalitaria, chiusa e carica di pregiudizi su coloro che vi sono ospitati, possa essere anche un luogo dove trovare una strada diversa per un destino che il più delle volte viene scritto e segnato dall'estrazione sociale e dal contesto di nascita di un individuo?

Il quesito è difficile, fortemente divisivo: si può dire che è da sempre il grande interrogativo che ha segnato la

\* Rita Barbera ha diretto il Carcere dell'Ucciardone di Palermo fino all'aprile 2019, andando in pensione dopo 35 anni di servizio nell'Amministrazione penitenziaria. In precedenza è stata dirigente negli istituti di Marsala, Termini Imerese, al Pagliarelli e al Malaspina (istituto minorile) di Palermo, a Castelvetrano e a S. Gimignano (SI). L'hanno ribattezzata la “Signora dei sorrisi”, perché ha mostrato «il volto di un'amministrazione penitenziaria che non si è accontentata di seguire, impeccabilmente, le regole, aggiungendo alla propria missione il vizio buono della sensibilità». In poche significative parole è racchiusa la sua filosofia, la sua esperienza nel dirigere istituti e gestire situazioni talvolta anche molto pesanti: «Ucciardone era una casa circondariale fino al 2015, ora è tutta reclusione, cioè ospita chi ha riportato condanne definitive. Ho cercato di favorire un clima sereno, con la collaborazione di tutti, che è stata importantissima. Io penso che, se si rispetta l'uomo, il riscontro sarà sempre positivo. Il rispetto dell'uomo e della sua dignità pagano sempre. Acquisti in stima e in autorevolezza. I detenuti si fidano di te, delle tue azioni, ed è più facile, perché sanno che non eserciti un potere se non ce n'è bisogno e che non ne abusi» (Livesicilia.it).



Il carcere dell'Ucciardone a Palermo

storia del carcere, le leggi che lo hanno regolato e la politica che se ne è occupata.

Negare la possibilità che il carcere possa riuscire ad operare il cambiamento di un uomo è a ben vedere la scelta più facile: basta garantire una efficiente detenzione, idonea ad assicurare che la funzione repressiva sia rispettata, ed è assolta quella parte della funzione della pena – la parte punitiva – che comunque possiede, per essere prevista dalla Costituzione. Vero è che la Costituzione affida alla pena anche una funzione rieducativa e tendente alla risocializzazione del reo, ma nella realtà quanta importanza si dà a questo aspetto?

Indubbiamente la sfida più azzardata è quella di accettare l'idea che anche in carcere si può trovare un'altra visione della vita, più consona al rispetto della vita sociale e alle regole di convivenza e che quel luogo “ultimo”, paradossalmente, può essere il “primo” che offre quell'opportunità: l'opportunità di un cambiamento, l'opportunità di intravedere nel proprio futuro una breccia in quel destino segnato per i più dalla nascita; l'opportunità di scoprire il proprio talento, la propria predisposizione, il proprio spirito.

Evidentemente quest'ultima ipotesi di carcere deve essere costruita: devono essere messe in campo tutte le risorse che consentano ai detenuti di scoprire in se stessi queste possibilità: ciò si può fare solo con “offerte” adeguate a sollecitare percorsi di rivisitazione del proprio passato e a cercare nuove prospettive per il proprio futuro.

Dovrebbero essere dunque opportunità che non sono mai state alla portata di questi uomini, perché non hanno mai avuto occasioni e cure adeguate, perché situazioni familiari e sociali non lo hanno consentito, perché un'estrazione sociale di livello basso ha reso impossibile che potessero essere loro offerte.

L'istruzione, le competenze, l'arte, la musica, la cultura in genere, la religione, che in carcere, luogo di sofferenza, trova un'eccellente predisposizione spirituale, possono essere considerati strumenti utilissimi ad aiutare un processo di riflessione che potrebbe provocare una svolta dell'esistenza.

Un ragionamento facile, di difficilissima attuazione.

## *Durante la pena: i segnali della quotidianità*

Carmelo Cantone

---

*Provveditore dell'Amministrazione Penitenziaria  
per le regioni Lazio – Abruzzo e Molise*



“Durante la pena” è un’espressione che può apparire contraddittoria, se vista con gli occhi del detenuto: dentro il carcere infatti i due termini suonano antitetici, opposti, se c’è l’uno non c’è l’altro. Il “durante” presuppone lo scorrere del tempo, e la propria presenza “dentro” il tempo che scorre, condizione propria dell’uomo libero.

In libertà si vive con obiettivi più o meno ambiziosi, arditi, attesi, di lunga o di breve durata, ma comunque nella vita libera “la via è nell’andare”, e già questo deve dare conto di un’intera esistenza.

La pena invece è tempo congelato, la dimensione dello scorrere, del fluire degli eventi non riconosciuta, si vive in un tempo sospeso: l’uomo recluso vive dell’attesa della conclusione della detenzione, e dell’attesa che finisca il più presto possibile.

Credo allora che sia giusto partire dalla comprensione che il tempo asfissiante dell’attesa connota, anzi marca, la vita del detenuto per provare poi a sottolineare alcuni, solo alcuni, pilastri del “durante la pena”.

Almeno per una volta è preferibile provare ad analizzare i segni della quotidianità in carcere per poi ricollegarsi ai problemi generali ed ai principi che si vogliono affermare all’interno della pena detentiva, perché le tracce della vita quotidiana nell’ambiente detentivo possono dire molto di più di quanto non appaia al visitatore più o meno ufficiale che entra nelle carceri. Registri cinematografici come Ermanno Olmi o Abdellatif Kechiche con alcuni loro film (*L’albero degli zoccoli* il primo, *Cous cous* il secondo) hanno fatto del racconto del particolare quotidiano un modo di aggredire aspetti profondi della relazione umana. Utilizzare questa modalità può aiutarci a comprendere cosa sia oggi la condizione detentiva in Italia.

*Custode e custodito*

I detenuti, considerati come macroaggregato, e l'istituzione cominciano a dialogare tra di loro attraverso innanzitutto i contatti di tutti i giorni con i poliziotti penitenziari. La qualità di vita e del lavoro svolto in un singolo istituto può efficacemente essere valutata attraverso l'analisi del tipo di relazioni che si instaurano con il personale di sorveglianza. Mi sembra un dato concreto da sottolineare che in tanti articoli di stampa, in interviste televisive ed in altre occasioni ancora tanti detenuti dichiarano di avere rispetto per il ruolo che il poliziotto penitenziario deve svolgere, che valutano una giusta autorevolezza nella grande maggioranza del personale di custodia, ad eccezione di pochi che non hanno rispetto per chi vive in carcere. È un dato di percezione, va considerato per quello che è, ma serve a sottolineare che comunque oggi la polizia penitenziaria ha un ruolo centrale nell'evoluzione del sistema penitenziario.

Più in generale si sente la necessità di semplificare le procedure interne all'istituzione, di riuscire a leggere con efficacia pari alla semplicità questioni come l'assistenza sanitaria, i rapporti con la famiglia, i rapporti con la collettività esterna. Invece ancora troppo spesso una presa in carico dei problemi eccessivamente burocratica, la costruzione di architetture normative e amministrative complesse mette in mostra un'istituzione che non sa farsi rispettare, perché non riesce ad ascoltare, quando addirittura con le sue manifestazioni non rientra nello schema che Foucault aveva definito ne «gli anormali»; «l'esercizio del potere attraverso la squalificazione esplicita di colui che lo esercita», per cui anziché risolvere problemi si creano mostri giuridici. Non accade spesso fortunatamente ma il rischio della «ubuizzazione», come direbbe Foucault, è sempre dietro l'angolo.

Vedo segni di incoraggiamento nel modo in cui si evolve il linguaggio di tutti gli operatori e nel fatto che sempre più operatori interni ed operatori esterni riescono a parlare un linguaggio comune, proprio nel momento in cui si moltiplicano i linguaggi parlati dai detenuti non solo per la moltitudine delle etnie, ma anche per la frammentazione di quelle che un tempo chiamavamo categorie criminologiche. Non esiste ad esempio il tossicodipendente in carcere, ma una moltitudine di soggetti che variano dal tossicodipendente crudo al piccolo spacciatore da strada o da appartamento, al consumatore occasionale con reati contro il patrimonio. Avere molti linguaggi è una complicità ed una ricchezza, perché aiuta gli operatori a valutare le persone e non il tipo criminale.

Ancora oggi dall'esterno si tende a vedere nella polizia penitenziaria il tratto più problematico dell'amministrazione penitenziaria. Ciò accade perché il poliziotto penitenziario è necessariamente presente nei nodi più intricati della quotidianità: è colui che fa le perquisizioni nelle stanze, che fa i trasferimenti d'ufficio da un carcere all'altro, è un operatore che agisce anche come agente di polizia giudiziaria. Si pensa che più si è vicini alla criticità e meno si è disponibili ad essere dialoganti come categoria professionale; invece accade che la polizia penitenziaria si muove come "gruppo emergente" nella misura in cui tutto il sistema avanza verso obiettivi importanti, arretra invece anch'esso quando l'istituzione non sa darsi una strategia.

### *Dove andremo*

Immaginiamo di non avere più amnistie e indulti da utilizzare, né riforme strutturali compreso il nuovo codice penale; immaginiamo di lavorare con gli strumenti normativi e con le risorse economiche degli ultimi anni. Potremo reggere se lavoriamo tutti i giorni per cambiare i meccanismi che governano la vita quotidiana in carcere, ma a condizione che tutte le agenzie coinvolte si diano una strategia condivisa.

Anni fa venne lanciato il messaggio del "carcere della speranza"; e questa istituzione, meglio ancora tutto il sistema penitenziario, ha bisogno di ricreare una speranza.

Nella crisi di tutto ciò che oggi nel nostro paese appartiene alla categoria del "pubblico" non è un obiettivo né facile né di breve termine.

## *La cura della persona in difficoltà può fare la differenza*

Gabriella Feraboli

---

*Responsabile Sviluppo e Ricerca  
della Cooperativa di Bessimo*



Favorire percorsi di inclusione sociale rivolti a soggetti in esecuzione penale o a fine pena. È questo l'obiettivo che l'Area Carcere della Cooperativa di Bessimo (BS) persegue in ogni azione progettuale rivolta ai detenuti negli Istituti di pena bresciani – Nerio Fischione (già Canton Mombello) e Verziano – in quelli di Bergamo e Cremona, con azioni progettuali diversificate, e presso l'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna di Brescia (UEPE).

Le misure alternative nascono come conseguenza della crisi della pena detentiva, che per secoli è stata considerata dall'ordinamento giuridico unica reazione valida a pressoché ogni violazione della legge penale. Nel corso degli anni è poi andata affermandosi l'idea di un trattamento del detenuto attraverso interventi psico-sociali volti a rieducare il condannato e reinserirlo nella società, al fine di evitare le recidive.

Per questo la cooperativa si avvale di figure professionali, strumenti e azioni mirate, sia all'interno che all'esterno degli istituti di pena (affidamento presso le nostre comunità terapeutiche).

La nostra presenza nelle carceri vede impegnati dal 2006 gli agenti di rete, con il compito di attivare percorsi di reinserimento sociale coinvolgendo le realtà territoriali e potenziare la rete dei servizi in un'ottica di inclusione sociale. L'attività si svolge a diretto contatto dei detenuti, di cui si raccolgono le più diverse istanze, dalle questioni interne, a quelle burocratiche e di segretariato, alle problematiche familiari, alla ricerca di inserimenti lavorativi esterni ecc. Il tutto in accordo con l'area educativa e gli altri enti coinvolti. Fondamentali anche le figure del mediatore culturale e dello psicologo, se si pensa a quanti stranieri sono detenuti, alle loro difficoltà di rapportarsi con gli operatori istituzionali; oppure al bisogno di sostegno psicologico di

soggetti fragili o con problematiche personali e familiari, che si sommano a quelle della difficile condizione detentiva.

Oltre le sbarre, i nostri Educatori professionali svolgono una funzione di accoglienza e sostegno in *housing* sociale, analizzando i bisogni e condividendo un patto educativo con accompagnamento presso i servizi sociali e nella gestione del tempo libero. Spetta invece agli operatori del lavoro aiutare i beneficiari nella riprogettazione di sé e della propria vita in un'ottica di legalità, inserendo progressivamente nel processo tutti gli operatori che possono accompagnarli nelle varie tappe. Il tutto finalizzato all'acquisizione di capacità ed attitudini lavorative, come la socializzazione, l'apprendimento dei compiti, professionalità, autonomia e organizzazione del lavoro e la valutazione dei risultati.

La cooperativa collabora con i SERT (Servizi per le Tossicodipendenze), con lo SMI (Servizio Multidisciplinare Integrato), con il CPS (Centro Psicosociale), con i NOA (Nuclei Operativi Alcoldipendenze), con i consultori, con i servizi sociali territoriali, con l'*help center*, con i servizi di prossimità, con gli avvocati di strada, con la camera penale, con il garante dei diritti delle persone private della libertà personale, con agenzie e cooperative per l'inserimento di lavoratori, per l'inserimento nel servizio di *housing*, con l'ufficio scolastico la sensibilizzazione al tema della legalità, con il CSV (Centro Servizi per il Volontariato), con l'associazionismo dedicato all'area penale.

Ogni giorno il nostro lavoro prosegue per fare rete, per offrire servizi e per favorire percorsi di inclusione sociale dei soggetti in esecuzione penale o a fine pena.

Da una parte – diceva Giovanni Conso, giurista e accademico italiano, già presidente della Corte costituzionale nonché ministro di Grazia e Giustizia – c'è il potere che manda in carcere, con la gente comune che gli chiede di mandarne sempre di più, raccomandando di ridurre al minimo le dimissioni perché i detenuti le fanno paura; dall'altra parte ci sono i reclusi, abbandonati a se stessi, chiusi in un mondo separato da tutto il resto... Ma in mezzo cosa c'è? Ci deve essere un ponte di raccordo. Se non c'è ancora va costruito; se già c'è, va rafforzato.



[← torna al Sommario](#)

# Appendice



Le carenti aule scolastiche di Lurhala (Congo)



Gli alunni di Lurhala con la loro insegnante

**COSTRUZIONE DI UN'AULA  
NELLA SCUOLA DI LURHALA IN CONGO  
(premio di solidarietà abbinato al 1° classificato,  
valore 1.000 euro)**

**Responsabile:** Padre André Murhabale missionario dei Frati Minori Francescani.

**Luogo:** Villaggio di Lurhala, nel territorio di Walungu, provincia del Kivu Sud.

La Repubblica Democratica del Congo (RDC) è, in rapporto alla sua superficie, il terzo Paese africano e, in rapporto alla popolazione, uno dei più popolati.

Il Villaggio di Lurhala, con i suoi circa mille abitanti, si trova a quaranta chilometri di distanza dalla città di Bukavu. La vicinanza con il lago di Kivu, le montagne, gli altopiani e il clima temperato, hanno permesso la coltivazione della terra e la zona è diventata meta di molte persone che si spostano in cerca di casa, acqua, terra e cibo. La zona è montuosa e confina con gli stati del Rwanda e Burundi.

Proprio perché vivono in terra di passaggio, gli abitanti dei villaggi accolgono quanti giungono nel Kivu e decidono di fermarsi per un periodo. È questa un'opportunità per vivere l'integrazione di diverse culture, diverse tradizioni. Ma non sempre questo è un processo indolore, infatti diventa motivo di guerre che si protraggono nel tempo. Con queste migrazioni interne è rilevante la presenza di famiglie con numerosi bambini in età scolare.

La scuola di Lurhala attualmente ospita più di 300 alunni ma sono destinati ad aumentare di giorno in giorno. Per questo le piccole strutture funzionanti che accolgono i bambini per le lezioni non sono ormai sufficienti. I missionari si stanno impegnando perché diminuisca la percentuale di bambini che non frequentano la scuola e cercano sostegno per costruire ulteriori aule dignitose per accogliere questi ragazzi.

La San Vincenzo, da sempre attenta alle necessità dei poveri, di tutti i poveri, contribuisce con “piccole gocce” all’istruzione dei bambini e anche quest’anno con il Premio Castelli offre l’opportunità di un aiuto perché questi piccoli possano diventare donne e uomini capaci a loro volta di “rimanere umani”.

Il progetto della costruzione dell’aula per i ragazzi di Lurhala è il segno che insieme si può fare molto; se si comincia dalle piccole cose il bene poi si diffonde e abbatte tutte le barriere, tutti i muri, tutti gli ostacoli perché L’UMANITÀ UNISCE.

Società di San Vincenzo De Paoli  
Settore Solidarietà e Gemellaggi nel Mondo



FEDERAZIONE NAZIONALE SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI

**Settore Solidarietà e Gemellaggi nel Mondo**

Via G. Ziggianti, 15 – 36100 Vicenza

Tel. 0444.514455 – Fax 0444.319581

e-mail: [solidarity@sanvincenzoitalia.it](mailto:solidarity@sanvincenzoitalia.it)

**CONTRIBUTO AD UN PROGETTO FORMATIVO  
O DI REINSERIMENTO SOCIALE PER  
DUE GIOVANI ADULTI NEL CIRCUITO PENALE  
(premio di solidarietà abbinato al 2° classificato,  
valore 1.000 euro)**

**Responsabile:** Equipe psico-socio-pedagogica.

**Luogo:** Bari, IPM – Istituto Penale per Minorenni.

Il sostegno economico di 1.000 euro viene assegnato a due giovani stranieri dell'IPM di Bari, che hanno da tempo intrapreso un positivo percorso formativo e di revisione critica del proprio vissuto, e confidano di poter accedere alle misure alternative alla detenzione.

Alex ha 20 anni, partecipa con grande impegno e dedizione alle attività del progetto teatrale intramurario, gestito dal Teatro “Kismet OperA” di Bari; altrettanto attivamente partecipa alle attività del laboratorio di percussioni “House Bembè” e a quelle sportive organizzate dal Comitato Provinciale UISP di Bari. È poi impegnato come stagista nelle attività del progetto “Tradizioni e mestieri” (laboratorio interno di produzione di piccola pasticceria), gestito dalla Cooperativa Sociale “Officina Creativa” di Lecce. Saltuariamente svolge anche lavori di piccola manutenzione ordinaria in istituto.

L'equipe psico-socio-pedagogica, a motivo dell'adesione del giovane al programma trattamentale, va elaborando la prosecuzione del progetto di rieducazione con la possibilità per il giovane di accedere ad una misura alternativa alla detenzione.

Il giovane Pat, anch'egli ventenne di origine rumena, ha seguito con interesse ed impegno il percorso di istruzione di 1° livello, conseguendo il diploma con un buon risultato. Ha inoltre partecipato alle attività di giustizia riparativa gestite dall'Associazione “Mediavia” di

Lecce; frequenta il laboratorio di musica rap “RapSody”; partecipa di buon grado alle attività sportive gestite dall’UISP di Bari. Anch’egli svolge attività lavorativa nel laboratorio interno di produzione di piccola pasticceria della Cooperativa Sociale “Officina Creativa” di Lecce. In caso di concessione di una misura alternativa si prevede la possibilità di avviare un’attività sportiva presso una palestra esterna.

Per entrambi i giovani l’equipe trattamentale dell’IPM di Bari è impegnata nella costruzione di un progetto di reinserimento socio-lavorativo nel territorio di provenienza, mediante il loro collocamento in un’idonea struttura comunitaria. Il sostegno ricevuto grazie al Premio Castelli servirà proprio per accompagnarli in questo percorso.



**SOSTEGNO A DISTANZA  
DI UN BAMBINO DELLA BOLIVIA**  
(premio di solidarietà abbinato al 3° classificato,  
valore 800 euro)

**Responsabile:** Padre Arturo Bergamasco.

**Luogo:** Casa Don Bosco di San Carlos – Yapacaní  
(Bolivia), diretta da Ramiro Peña.



L'adozione/sostegno a distanza avviene a nome del vincitore del 3° premio e consiste nella retta scolastica pagata per cinque anni, per garantire al bambino almeno l'istruzione di base.

Il bambino si chiama Rudy R. M. V., ha 11 anni e ha frequentato la 6<sup>a</sup> classe della scuola primaria. Proviene da una famiglia poverissima del Villaggio Yapacaní. I genitori sono separati. La mamma lavora a giornata e non è in grado di provvedere al mantenimento dei figli. Per questo motivo da qualche mese Rudy vive nell'internato Don Bosco. Studia con buoni risultati, partecipa

con impegno a tutte le attività ed è collaborativo nei lavori domestici.

Grazie a questo sostegno per 5 anni Rudy potrà proseguire nell'istruzione e sperare in un futuro migliore per sé e per la sua famiglia.

**FEDERAZIONE NAZIONALE SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI**  
**Settore Solidarietà e Gemellaggi nel Mondo**

Via G. Ziggianti, 15 – 36100 Vicenza

Tel. 0444.514455 – Fax 0444.319581

e-mail: [solidarity@sanvincenzoitalia.it](mailto:solidarity@sanvincenzoitalia.it)

## *La Società di San Vincenzo De Paoli*

---

### **Natura e finalità**

La Società di San Vincenzo De Paoli è un'organizzazione cattolica internazionale laica, fondata a Parigi nel 1833 da un gruppo di studenti universitari guidati dal beato Federico Ozanam e posta sotto il patrocinio di san Vincenzo de Paoli, il santo dei poveri, vissuto in Francia nel secolo XVII.

Il fine della Società è accompagnare i propri membri in un cammino di fede attraverso l'esercizio della carità, attraverso la promozione della persona nella sua dignità di uomo, mediante l'impegno concreto, attuato nelle forme e nei modi necessari, per la rimozione delle situazioni di bisogno e di emarginazione sociale, verso una sempre maggiore giustizia.

### **Campi di attività**

Fin dalla sua fondazione, nessun'opera di carità è estranea alla Società. La sua azione comprende ogni forma di aiuto, volto ad alleviare le sofferenze, a promuovere la dignità e l'integrità della persona, senza distinzione di religione, ideologia, cultura, paese di origine. Essa si sviluppa su vari livelli:

- 1) nell'incontro fraterno con il povero;
- 2) nella ricerca delle cause sociali della povertà;
- 3) nell'impegno ad andare alla radice della povertà ed a rimuoverne le cause;
- 4) nella diffusione della cultura della solidarietà e dell'impegno sociale.
- 5) nella collaborazione con gli enti pubblici e le altre associazioni per impostare interventi di "rete".

**Attività ordinaria**

Si sviluppa prevalentemente nel *rapporto interpersonale diretto con il povero attraverso la visita a domicilio*, che rappresenta il modo più efficace per instaurare tra il visitatore e il visitato un rapporto di amicizia e di condivisione fraterna, finalizzato ad offrire l'aiuto immediato e, soprattutto, a conoscere le cause che hanno creato povertà ed emarginazione, su cui successivamente sviluppare le possibili azioni per un reale recupero. Con questa metodologia i confratelli, membri della Società, visitano ogni anno oltre 130.000 persone.

**Altre attività**

Per far fronte alle diverse esigenze delle persone socialmente emarginate, la Società di San Vincenzo De Paoli promuove e sostiene servizi come centri di accoglienza e dormitori, mense per i poveri, case di ospitalità, gruppi di intervento mobili per senza fissa dimora, borse di studio e di formazione lavoro.

Particolarmente sviluppato è il volontariato carcerario, inteso sia come visite ai detenuti e alle loro famiglie, sia come ricerca di strumenti per la prevenzione.

È inoltre attiva una struttura nazionale – il Settore Solidarietà e Gemellaggi – per gli aiuti ai Paesi in via di sviluppo, che opera finanziando adozioni internazionali e progetti socialmente utili, che interviene nei casi di carestie, calamità naturali, guerre, ecc.

Particolare interesse è rivolto ai giovani e alle giovani famiglie.

**I giovani**

I giovani presenti in San Vincenzo, oltre alla normale attività di attenzione al povero, sia in gruppi loro propri, che insieme agli adulti, hanno creato dei propri momenti (comunque aperti anche ai non giovani ed ai non vincenziani) di formazione estiva e di attività caritativa mediante campi di lavoro nei Paesi più poveri.

**Le giovani famiglie**

Tenendo conto delle difficoltà delle giovani famiglie nel poter svolgere le attività vincenziane, specie per quelle che hanno bambini piccoli, si è posta maggior attenzione alle loro esigenze, con riunioni strutturate a “misura di famiglia” e dove tutti i membri della famiglia, figli compresi, diventano protagonisti nella vicinanza al povero.

## Estensione e impegno finanziario

La Società di San Vincenzo De Paoli è diffusa nei cinque continenti, opera in 153 Paesi con 45.000 Conferenze, comprendenti circa 800 mila soci. Le persone aiutate nel mondo sono oltre 30 milioni.

La sede generale è a Parigi.

In Italia, la Società è rappresentata dalla Federazione Nazionale, con sede a Roma in Via della Pigna 13/a, ed opera attraverso 88 Associazioni Consiglio Centrale autonome (per lo più su base provinciale) che animano e coordinano 1.300 gruppi, chiamati tradizionalmente “Conferenze di San Vincenzo”.

Le Conferenze comprendono oltre 12.000 soci, che prestano gratuitamente la loro opera.

Ogni anno in Italia sono destinati a persone in difficoltà oltre 12,5 milioni di euro, di cui circa 1,2 sono frutto dei contributi personali dei Confratelli, come atto volontario di rinuncia in spirito di carità e di condivisione.

Organo ufficiale di stampa della Società di San Vincenzo in Italia è la rivista mensile **“Le Conferenze di Ozanam”**, redatta a Roma a cura della Presidenza Nazionale.



FEDERAZIONE NAZIONALE SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI

**Consiglio nazionale italiano – onlus**

Via della Pigna, 13/A – 00186 Roma

Tel. 06 6796989 – Fax 06 6789309

e-mail: nazionale@sanvincenzoitalia.it – [www.sanvincenzoitalia.it](http://www.sanvincenzoitalia.it)

## *Ringraziamenti*

---

La Società di San Vincenzo De Paoli e l'Organizzazione del Premio "Carlo Castelli" per la solidarietà esprimono i loro sentiti ringraziamenti:

- alla Casa Circondariale di Matera, nelle persone del Direttore Dott. Michele Ferrandina, del Comandante di Reparto e degli Operatori tutti, per aver attivamente collaborato per la migliore riuscita della cerimonia di premiazione e del convegno dell'11 ottobre 2019;
- alla Presidente del Consiglio Centrale di Bari – Castellaneta – Ostuni della Società di San Vincenzo De Paoli, Marianna Di Dio, a Francesco di Fonzo per il prezioso supporto organizzativo e a tutti i vincenziani che hanno contribuito alla migliore riuscita dell'evento;
- ai Relatori del convegno In carcere con umanità. Nell'incontro la scoperta dei valori comuni, Luigi Accattoli, Guido Traversa, Rita Barbera, Raffaele Sarno, Gabriella Feraboli, Carmelo Cantone.



© 2019 Società di San Vincenzo De Paoli  
Federazione Nazionale Italiana

via della Pigna, 13/A – 00186 Roma

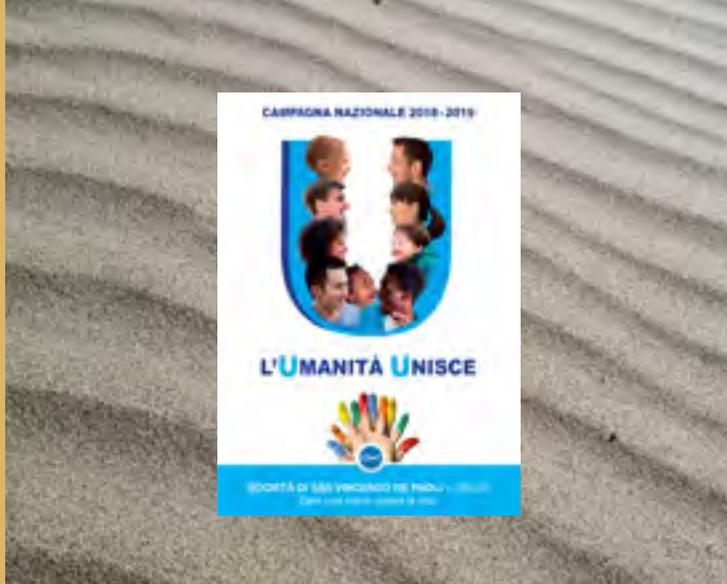
Tel. 06 6796989 – e-mail: [nazionale@sanvincenzoitalia.it](mailto:nazionale@sanvincenzoitalia.it)



[www.sanvincenzoitalia.it](http://www.sanvincenzoitalia.it)



[San Vincenzo Italia](#)



## **Riconoscere l'umanità in sé e negli altri per una nuova convivenza**

Il Premio “Carlo Castelli” affronta in questa XII edizione il tema Umanità in linea con la campagna nazionale 2018-2019 della Società di San Vincenzo De Paoli.

Il bisogno di umanità non conosce luoghi né confini, ma è comune all'intera umanità, tanto a quella sofferente quanto a quella che vede nella sofferenza altrui un problema non suo.

In carcere, luogo segregato, questo bisogno si fa più impellente e doloroso, costringe ad una presa di coscienza che accorcia le distanze e le differenze. Si comprende che “gli altri siamo noi”, che abbiamo sì storie di vita differenti, ma uguali speranze di una convivenza più umana.



[www.sanvincenzoitalia.it](http://www.sanvincenzoitalia.it)

**eISBN 9788894478716**

